



# CONSIDERAZIONI

di

Storia ed Archeologia

2012



**CONSIDERAZIONI**  
**di**  
**Storia ed Archeologia**

**2012**

# CONSIDERAZIONI DI STORIA ED ARCHEOLOGIA

DIRETTORE  
GIANFRANCO DE BENEDITTIS

*Comitato di redazione*

Alfonsina RUSSO  
Stefania CAPINI  
Valeria CEGLIA  
Angela DI NIRO  
Cristiana TERZANI

Paolo MAURIELLO  
Fulvia CILIBERTO  
Maria Assunta CUOZZO  
Gianfranco DE BENEDITTIS  
Carlo EBANISTA

*Segreteria*

Andrea CAPOZZI  
Anna MANDATO  
Francesca MASCITELLI  
Mario ZICCARDI

*Autorizzazione del Tribunale di Campobasso nr. 6/08 cr. n. 2502 del 17.09.2008*

*La rivista è scaricabile gratuitamente dal sito [www.samnitium.com](http://www.samnitium.com)*

## INDICE

5

*Rosalba Antonini*

LAT. «MIRCURIUS» E FORME IMPLICATE NELL'ITALIA ANTICA

28

*Rosa Cannavacciuolo*

BOTTEGHE ARTIGIANALI E TRASVERSALITA' DEI REPERTORI A PONTECAGNANO  
(SA) DURANTE IL PERIODO TARDO-ORIENTALIZZANTE: NUOVI APPORTI

34

*Annalisa Paoella*

CERAMICHE IN BUCCHERO DAL TERRITORIO MOLISANO

54

*Federico Russo*

DUE FILOSOFI SANNITI?

65

*Valeria Ceglia*

VILLA ROMANA DI MATTONELLE - SAN MARTINO IN PENSILIS  
NUOVE ISCRIZIONI

67

*Anna Mandato*

NUOVI TESTI EPIGRAFICI DALLA VALLE DEL TAPPINO

70

*Fiorenzo Catalli*

LE MONETE DEL SAMNIUM  
NEL MONETIERE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

76

*Gianfranco De Benedittis*

RIPENSANDO AI TERREMOTI DEL SAMNIUM  
ALCUNE NOTE SULL'AREA MATESINA TRA IV SEC. A.C. E IV SEC. D.C.



## LAT. «MIRCURIUS» E FORME IMPLICATE NELL'ITALIA ANTICA

Rosalba Antonini

0. «*Mircurius*» si legge in VARRONE, *frg. apud* VEL. LONG., *gramm.*, VII 77, 12-16 K<sup>1</sup> e già nel titolo di questo contributo introduce una tematica che nell'Italia antica non è di specifico ambito latino. Documenti con *-irC* appartengono, infatti, anche ad altri domini indigeni della penisola; dall'insieme delle testimonianze possono ricavarsi dati e indizi in vario modo fruibili per chiarire il quadro delle singole attestazioni, in sé e nella referenza complessiva.

0.1. La forma 'standard' del teonimo latino 'Mercurius' – *Merc r us*, - ( ) – convive con un'altra che presenta 'Mircurius'<sup>2</sup>, riscontro minoritario per quantità di attestazioni epigrafiche<sup>3</sup> delle quali CIL I<sup>2</sup> annovera, *mircurios* (553, Preneste<sup>4</sup>), *mircurios* (564, Preneste), *mircurio* (1920, Fermo<sup>5</sup>; 2233 e 2239, Delo<sup>6</sup>; 2295, Lissa dalmata), *mircurio* (2240, Delo), *mircuri* (2504, Delo, 113 a.C. – *sic*) e *mirc*.<sup>7</sup> (2890, Roma, Palatino, III sec. a.C.) che aggiorna la situazione precedente, con «Lo svolgimento *erc* > *irc* (quale, per es., appare in *Mircurios*), ignoto al latino di Roma»<sup>8</sup>. Poco importa se 2890 sia o no d'origine 'urbana', importa, invece, che questa dedica dipinta nel fondo interno di una patera, quindi eseguita in officina, con previsione d'impiego ('a chi', 'dove')<sup>9</sup>, sia stata posta a Roma. Non va diversamente quanto all'unico testo da Roma accolto nel CIL I<sup>2</sup> (1992, ara) per 'Mercurio' (*mercurio*), che potrebbe essere di redazione anziate. Del resto, l'antroponimo *mircurius* attesta la vitalità e la circolazione di questa forma del nome a Roma stessa (*ibidem*, VI 15989<sup>10</sup>, necropoli esquilina – villa Pelucchi), da riferire a un periodo (I-II sec. d.C.<sup>11</sup>) almeno in parte compatibile, come non è escluso, con l'età adrianea indiziata per Velio Longo, autore del trattato *de orthographia* che ci tramanda il «*Mircurius*» ripreso qui nel seguito della ricerca e dapprima nella sua intestazione.

L'insieme dei testi *mircurio*- sembra delineare un contesto variegato che, direi, in parte emerge dal 'sommerso' (effetto della 'norma' o no); infatti, la più alta concentrazione per la 'variante' del nome con *-irC* compare fuori di Roma e della penisola italiana – nello specifico a Delo, dove si segnalano le iscrizioni di quei negotiatores che, come assodato, d'origine erano anche Romani, non solo Italici<sup>12</sup>. Da questa committenza (mista), dunque, proviene il nome del dio testualizzato nell'isola con *mirC* e *merC*, senza che la variante *mirC* dipenda da «pronunciation grecque de Mercurius»<sup>13</sup>, giusta la congruenza delle attestazioni in Italia e nell'Egeo. E, come noto, il latino dei 'Romani' trasposti nell'Oriente ellenistico ha una storia composita, in ultima analisi tracciabile secondo parametri riconducibili a L1 o L2; su questi avranno poi inciso possibili usi da tradizione assecondati o no, finanche contraddetti, da eventuali intenti autoconnotativi affidati (anche) alle testimonianze epigrafiche da parte degli intestatari di queste.

0.2. Il resto della documentazione indigena e diretta dell'Italia antica, a oggi nota, non conosce un dio 'Mercurio'.

Generalmente, la vulgata (moderna) gli accosta una divinità desunta da scritte vascolari (*sic*) falische, *mercui*, *tito(i) mercui efie(s)* (Falerii Veteres, cd. tempio di 'Mercurio' ai Sassi caduti; cronologia fra scorcio del VI sec. a.C. e il successivo, oppure di III sec. a.C. - ? -)<sup>14</sup> e da un'altra sannita<sup>15</sup>, *mirikui*

(Cm 12, graffito su votivo sporadico da Marcianise, in area storicamente riferita a Capua, non anteriore alla fine del IV secolo a.C.<sup>16</sup>). L'assunto comporta implicazioni e conseguenze di qualche peso per il tema qui trattato; pertanto, merita una disamina.

**0.2.2.** La giunzione corrente 'Mercurio', 'Mercu' (appresso) appare senz'altro ambigua, anzi, scorretta oltre che impropria (le formazioni non sono sovrapponibili – *infra*); trascura, inoltre, una parte dei votivi dai Sassi caduti che, accanto a *mercui*, danno ripetutamente *titoi mercui*. Il solo *mercui* 'può' essere confrontato formalmente con sann. *mirikui*<sup>17</sup>; in ogni caso, non con lat. *mercurio-* / *mircurio-* dal momento che non si possono forzare i dati. *mercui* si offre all'analisi come dativo di tema in *-u*, mentre *titoi*, con <oi>, vieta di riconoscere a *mercui* uscita di genitivo singolare<sup>18</sup> e /o riformulazione del nome in *-o*<sup>19</sup>. *titoi mercui* sarà da intendere, a1) 'A Tito Mercu' / a2) 'A Tito. A Mercu'; il nudo *mercui*, contestuale, non avvalorà quest'ultima proposta suggerendo, piuttosto (compresenza) 'Tito Mercu' e '(Tito) Mercu', mentre sann. *mirikui* rimane pur sempre di altro orizzonte storico. Non è affatto escluso, però, che in *tito- mercu-* sia da vedere un doppio teonimo (tipo *Iuppiter Lapis*), cui soggiace specifica tassonomia – Mercu definito di per sé<sup>20</sup> (: *mercui*, sopra) interseca Titus (il 'genius' virile<sup>21</sup>) con il quale convive in un articolato (e per noi opaco) rapporto con riassetto funzionale (*titoi mercui*).

La vecchia congettura<sup>22</sup> (b) di un Mercurio ('Mercurius') Titoio ('M. della gens Titoia') prescinde dalla morfologia dei nomi testualizzati sui vasi di Falerii Veteres (fra l'altro, senza evidenti marche di subordinazione in un senso o nell'altro); d'altra parte, l'ipotesi *mercu-* 'dio del mercato' (o simili<sup>23</sup>), si fonda su etimologismi (sotto) e, come la precedente, non ha dalla sua (per ora) un adeguato inserimento nella cultura falisca (: fonti documentarie inoppugnabili).

Si aggiunga, in generale, che non si può trasferire *ut sic* sul piano linguistico l'ipotetico slittamento cultuale di Mercu nell'area del Mercurio romano sopravvalutando l'assonanza a sinistra dei teonimi (*mercui*, *mirikui* : *mercurio-*, *mircurio-*)<sup>24</sup> e trascurando la struttura delle formazioni, differente almeno nei suffissi, anch'essi, peraltro, discussi in letteratura<sup>25</sup>. L'idea, in sostanza, implica una base lessicale comune fra questi elementi onomastici<sup>26</sup>, riferita a lat. *merx* (*merces* in SALLUSTIO, *frg. apud* CHAR., p. 27 P), *mercis*, senza etimologia certa entro l'indeuropeo; il che lascia in dubbio anche l'inserimento di *merc r o-* nella famiglia del termine<sup>27</sup>. D'altra parte, in Mercurio predomina contestualizzazione in ambito 'mercatura'<sup>28</sup>; il suo tempio dell'Urbe, dedicato nel 495 a.C.<sup>29</sup> e relegato fuori del pomerio<sup>30</sup>, rivela origine non romana / non gentilizia del titolare. Quanto a Mercu, si tratta di una divinità in quasi tutto (Falerii Veteres) sconosciuta nei tratti caratterizzanti, Miriko (Marcianise) lo è in tutto<sup>31</sup>.

1. La circolazione di *mircurio-* in ambiente latinofono era antica e non limitata a livello 'popolare', se VARRONE (l.c. al § 0.) giustificava questa forma con una paretimologia, «*mium et commircium* [«*nimum et commercium*» Neapol. IV A 11] *quoque per i antiquis relinquamus apud quos aequae et Mircurius* [«*Mercirius*», *ibidem*] *per i dicebatur* [«diceba[n]tur» Urs. 1587], *quod mirandarum rerum esset inventor, ut Varro dicit. nostris iam auribus placet per e, ut et Mercurius et commercia dicantur*».

Il passo appena mostrato compare con varianti nei codici. In particolare, «*nimum et commercium*», «*Mercirius*» del citato ms. napoletano, già rifiutate dal Kiel, sono incongruenti con gli assunti di Velio Longo (appresso) e con il contesto nel quale s'inseriscono – nella prima parte del brano, «*aeque [ ... ] per i dicebatur*»; a seguire, «*placet per e, ut et Mercurius et commercia*» con

«*Mercurius*» a puntuale contrasto con «*Mircurius*» (non «*Mercirius*») poi nell'editio princeps (KIEL).

Pur se in merito all'affidabilità di Varrone 'grammatico' si è talvolta esercitata la critica, per quanto concerne il nostro tema dalla testimonianza dell'A. riferita qui sopra (genuina o costruita che fosse) ricaviamo almeno l'appartenenza o l'attribuzione (?) di «*Mircurius*» al latino (appresso), del simile dal commento-precetto di Velio Longo. Per il rimanente, non è del tutto perspicuo se «*ut Varro dicit*» concerna anche il segmento «*Mircurius per i dicebatur*», anziché il solo «*quod mirandarum rerum esset inventor*»; in ogni modo, l'asserto del paragrafo citato sopra non muta («*apud quos [scil., antiquos] Mircurius per i dicebatur*»).

Nelle parole con *-e* / *irC* il latino dei grammatici opta, dunque, per *-e* (~ *-i* consegnato agli 'antichi'), accampando certo gusto 'erudito (?)' («*nostris iam auribus placet per e*»), che è poi manifestazione di 'urbanitas' veicolata da Longo ai discipuli (: contesto 'noi', *relinquamus, nostris iam auribus*) senza che l'A. persegua alcuna acre contrapposizione nei confronti degli 'antiqui'<sup>32</sup>, sui quali doveva avere un'idea confusa lo stesso critico (e, prima, la tradizione da cui dipende). Così, non si trovano altrimenti qualificati; funzionano come referente metastorico 'negativo' (qui = 'arcaico')<sup>33</sup> dell'esemplificazione linguistica, avulsa da specifiche quali 'chi', 'dove', 'quando' ecc. Talvolta Longo controlla di persona i testi (del passato) e nel suo trattato ortografico cita espressamente (*gramm.*, VIII 1.1.) i responsabili di «*tituli*» e «*inscriptiones*»: Cesare e Augusto.

Tra gli anonimi 'antiqui' del brano sopra mostrato si dovrà comprendere Varrone, non fosse altro perché, a quanto riferisce Longo, avvalorava «*Mircurius*» («*quod mirandarum rerum esset inventor, ut Varro dicit*»). È certo, però, che «*Mircurius*» sia ciclato tra le forme messe al bando dalla selezione 'purista' donde scaturisce il latino 'letterario' e che, d'altra parte, 'l'altro latino' non finisce con questa elaborazione del 'bello scrivere'; continua, anzi, a Roma e oltre Roma (§ 0.1.). Non per caso, come si è visto, da Preneste abbiamo due attestazioni per 'Mircurio', una per 'Mercurio', forse all'incirca contemporanee dal momento che l'eventuale stacco cronologico sarebbe contenuto entro i limiti tradizionalmente assegnati a questa classe di testimonianze (ca. fine IV sec. a.C. - metà III sec. a.C.; cfr. § 1.2.). Piuttosto, la reciproca diacronia delle forme per ora è da accertare; un'ulteriore complicanza nel problema<sup>34</sup> dalla sparsa, discontinua distribuzione areale e cronologica della documentazione epigrafica che le conserva.

Per concludere, Velio Longo afferma che «*Mircurius*» è 'pronuncia' degli antichi (non 'grafia', della quale non fa menzione in quanto la considera in 'coppia legata' con la prima<sup>35</sup>), «*antiquis [ ... ] apud quos [ ... ] dicebatur*»), ormai 'sgradita' ma non bollata («*Nostris iam auribus placet per e*») e che pare da intendere circolante all'epoca sua («*iam [ ... ] placet*», «*relinquamus*» e cfr. «*Mircurius*» con *-us*<sup>36</sup>), come proverebbe *mircurius* di Villa Pelucchi (§ 0.1.).

Non cadrebbe, dunque, in contraddizione con se stesso, perché non addita come 'buon latino' quello (: *mircurio*-) degli 'antiqui', di Varrone ('sabino') e, aggiungiamo, di Preneste, di Delo ecc. A proposito di *mercurio*- ~ *mircurio*- Longo sembra interessato ad aggiornare l'uso 'corretto' più che alla ricerca della forma originaria del teonimo che in questo caso, giusta l'opinione di Varrone, avvalorerebbe la *consuetudo* degli 'antiqui'. Le indicazioni 'normative' del suo *De orthographia*, in una con il riferimento agli 'antiqui' nel frammento stralciato qui sopra, tornerebbero, però, congruenti con l'opinione secondo cui, «*ein Wandel erk > irk jedoch wohlbekannt ist, und zwar im provinziellen Latin*»<sup>37</sup>. In effetti, il pensiero di Longo, non esplicitato (pour cause - ?), trapelerebbe ugualmente dalla frase

«ut Varro dicit» nella quale, più che un demarcarsi, è possibile cogliere una notazione antiquaria accreditata proprio dal nome del reatino e, pertanto, un tacito consenso all'«etimologia» che riportava *mercurio* a *mircurio*, mentre per il *De orthographia* starebbero in un rapporto di tipo 'phonographico'<sup>38</sup>.

1.1. L'affermazione di Longo e (a quanto professa lo stesso; § 1.) della sua fonte Varrone in merito ad alcuni tratti censiti nella lingua degli 'antiqui' richiede, pertanto, di essere opportunamente scandagliata.

Il passo del *de orthographia* preso in considerazione chiude un argomento che riferisco per esteso (da *gramm.*, VII 77, 9-16 K), in quanto permette di seguire il pensiero dell'Autore attraverso punti e raccordi che lo contestualizzano. «*Quasdam vero scriptiones antiquis relinquamus, ut in eo quod est cur. Illi enim per quor scribebant, ut supra dixi [71, 2]: nam et ipsum cui per quoi, quo pinguius sonaret, scribebant. nos contenti sumus per cur scrivere, ut plenitudine quoque sufficiat: nam est 'cui rei' [cfr. 71, 3, «quod significat 'ob quam rem'»]. mium et commircium quoque per i antiquis relinquamus apud quos aequae et Mircurius per i dicebatur, quod mirandarum rerum esset inventor, ut Varro dicit. nostris iam auribus placet per e, ut et Mercurius et commercia dicantur. Item miis per i, non meis per e, ut Terentius [heaut., 699]*

*At enim istoc nihil est magis, Syre, miis nuptiis adversum».*

1.1.1. Longo parte dalla critica a certa enfatica 'pinguitudo' degli 'antiqui', denunciata da «*scriptiones*»<sup>39</sup> quali «*quor*» (: class. *cur*), «*quoi*» (: class. *cui*) che funzionano da solidale coefficiente 'pinguius' rispetto a una pronuncia altrettanto 'strascicata', 'più piena' di quella accreditata all'epoca del nostro grammatico che sentenzia, «*nos contenti sumus per cur scrivere, ut plenitudine quoque sufficiat*»<sup>40</sup>. L'A. passa quindi a denunciare «*mium et commircium*» dei soliti «*antiqui*», richiamati 'del pari' per l'esecuzione antiquata di lat. (standard) // («*apud quos aequae et Mircurius per i dicebatur*»), esemplificata con anaforesi in posizione antevocalica («*mium*») e davanti al gruppo *-rc-* («*ut et Mercurius et commercia dicantur*»). La casistica si chiude poi appuntandosi su «*meis per e*», quando si dovrebbe realizzare («*Item*») «*miis per i*». Vale a dire, si critica l'esito [ ], scritto <ei><sup>41</sup> di antico /ej/ mentre l'uso arcaico del digrafo (<ei>) era di nuovo recepito 'pinguius', in quanto inadeguato per un monosillabo (/ /); inoltre, questo ditongo grafico<sup>42</sup> poteva intendersi per // ed / ( [ ] ), a sua volta soggetto a confusione con [i] pronunciato aperto che a Roma passava per tratto 'rustico'<sup>43</sup>.

1.1.2. Longo si muove su un doppio binario, grafico e fonetico, riferito all'uso 'non standard' ('antiqui' - Varrone) e 'standard' (la 'norma' Terenzio - Longo<sup>44</sup>), con l'implicito che il 'segno' grafico è 'figura' del suono<sup>45</sup> nel quale, però, entra la componente timbrica (non solo, e non tanto, la quantità prosodica). È chiaro, allora, come l'A. ritenga obsoleti «*mium*», «*commircium*», «*Mircurius*»; la grafia <i> per // all'epoca di Longo era a rischio di coincidere con quella di più antico // . A conferma (reciproca) l'etimologia di Varrone che collega *Mircurius* (lat. 'standard' *M rcurius*) con *mirandarum* (: lat. *m*<sup>46</sup>). Questa analisi del nome entra poi in concorrenza con un'altra che riporta *mercurio* a *medio*, conosciuta (cioè trasmessa?) da fonti più tarde di Varrone<sup>47</sup>, il cui interesse ai nostri fini non si pone tanto nella riproposta del noto e discusso 'doppione' *-d* : *-r*, quanto nella partenza *m r* : *m d-*, per il vocalismo certamente adeguata allo 'standard' del latino e a latinofoni di stretta osservanza (almeno rispetto alla paretimologia del reatino per *mircurio*).

1.1.3. Longo, nondimeno, rimprovera la scrittura con <i> anche in *mium*, *commircium*. Il senso del rapporto fra questo «*mium*» citato dall’A. e lat. class. *m um* (<\**meio*), cui si può aggiungere *meois* ‘meis’ (graffito latino sulla ‘scodella’ del Garigliano, VI-V sec. a.C.)<sup>48</sup> con <e> in iato<sup>49</sup>, si evince oltre ogni dubbio tramite paleoit. *míom* (lat. ‘m ’)<sup>50</sup> di Um 40 (Tolfa RM, 570 a.C.<sup>51</sup>). Al pari di lat. *m o*, formalmente *míom* è un aggettivo derivato dal tema dell’‘accusativo’ singolare del pronome personale (I persona) ma con notazione ‘stretta’ (<i>) per il suono ‘medio’ fra /i/, /e/<sup>52</sup>, mentre su questo punto l’alfabeto latino, nonostante vani tentativi di rimediarsi, rimarrà sottosegmentato (§ 2.3.1.). Da qui note incongruenze del tipo lat. *via*- e ‘rustico’ *veha* (VARRONE, r.r., I 2, 14), pau. *vea* e neu. *uia* (abl.), sann. *viam* (acc.) ecc.

1.1.4. «*commircium*» e «*mircurius*» additati da Longo mostrano -i- in sillaba chiusa (-CirC), tratto definito ‘dialettale’, ‘rustico’, ‘arcaico’ nella vulgata (cfr. manualistica, lessici) in linea con i grammatici latini che lo stigmatizzavano recependovi una chiusura di -e- contraria ai parametri della lingua ‘standard’. L’analisi del fenomeno presso le fonti classiche, centrata sulle sue manifestazioni grafiche e fonetiche, omette di rilevarne le cause recondite dando luogo a complicità nella ‘classificazione’ dello stesso, a tutt’oggi non completamente disappannate. Se ancora Giacomo Devoto affermava, «Lotta di i sabino contro e romano in sillaba chiusa»<sup>53</sup>, osservando poi, «L’i che si mantiene anche davanti a r è un tratto rustico che si documenta in una regione assai vasta e che il latino stesso talvolta assumerà: *Mircurios* a Preneste *etqs*»<sup>54</sup>, in merito al primo punto, Mario Negri ha poi mostrato che nelle informazioni delle fonti latine «mancano argomenti per la sabinità *erC* > *irC*»<sup>55</sup>.

L’idea che in italico vi sia questo passaggio è infondata, come asserito da Jürgen Untermann<sup>56</sup>, «Abgesehen von der Präposition entspricht amirikum<sup>[57]</sup> genau lat. Merx und das amiricatum<sup>[58]</sup> steckende Verbum genau lat. merc r . Die ursprünglichere Form liegt sicher im Lateinischen vor, da ein Lautwandel irk > erk in Italien ohne Parallele ist, ein Wandel erk > irk jedoch wohlbekannt ist, und zwar im provinziellen Latin nicht aber im Oskisch-Umbrischen [ ... ]. Schon hieraus möchte man schliessen, dass unsere Wörter nicht echt oskisch sind, sondern aus dem nicht-stadtrömischen Latin stammen. Es mag in Zufall sein, ist aber immerhin bemerkenswert, dass gerade aus der Nähe von Bantia, aus Luceria, ein Beispiel für lat. erk > irk stammt: *stircus* statt *stercus* auf der haininschrift von Luceria (401)<sup>[59]</sup>».

L’assunzione di *amirikum*, *amiricatum*, *stircus* quali dialettismi dal ‘latino non urbano’ consentirebbe per certo con la cronologia dei riscontri, situati in corrispettivi àmbiti romanizzati<sup>60</sup>. Nondimeno, stralciando in breve quanto argomentato nel seguito di queste pagine, un dialettismo come tale appare del tutto incoerente per sann. *mirikui* (con -irik-; § 2.2.); del resto, è di per sé predicibile che la testualizzazione di un teonimo sia estranea a interferenze ‘dialettali’ (in particolare se, come nel caso citato, appartiene a una dedica) ma al più conservativa e comparabile sotto questo aspetto con lat. *mircurio*- di Preneste e di Delo (§ 0.1.), a sua volta archiviato come ‘dialettale’ nella vulgata. Anche l’attinenza giuridico-istituzionale dei testi che impiegano *amirikum*, *amiricatum*, *stircus* indirizza a dubitare in queste forme dei dialettismi latini o italici, dal momento che, nel caso, si rivelerebbero ‘intenzionali’ perché recepiti dalla lingua corrente, poi trasmessi (e diffusi) proprio nel linguaggio burocratico<sup>61</sup> (§ 1.2.1.). D’altra parte, se nella ‘lex Lucerina’ può essere ravvisata «la stessa fase linguistica che all’epoca della deduzione della colonia di Lucera è documentata a Preneste dalla cista

Ficoroni [...]. Tutte e due della seconda metà del sec. IV»<sup>62</sup>, valutare questo stesso testo prettamente latino non sembra poi la conseguenza obbligata. Ci sono, appunto, le coordinate tempo-spazio-cultura-società (§§ 1.2., 1.2.1., .2.).

Quanto a *mircurios* (553), la forma documenta, insieme a *mircurios* (564, ancora da Preneste), fonetica non latina (*-i-* in protosillaba davanti a *-rc-*) e morfologia latina (*-os*); si trova accanto *mercuris* (563, stesso sito), con *merc*<sup>o</sup> ‘latino’ e *-is* italico (< \**ios*). Sono testimoni interferiti; *mercuris* non sembra dare eccezione, purché non si valuti la sua *-e* iperurbanizzata<sup>63</sup>, implicando cosciente adeguamento alla ‘norma’, ‘norma’ che, fra l’altro, alla quota del testo (§ 1.) non era per certo in circolazione, bensì ancora in fieri – nell’ipotesi più consentanea all’idea, idea contraddetta da *menerva* nella stessa cista. A risparmiare ulteriori riscontri da instrumenta del medesimo milieu locale e culturale, *vibis* (con *-is*) *pilipus* (con *-us*) di 552<sup>64</sup>; in definitiva, è il contesto ‘lingua’ (‘il latino di Preneste’; esempi anche appresso) che esclude casualità o errore<sup>65</sup>.

I doppioni *merc-* / *mirc-* potrebbero rientrare nella casistica di sporadiche grafie alternative per la vocale palatale, realizzata nel campo [fonetico] intermedio fra quello proprio ad /i/ ed /e/, pertanto allofono attribuito all’uno o all’altro dei /fonemi/, secondo la sensibilità acustica dell’esecutore e dell’ascoltatore. Che la sequenza *-rc-* in qualche modo enfatizzi il fenomeno, condizionandolo con un’azione di chiusura sulla *V* anteriore (*i*), è ipotesi incerta senza che, nel caso (sotto), il meccanismo sia responsabile in toto dei riscontri; *e / i* <grafico> si apprezza anche quando non segue il gruppo *-rc-*, così in lat. *fb r / f b r*, pau. *titu / tetu* ecc. e sembra indipendente dalla quantità della vocale, stando ad esempi quali sann. *deded*, pren. *dedit* ‘*d dit*’, pau. *fesna-*, sann. *físna-*, pel. *fesn*. Per quanto concerne i nomi divini, trovare *hircol*<sup>66</sup> (2873b, paraggi di Trasacco) e tutta una serie con *-e-* nel teonimo – pren. *hercles* (563, cista), *hercele* (551, specchio), *hercle* ‘laziale’<sup>67</sup>, *herc*, Pg 2, Molina ecc. – non riproverebbe più che il conservatorismo di questo ambito lessicale (lat. *hercle* – § 1.1.4.1.). La situazione non è specifica ‘antica’ dal momento che si ripropone anche tardivamente; *Semones* (*S m n s*) del Carmen Arvale (2, Roma; redazione del 218 d.C.) convive nella stessa tavola con *Simunis*, che non può essere liquidato come menda dell’incisore (scambio di || per | della minuta, o altre congetture ad hoc), perché arriva a GIUSTINO MARTIRE, *apol.*, I 26 (cfr. TERTULLIANO, *apol.*, 13), dove legge *Simoni* in una dedica di Sesto Pompeo sulla quale è scritto *Semoni* (*CIL* VI 567 = 30795, Isola Tiberina).

**1.1.4.1.** Nei prenestini *menerva* (sopra), *setio* (559, specchio) troviamo *-e-* in protosillaba aperta, dove la vocale in teoria è più lunga (per posizione). Dacché abbiamo *s tio* ma *m nerva*, *menerva*; *sign nus*, 302<sup>68</sup>, *segninus*, 291 e *sigininus*, 2862; cfr. *fabr cius*, 160 con *fabrecio*, 156 ecc., in questa *-e-* si configurerebbe, piuttosto che una mera discretezza quantitativa, la coalescenza ([ǣ]) di [e] ed [i] toniche (accento primario o secondario della parola)<sup>69</sup>, seppure oltre a questa la grafia (<*e*> / <*i*>) lasci forse presumere una correlata quantità fonetica (variabile contestuale) nella ‘scelta’ *e* o *i* – ? Vi sono problemi quanto alle regole del latino che, però, si rilevano nella sua versione ‘standard’; comunque, nei testimoni appena mostrati potrebbero cogliersi indizi per un accento interno demarcativo. Il contesto non sarebbe isolato, qualora l’autonomia sillabica potesse fornire la chiave per consimili imbarazzanti evidenze. Così, in *confic re*, *conféctum* (dal paradigma di \**confacio*) coesistono (°*fVC*-) struttura sillabica invariata, apofonia di vocale interna con esito differente. Anche i meccanismi di (ri)equilibrio fra quantità e accento che si attivano in sillabe con immediata sequenza sembra una prospettiva da indagare<sup>70</sup>; la modifica della

vocale interna potrebbe, altresì, intendersi come soluzione del ‘latino’ che per questa via preserva e stabilizza il tipo  $-VrC$  (monosillabo)  $\sim$  it.  $-VrVC$  (bisillabo per epentesi vocalica ‘anteriore’ -  $RVC$ ).

E’ il caso di riscontri quali lat. *mVrcurio*; la varietà *mircurio* condivide  $-i$  proto sillabico con sann. *mirikui* (§ 0.2.) dove questo  $-i$  convive con epentesi nella sillaba successiva. Può tornare utile soffermarsi su riscontri di questo tipo; potrebbero essere correlati in sistema. L’epentesi in teonimi, normalmente conservativi, è piuttosto rara (§ 1.1.4.) per quanto non sembri poi del tutto eccezionale in italico, con qualche parallelo ben assestato nel latino, anche urbano (appresso); sarebbe pensabile, dunque, che dalla lingua d’uso si sia infiltrata in questo lessico caratterizzato. La situazione non sembra occasionale né incoerente se spunta in un particolare latino che non esenta Roma, dove *hercule(s)* con  $-cul$  (cfr. lat. *p culo*) <  $-cl$  (cfr. lat. *hercle*) fa il paio con mars. *hircol* (che presenta  $-i$ ,  $-o$  ‘volgari’  $\sim$   $-e$ ,  $-u$  ‘urbani’ di *hercul*), convive con (‘arc.’) *hercle*<sup>71</sup> del sermo cotidianus (impiegato dalla commedia). Se  $/e/$  ed  $/i/$  si possono scambiare nella pronuncia (sotto), nei nomi divini con  $-VR(V)C$  gli esempi sono più numerosi per  $-e$  che per  $-i$ . Il dato sembra da collegare a vincoli di ‘normatività’, da cui opzione  $-e$ , su  $-i$ ; allora, in qualche misura  $-i$  si prospetterebbe recepito quasi estraneo (fossile ‘dialettale?’) a una certa quota tempo e in un circostanziato milieu linguistico-culturale sia del latino sia del(l’italico-)sannita.

**1.1.4.2.** La tendenza a confondere tra loro  $[e]$  ed  $[i]$  e a all’anaptissi, nel complesso molto spinta in italico (e antica; § 2.3.1.), caratterizza nondimeno alcune emergenze all’interno del latino (§ 1.1.4.1.) rapportabili (almeno in parte) all’azione di tratti segnatamente di marca italica, ‘ovvero’, con questa confrontabili<sup>72</sup>. Il grado di apertura della vocale è in funzione del contesto fonetico ma altresì morfonologico; in sudp. *arítih*<sup>73</sup> (cfr. sotto), lat. ‘art’, sann. *mirikui*, *amirikum*, *amiricatud* (§ 2.2.), *herekl*<sup>74</sup> (cfr. vest. *herclo*<sup>75</sup>, pel. *hercolo*<sup>76</sup>) ecc., la vocale epentetica spezza la sequenza  $-RC$  che si carica di una vocale evolvendo in una sillaba piena<sup>77</sup>, vale a dire, capace di portare l’accento. Questa sillaba autonoma con potenzialità d’accento viene a collocarsi anche immediatamente contigua alla protosillaba – sulla quale cade l’accento primario della parola e, dunque, ne esclude uno successivo –. L’accento protosillabico, di massima attribuito (anche) all’italico di età storica, non ammetterebbe anaptissi in corpo di parola, particolarmente in trisillabi. È difficile, infatti, almeno per l’italico, che la protosillaba possa abbreviarsi nelle condizioni dell’accento (protosillabico) vigenti nell’età cui si rapporta lo sviluppo dell’anaptissi, già attiva in sudpiceno<sup>78</sup> e nel sannita in alfabeto non riformato (IV sec. a.C.). L’evidenza degli esempi andrebbe in senso contrario; le anaptissi posizionate dopo sillaba aperta (in cui la vocale è più lunga che in altri contesti) confermano (addirittura  $a$  in *arítih* – che non è un composto<sup>79</sup>). La contraddizione non può essere risolta in ogni caso con una falsa epentesi (‘suono parassita’ in appoggio alla pronuncia di sequenze consonantiche a contatto immediato), specialmente quando il fenomeno epentetico possa risultare esente da sincope (controfaccia di una sillaba non accentata o con accento debole), affermato da una testualizzazione solidale e diffusa, tenuto conto che l’esito grafico per lo sviluppo della vocale non etimologica può trovarsi condizionato dalla ‘variabile-contesto’ – nel quale, per lo più, la notazione dell’anaptissi appare come tratto culturalmente e socialmente caratterizzato. Tuttavia, è proprio tramite la grafia – d’ordinario conservativa e, comunque, soggetta a canoni rigidi – che i testimoni di cui disponiamo possono deviare la ricerca sull’assetto fonetico e sulla pronuncia stessa delle parole testualizzate e, con ciò, la soggiacente organizzazione sillabica proposta ancora (cfr. sopra) in correlazione reciproca con l’effetto dell’ac-

cento, fino a spezzare l'unità della parola per riordinarla in sillabe autonome, secondo attitudini fonatorie proprie al singolo sistema e, in genere, a principi di economia.

Si può vedere se la condizione (o le condizioni) per lo sviluppo di una vocale funzionalmente autonoma nel gruppo *-RC* (> *-RVC*<sup>80</sup>) possa trovarsi nel limite sillabico posizionato tra le consonanti in contatto che seguono la vocale accentata (*CVRC*). Il nesso *-RC* appesantisce la protosillaba (tonica) e, secondo tendenze fonatorie (anche) italiche, un gruppo consonantico complesso tende a semplificarsi in più unità sillabiche. Così, nella disarticolazione dei margini del centro sillabico della parola lo sviluppo di una vocale all'interno della sequenza *-RC* (> *-RVC*) funziona da contrappeso; riequilibra la sillaba tonica portando, crederei, il nesso *-RVC* a una sillabazione autonoma dalla protosillaba (*CV*)<sup>81</sup> e distinta (*CV / V*)*RVC*, come potrebbe ammettersi nel tipo sann. *mirikui*, sudp. *arítih*<sup>82</sup> ecc. Del simile per lat. *hercul*, pren. *hercele*, mars. *hircol*, con *CVRCVR*, dove l'anaptissi in *-RC* è bloccata da quella nell'adiacente *-CVR* (< *-CR*)<sup>83</sup>; la nuova sillaba *-CVR* si organizza in un blocco coeso spezzando il (debole) contatto *-RC* della parola in protosillaba e annullando in questa la condizione stessa (consonanti non omorganiche adiacenti) per l'inserimento di una vocale<sup>84</sup>. Se due sillabe epentetiche non possono svilupparsi in sequenza immediata, significa che la sillaba epentetica prodottasi funziona come sillaba autonoma dalla protosillaba e attrae l'organizzazione fonologica delle sillabe che seguono; dunque, sembrano proprio le 'regole' dell'accento a impedire lo sviluppo di due sillabe adiacenti non etimologiche nel corpo di una parola. Potrebbe essere per preservare l'identità-identificazione del lessico in sistema, che significa la sua corretta fruizione da parte degli utenti.

1.2. Nel complesso, il tratto *-irC* non ha referenze tali da permettere di assegnarlo al 'sabino' (§ 1.1.4.), in quanto l'etichetta ancora oggi appare senz'altro un problema da chiarire che quindi non può chiarire niente, benché l'attribuzione sia stata espressa ben prima che entrassero nella discussione nuovi (disarticolati) documenti (per es., paleoitalici) e riletture del noto, di conseguenza nuovi (molteplici) problemi (valutazione del nuovo e del portato sul 'noto'). La testimonianza 'di Varrone', ammessa con eventuali limiti (§ 1.), in questo senso non è per certo decisiva, anche facendo leva su argomenti esterni o ricostruiti - l'origine dell'erudito e / o dei 'fossili' ripresi da Longo (§ 1.1.), questi ultimi, di solito, rapportati a testi rituali o prescrittivi e quando il caso (anche) epigrafici, nonché 'letterari'<sup>85</sup>, d'interesse antiquario<sup>86</sup> (che, tutti, in un'ottica selettiva, potevano 'sapere di sabino' = 'd'antico' / 'di campagna' ecc., etichette interscambiabili per contenitori dell'uso linguistico 'irregolare'). Risulta chiaro, invece, che possiamo riconoscere doppianti *-erC* / *-irC* soltanto quando testimoniati (che non è un truismo); in latino sembrano connessi ad attitudini e specifiche che rinviano a corrispettivi di stampo italico (§ 1.1.4.2.), in dettaglio sannita sul testis unus ('unus' conservatosi fino a noi, dato forse precario) *mirikui* di fronte a fal. *merkui* (altro testis unus - che però si ripete e in contesto ufficiale). Comunque, questo riscontro *-irik-* dalla Campania sembra procedere da uno sviluppo risalente rispetto alla quota cronologica cui si rapporta (§ 0.2.); allora la dedica che lo documenta, anziché innovare, assumerebbe in testo un tratto marcato, capace di pervenire a circolare in ambiti culturali - che senz'altro per solito si prospettano 'di tradizione'.

La 'rusticità' del tratto *-irC* in latino parrebbe ormai una vulgata fuori discussione che coinvolge lat. *mircurio* 'Mercurio', sporadicamente testualizzato nelle fonti. Tuttavia, a suggello di un modo di pensare (e di operare) Emilio Peruzzi ha precisato<sup>87</sup> che, «Rustico è qualificazione, geografica e culturale insie-

me, per una parlata che si ode in campagna (infatti, l'aggettivo si contrappone a 'urbano') e che è di livello inferiore a quello della lingua che si usa nella città da cui quel contado dipende. Non si può certo definire rustico, né da un punto di vista romano, né tanto meno in assoluto, il latino che ci è noto durante i secc. IV-III nella città di Preneste, sulle ciste e gli specchi che impreziosivano i sontuosi corredi delle dame dell'aristocrazia locale e che presentano *-irc-* nel nome di una divinità raffigurata in scene del mito greco: 553 *Mirqurios*, 564 *Mircurios*. Né si può dire rustico il dat. *Mercurio* (2239) o *Mirqurio* (2240) delle dediche marmoree poste dai *magistri* del collegio degli Ἑρμασταί a Delo (sec. II a.C.).

Ciò che non è romano non è perciò necessariamente rustico (e nessun documento del sec. IV potrebbe definirsi rustico, perché in quell'età l'uso dell'alfabeto è di per sé un fatto di cultura).

1.2.1. Quale il significato linguistico e storico di questo 'binarismo'? Tra il livello 'normativo' del canone 'costruito' e la controfaccia non normalizzata del latino si inseriscono interferenze allogene ma anche interne e nel contempo estranee al riassetto; perdurano nell'evolversi della lingua dove originano azioni e reazioni che modellano e riorganizzano in continuazione il sistema all'interno e verso l'esterno, fino a complicarne la struttura con emergenze disarticolate in contesto.

In altre parole, come uscire dal portato delle opinioni correnti quando colleghino a 'particolari' ambiti latinofoni, generazioni di cospicui rappresentanti dell'élite socio-politico-culturale romana, numerose (e, si potrebbe dire, più che numerose) comunità del Lazio (anche *Vetus* - che non sorprende) ma più in generale dell'Italia roman(izzata) (specialmente se divenute latinofone per un percorso di assimilazione<sup>88</sup>), documenti 'in dialetto (latino)' piuttosto che 'in (buon) latino', ma nel contempo e all'opposto assegnino anche uno stesso testo all'uno o all'altro 'latino'?

Nel caso di attestazioni 'dialettali' ad alto livello socio-culturale entro il latino<sup>89</sup>, occorrerebbe chiedersi come queste si ponessero dal punto di vista dei committenti e dell'utenza (che spesso coincidevano, almeno quanto a collocazione in ambiti appunto, forniti di caratterizzazioni diastratiche - spesso esplicite). Vale a dire, se derivassero da inavvertiti 'cedimenti' alla lingua quotidiana del singolo ambiente cui afferivano, oppure se provenissero da intenzionalità. In questa ipotesi, allora, se veicolassero un significato (di autoreferenzialità, perfino di affettazione e propaganda - anche su più piani) e, nel caso, quale - tenuto conto che siffatti riscontri appaiono niente affatto 'eccezionali' quanto a frequenza, peraltro in genere compattati dalla casistica di 'anomalie' tra loro solidali che potrebbero anche rispondere all'esigenza di 'solennità' con tratti magari 'dialettali' per la norma ('standard' del latino) eppure trasmessi e recepiti 'arcaici'<sup>90</sup> o, semplicemente, d'uso locale senza ulteriori pertinenze (appresso). Purtroppo, la cronologia delle fonti con *mircurio-*, in complesso a forbice abbastanza larga, non si presta a cogliere un periodo storico circoscritto per i singoli documenti che lo trasmettono che, del resto, appartengono a un contesto linguistico in sé non omogeneo, dal momento che altre testimonianze danno *mercurio-* (§ 0.1.). In sintesi, all'interno di testi dal colorito classificato 'dialettale' *mircurio-* convive con forme quantomeno positive allo 'standard' (§ 1.1.4.); possiamo, nondimeno, chiederci se almeno per emergenze 'monumentali' e / o a livello alto di *mircurio-* se ne intraveda intento autoconnotativo entro il latino. Questo significa un polo cui contrapporsi; in assenza, non trova spazio alcuna volontà identificativa la quale, da parte sua, ha bisogno di motivazioni 'storiche'; servono ambiti politico-culturali adeguati per far emergere (e, magari, ipercataterizzare) o no particolarismi locali (eventualmente recuperati o apprestati per l'occasione<sup>91</sup> ma anche

affiorati per «contatto-contrasto» con specificità interne e / o di altre culture<sup>92</sup>).

Il quadro di Preneste (che ha *mircurio*, *mercurio*) su questo punto non è in ultima istanza differente da quello di Delo (§ 1.2.), anche se la documentazione dall'Egeo si distribuisce in fasi e periodi storici per lo più successivi (ca. metà II sec. a.C. – metà I sec. a.C.) rispetto all'altra del centro laziale considerata qui. Quando si producevano ciste e specchi di Preneste (ma anche alcuni cippi funerari<sup>93</sup>) il necessario presupposto per Abstand 'culturale' nei confronti del 'latino di Roma' (ut sic) non c'era ancora; a questa quota la lingua dell'Urbe non era stata vagliata dal filtro che distingue fra lateinisch e latinisch (o, almeno, non mostra a posteriori alcun apprezzabile compattamento standardizzato). Tuttavia, a Preneste non si poteva ignorare come entro Roma stessa vi fossero ambiti con *mirc* (§ 0.1.); con ciò, sarebbe da presumere che a Preneste (ovvero, in certa Preneste) s'intendesse 'selezionare' forme di lingua appropriate a instaurare un *trait-d'union* con queste realtà? In altre parole, a Preneste si verificavano episodi di 'dialetto' esibito (qui da intendere come latino di particolari latinofoni, fra i quali anche Romani)? Se sì, la periodizzazione dei rapporti Roma-Preneste, che già all'inizio del V sec. a.C. passa dalla lega latina a Roma (LIVIO, II 19, 2) aprendo una lunga fase di relazioni con segno alterno nei confronti dell'Urbe, ammetterebbe spazi adeguati per leggervi intenti propagandistici mirati ad attestato di romanità 'alternativa' veicolata, per il versante lingua, da proposte sedimentate ad alto livello socio-culturale del tipo *mirc*<sup>94</sup> – in parallelo, allora, con una polemica sulla definizione di 'romanità' tout court da parte di chi adotta quel 'particolare' latino<sup>95</sup>. Ma non c'è evidenza 'solidale' nei testi da Preneste che, nell'insieme, disegnano un latino per nulla monolitico, con tratti caratterizzanti distribuiti, quasi, secondo difformi afferenze centripete (?) compresenti.

La giunzione 'dialettale' Preneste - Delo (e contesti simili) sembra deporre per un vettore differente dei riscontri 'anomali' nei due centri, qualora le forme stesse rilevino semplicemente tratti (poi) epurati dal latino, di attinenza 'locale' (e condivisi con l'Urbe), d'impiego diffuso, dei quali si servivano, quindi, anche aristocratici a Preneste, negotiatores ecc. a Delo (questi immigrati dall'Italia e da Roma; § 0.1.). Il parallelo si può trovare nella lingua dei sepolcri degli Scipioni<sup>96</sup>, oppure di documenti quali i cd. 'cippi' pesaresi e, prima ancora, in quella della base satricana di Puplio Valesio. Certo, la diversità (e / o differenziazione) fra i testimoni è innegabile; ma, almeno nel caso *-irC* (/ *-erC*) dell'Italia antica e di Delo, qui considerato, vi sono coincidenze sufficienti (§ 2.1.) per inibire congetture senza riprove e una lettura rassegnata a profilare i tratti solidali in sacche sparse e disarticolate; tanto più che forme vagliate 'anomale' entro il latino continuano a vivere al suo interno.

Ancora, queste forme 'caratterizzate' appaiono sprovviste, per lo più, di varianti in assetto 'standard' (§ 2.) che è possibile siano esistite, sebbene non pervenute (ovvero, 'non documentate'), come alternative di quelle (e uniche) che al contrario conosciamo. Il caso *Semoni* / *Simoni* (§ 1.1.4) dà un esempio sicuro; dimostra che ancora nell'età di Tertulliano convivono doppioni di un termine senza alcuna evidente o avvertita marca linguistica o socioculturale – una parola si può scrivere in un modo (: testo epigrafico) o in un altro (: testo letterario) pure entro una scrittura 'sostenuta'.

2. Si può vedere se le forme d'uso che portano *-irC*, non adeguate al canone dei puristi o delle grammatiche normative e tuttavia circolanti in latino, possano sottrarsi alla dicotomia 'standard' ~ non 'standard' che senz'altro assomma elementi estranei a questo vulgato rapporto, ricalcato – per lo più – sulla periodizzazione vulgata della letteratura latina d'età classica.

La proposta concederebbe qualche guadagno per l’ottica in cui situare *mircurio-* con *-irc-* protosilabico. In latino si segnala uno sparuto gruppo di termini, dove *-i-* entra in sequenze simili; si tratta di *firno-* (: *ferm-*)<sup>97</sup>, *virga, virg-*<sup>98</sup>, tutti senza etimologia acclarata (*-irc-*, *-irg-* sembra estraneo all’indeuropeo), al pari di lat. *mercurio-* (*mircurio-*). Sarà un caso? La documentazione (in specie letteraria) di lat. *firmus, virga, virg-*, non può essere risolta, nello specifico, in un esempio di lingua a etichetta ‘dialettale’<sup>99</sup>, eppure le forme sono ‘anomale’ per il latino ‘standard’<sup>100</sup>. La previsione di incroci, interferenze, derive di un’alternativa piuttosto che di un’altra non modifica il quadro (difficilmente ‘accidentale’; § 1.2.1.) e l’eventualità che alcuni ‘doppioni’ con *-erC-* / *-irC-* inerenti anche a un medesimo livello di lingua non siano attestati (inutile, nel caso, ariolarne i motivi) rimane improponibile quando nelle fonti troviamo sedimentato un unico testimone. Per questo stesso, tuttavia, la frequente correlata opacità etimologica e / o l’accertata oppure sospettabile referenza a un sistema non latino potrebbe tornare indicativa. Le parole della serie con *-erC-* e / o *-irC-* si presentano poco produttive – segnali, questi, propizi ad evocare lessico ‘di sostrato’, come ripetutamente adombrato per *mercurio-* / *mircurio-*<sup>101</sup>. Con ciò non intendo consegnare obscura ad obscuria, accreditare un’ipotesi senza dote piuttosto che una concorrente del pari con scarse attrattive, piuttosto, avanzare l’esigenza di una ricerca che fornisca un contributo in positivo o in negativo per una rilettura del problema, relegato nelle annose secche di soluzioni tendenziose se non falsificate per metodo.

2.1. La distribuzione dei grafemi <e>, <i> nella scrittura epigrafica del nome ‘Mercurio’ (§ 0.1.) non si presta a connotazioni diastratiche; anche Roma presenta *mircurio-* accanto a *mercurio-*, come il falisco ha *-irC-* / *-erC-* in *loifirtato* (*Hdb* 253, graffito vascolare, Falerii Veteres. In più esemplari, come i testi di seguito, sepolcrali), *lloifirta* (*ibidem*, 276a, stesso sito) e, rispettivamente, *loferta* (*ibidem*, 322a, Falerii Novi). È evidente che *mircurio-*, *mercurio-* sono ‘in concorrenza’, una concorrenza in parte distribuita sul piano sincronico mentre, come si è appena visto, a ‘loifirta-’ succede ‘loferta’. Nelle scritte falische appena citate la sequenza *-erC-* avanza con la storia del ‘capoluogo’ locale e degli intestatari della tomba da cui proviene o da un ripescaggio dalla tradizione locale, magari minoritaria<sup>102</sup>? L’ultima possibilità parrebbe sconfessata da *loifirtato* : *lloifirta*, tuttavia con la complicazione che *loifirtato* (genit.) potrebbe essere un teonimo. Ad ogni modo, i ‘doppioni’ falischi appaiono scalati sul piano cronologico, con *-erC-* nella forma recente (monottongata) che si accredita secondaria; né la conclusione cambierebbe qualora la forma con *-erC-* risultasse ipercorretta, modellata su lat. ‘standard’ *-erC-* o con esso coerente a una quota avanzata dal contesto storico – cambierebbe il meccanismo soggiacente alla testualizzazione che la ridurrebbe a teste nullo per *-erC-*. D’altra parte, fal. *mercui*, antico (§ 0.2.), potrebbe suggerire come *-erC-* non presupponga necessariamente *-irC-*, dal momento che trova un corrispettivo risalente in paleoit. *skerfs* (Um 2, Poggio Sommavilla, entro VII sec. a.C.) e cfr. sann. *skeru* (Po 69, Pompei, prima della guerra sociale); questo ceppo lessicale è rappresentato in latino da *scirpus* (con varianti<sup>103</sup>), nel quale l’adombrata ‘sabinità’ (*-p-*) pare contraddetta o, meglio, da definire, in rapporto al vocalismo di sudp. *nír* : *nerfs* e ad altro ancora<sup>104</sup>.

Senza un sicuro discrimine per il rapporto diacronico fra lat. *mercurio-*, *mircurio-*, l’etimologia che tramite *mercurio-* riporta il termine alla famiglia di *merx*, già malcerta<sup>105</sup>, perderebbe il punto di partenza. Ad ogni modo, non è escluso che sia un falso problema; le forme *mercurio-* e *mircurio-* potrebbero arrivare da contesti sia antichi, sia autonomi (come alluso, forse, da apposite ‘etimologie’ che correda-

no entrambe<sup>106</sup>), messe insieme in un rapporto strettamente funzionale a una selezione puristica che, all'interno del latino d'uso, declassa 'alcune' forme *-irC*. Forse ci sarebbe spazio per congetturare che questo riassetto giungesse indotto (se non 'fomentato') da atteggiamenti di chiusura (e, in conseguenza, di 'alterità') verso alloglotti 'scomodi', per i quali fosse recepito caratterizzante il tipo *mircurio-*; atteggiamenti (e allegata politica culturale) da inserire in contesti storici adeguati (*mirikui* è sannita<sup>107</sup>; comunque, il 'tarantino' Livio Andronico ha *mercurio-*<sup>108</sup>) che poi si fissano oltre l'occasione, eventualmente obliterata, donde lo spazio per consegnare le 'anomalie' a non meglio definiti «*antiqui*».

2.2. A questo proposito, può ancora dire qualcosa proprio sann. *mirikui*. Il teonimo si configura con anaptissi (*-rik-* < *-rk-*) del tipo cd. 'anteriore' (rispetto a C), specifico italico per contesto ('liquida / nasale + C', ma anche tra sonoranti<sup>109</sup>), rilevato nella manualistica corrente prettamente peligno e sannita da afferenza spaziale dei riscontri (incrementati però negli ultimi decenni)<sup>110</sup> e, quasi, di carattere 'antilatino'<sup>111</sup>. A ogni modo, interessa qui che l'esito dello sviluppo epentetico (notato <i>) esiga la sillaba antecedente con *-i-* (da cui il colorito della vocale anaptittica; § 2.3.1.); non va diversamente per sann. *amiricatud*, *amirikum*, il cui rapporto con *mircurio-*, di solito riferito alla base di lat. *merx*, *mercurio-*, fa leva su it. *-erC* > *-irC*, passaggio che giustificerebbe del pari lat. *stircus*, ma che in ogni caso accertato non si dà (§§ 1.1.4., 2.1.).

Coincidenza e distribuzione diastratica dell'esito *-irC* > *-iriC* indiziano tendenze e situazioni di lingua solidali che, propriamente, latine non sarebbero<sup>112</sup>; il timbro della vocale anaptittica lascia immaginare per *mirikui*, *amirikum*, *amiricatud*, corrispettivi antecedenti *-irC*, compatti e diffusi in un vasto territorio, indicativamente tra Capua, Bantia, Lucera<sup>113</sup>.

Vi sono testimoni per i quali l'adeguatezza al latino ('standard' o 'non standard') apparirebbe fuori causa<sup>114</sup>; la disponibilità di riscontri sudpiceni e tra questi *arítih* diviene, allora, preziosa. Mostra che un tipo di anaptissi anteriore è antico<sup>115</sup>; pertanto, in *mirikui*, *amirikum*, *amiricatud*, ammette una quota risalente per *-i-* della sillaba che precede la vocale anaptittica e alla quale dà il colorito<sup>116</sup>. L'inferenza sarà da estendere al gruppo di lat. *mircurio-*, *stircus* ecc., contribuendo a sciogliere alcune contraddizioni che si profilano nel ribadito 'passaggio' *erC* > *irC* del latino 'non standard'<sup>117</sup>.

Avanzare che in latino i rappresentanti di questo supposto esito provengano da forme interferite o derivate dall'italico, significa poi allegare i riscontri stessi a una particolare varietà di latino con attinenze 'non standard' e compatibili con tipologie italiche. Anche aggiustando l'ipotesi con riserve – ovvero, finché nell'epigrafia latina (fonte affidabile, passibile di controllo diretto) non sia disponibile una testimonianza alta per forme con *-irC* ( / *-erC*)<sup>118</sup> – rimane da spiegare come, nel caso, la testimonianza stessa possa di per sé definire non soltanto l'appartenenza del fenomeno a un sistema piuttosto che a un altro ma, in specie, la sua diacronia – ignorando, fra l'altro, riscontri del tipo it. *skerfs*, *skeru* : lat. *scirpus* (§ 2.1.). Per il momento, continuare ad ammettere entro il latino un esito 'dialettale' (*scil.*, un italicismo) *erC* > *irC* comporta it. *-irC* penetrato in latino prima che evolvesse a *-iriC* e / o fosse ristrutturato per sincope (non necessariamente nel sistema di arrivo). Messe da parte le implicazioni di questa lettura sul versante italico, a scanso di travalicare oltre il necessario il tema impegnato da queste pagine, può tornare utile il confronto tra sudp. *arítih* del cippo di Castignano e sann. *mirikui* in quanto capace di aprire una via di raccordo fra i testimoni con *-irC* ( / *-erC*) dell'italico e del latino, raccordo che può dispensare dalle difficoltà ora mostrate e suggerire una qualche prospettiva di riferimento per l'am-

biente linguistico di pertinenza della serie di documenti richiamati in precedenza.

**2.3.1.** In sudp. *arítih* la grafia <i> per la vocale anaptittica è notazione fine per un suono ‘turbato’ di timbro palatale che interferisce con il campo fonetico di /e/ e di /i/ – il cippo AP 2, oltre ad *arítih* < \*art d ‘arte’, porta *qupíríh* < \*kupr d ‘bene’, *súais* ‘suis’ e *ímif*, da confrontare per la base con sann. *imaden*, lat. *mo* ecc. Altresi, il riscontro (<i>) nel suo insieme si colloca in uno spazio-tempo proprio<sup>119</sup> e dipende da un sistema alfabetico fornito di una ‘chiave’ di scrittura idonea che, d’altra parte, fa emergere la grafia contingente (che è poi adattabilità a moduli differenti ricavati dall’alfabeto a disposizione) precipua di questa particolare vocale<sup>120</sup>, in parallelo alla qualità fonetica del suono. In italico la situazione è antica e diffusa oltre l’area propriamente sudpicena; paleoit. *míom* (§ 1.1.3.) nota antico / / con il segno (trascritto *i*) che, variamente modificato, sudpiceno e sannita di solito utilizzano per l’evoluzione di /\* /, /\* / etimologiche. Il significato della presenza di it. <i> va oltre l’aspetto culturale, investe il pendant ‘lingua’ e può trapelare in orizzonti prossimi; l’ambiente romano(-laziale) non era troppo lontano pure spazialmente da quello che ci ha trasmesso alcune testimonianze grafiche per questa vocale turbata (per es., Tolfa e Cures<sup>121</sup>).

La scrittura senza lettere riformate di sann. *mirikui* inibisce un confronto stretto con sudp. *arítih* e, prima ancora, la possibilità sul piano fonetico di pervenire a una definizione non approssimativa per *i*- nella prima e seconda sillaba del teonimo. Tuttavia, il dato stesso, (<i>), si trova ribadito da referenze solidali e distribuite sul piano (latamente) ‘sincronico’ – sann. *amirikum*, *amiricatud* (non fa eccezione lat. *stircus*)<sup>122</sup>. Mentre l’alfabeto sannita ‘nazionale’ di prima fase impiegato per *mirikui* e, del pari, l’alfabeto latino con cui è scritto *amiricatud*, per notare i fonemi vocalici della serie palatale dispongono unicamente di <e>, <i>, grafie approssimative se non incongrue rispetto a suoni forniti di tratti ‘eccedenti’ la discretezza propria a /e/, /i/, *amirikum* proviene da una defixio (Cm 13) che adotta l’alfabeto sannita ‘nazionale’ riformato. Di conseguenza, è probabile che nell’uso distingue tra <i> e <i> riservando quest’ultimo a / /, non fosse che anche in merito alla regolarità delle soluzioni grafiche impiegate sul piombo per le vocali della serie palatale permangono dubbi<sup>123</sup>. Ad ogni modo, la notazione sannita ‘nazionale’ di / / (atono e tonico) porta a rilevare interferenza del fonema con / /, mentre la corrispettiva in alfabeto latino per lo più seleziona <i> (= /i/).

**2.3.2.** In conclusione, questo ‘suono medio’ palatale può dare un’indicazione per situare alcuni imbarazzanti riscontri (cfr. al § 1.1.4.) e, fra questi, *-erC- / -irC-* del latino, posto che nei testi epigrafici e letterari non c’è traccia dello sviluppo *-erC- > -irC-* assunto nella tradizione degli studi (§§ 2.1., 2.2.). Del resto, lo ‘scambio’ *-erC- / -irC-*, non fonetico dal momento che non è generalizzato<sup>124</sup>, deve essersi prodotto in condizioni particolari che non si possono pareggiare e richiedono di essere indagate caso per caso, in contesto proprio – onde controllare in modo corretto i testimoni ed eliminarne, eventualmente, quelli artefatti.

Quindi, nel caso di ‘doppioni’ *-erC- / -irC-* del tipo di lat. *merCurio- / mirCurio-*, tralasciate ipotesi su ‘priorità’ (*scil.*, evoluzione diacronica) di una forma rispetto all’altra (senza ‘prove’ adeguate), penserei a un fenomeno di allografia correlata all’esecuzione / ricezione della vocale interessata, di volta in volta recepita / valutata prossima a /e/, oppure a /i/, in una scalarità ‘che fa la differenza’ e, almeno in teoria, anche appiattita sull’uno o sull’altro fonema, senza che la relativa quantità funzioni da

discriminante – a quanto sembra (§ 1.1.4.). Ma il (nostro) problema si appunta sul ‘medio’ della scrittura, sulla testualizzazione di cui disponiamo per indagarlo; quasi un cerchio chiuso, certo una variabile difficile da ridurre in termini che acclarino il tramite sottostante alla soluzione grafica, talvolta da presumere estemporanea forse anche là dove questa non sia irrigidita su <e> ~ <i> e la scrittura non si conformi a un alfabeto caratterizzato per difetto rispetto alle esigenze della lingua (§ 2.3.1.), niente affatto consentaneo a far emergere ‘ambiguità’ consone ad aprire spiragli sulla controfaccia fonetica dei suoni, né sul ‘come’ fossero realizzati. I vincoli di un alfabeto sottosegmentato rispetto all’inventario fonemico della lingua che l’utilizza, le soluzioni apprestate per ‘normalizzare’ l’assetto grafico del suono ‘turbato’ possono incrociare condizionamenti e complicità di natura differenziale nella pratica d’impiego. In particolare, quando entri in gioco la notazione da assegnare all’eventuale vocale epentetica nel segmento  $\mathcal{N}rC$  ( $\rightarrow \mathcal{N}rVC$ ) il cui sviluppo, peraltro, sembra condizionato da tratti peculiari entro i singoli sistemi linguistici implicati<sup>125</sup>; a questi si possono altresì sommare profili d’ordine socio-culturale (§ 1.1.4.2.). Tuttavia, nel complesso, già la grafia dei documenti con  $-erC$  /  $-irC$ , disomogenei per più aspetti (lingua, classe epigrafica, cronologia, qualità ecc.), non appare soggetta a una distribuzione ‘codificata’ bensì in qualche modo anche ‘opzionale’, forse addirittura con sperimentazioni e moduli già passibili di isteresi e di riprese in sé (finanche) ‘fittizie’.

Eppure, nei limiti degli indizi che lasciano ricavare i dati fruibili (distribuiti in uno spazio-tempo delimitato – ma oltre?), il timbro della vocale davanti al nesso  $rC$  parrebbe emergere, in genere, come esito di tendenze e abitudini fonatorie coerenti e di lunga durata, inclusa l’azione di una sorta di ‘contrasto accentuale’ (§ 1.1.4.2.). Queste sembrerebbero rapportabili sia a corrispettivi sistemi di lingua sia a sacche insistenti all’interno di altri ma in qualche misura e per lo più entrambi decontestualizzati nelle nostre fonti che selezionano alcuni tratti per assenza di coesione con il contesto stesso dal quale sono enucleati applicando criteri ‘diastatici’ in certo modo preordinati e grossolani, che si ripetono impropri per i riscontri stessi. Con tutto ciò, le forme con  $-erC$  e con  $-irC$  si direbbero collegate ad ambienti abbastanza articolati al loro interno, come all’esterno (gli ‘antiqui’, Preneste, Delo, Bantia, Lucera ecc.); refrattari, comunque, a farsi semplificare. Occorrerà una rappresentazione sia coerente sia nel contempo complessiva e ‘discreta’, certamente ardua in specie se ci si attenga al filtro delle nostre fonti letterarie che nello specifico sono latine e discontinue, limitate, talvolta confuse – se non faziose perché preconcepite.

## NOTE

1 Ripreso appresso in testo, §§ 1., 1.1.

2 Ove opportuno, nel corso del lavoro con *mercurio* / *mircurio* semplifico il rinvio alle diverse testualizzazioni del nome ‘Mercurio’ (qui sotto e appresso in testo). L’argomento di questo contributo è limitato al vocalismo della variabile  $-erC$  /  $-irC$  in latino e più in generale nell’Italia antica, pertanto, non indugio su grafie di ‘Mercurio’ con  $-c$  /  $-q$  che possono essere analizzate secondo criteri ‘diasistemati’, già applicati al latino (GIANNINI 1987), ma devono trovare specifico impiego in più ampi settori, in specie nel composito quadro linguistico della penisola (cenni in ANTONINI c.s., § 1.2.3.1., con referenze), pur senza trascurare riscontri di altra ubicazione (un *mercurio* proviene dalla Gallia Narbonensis, *CIL* XII 2440, od. Lucey, «litteris malis»).

Con ‘pau.’, ‘neu.’ segnalo l’umbro scritto in alfabeto indigeno e (nell’ordine) latino.

Con ‘Preneste’ (e derivati), forma ormai invalsa nell’uso, intendo riferirmi a ‘Praeneste’ (od. Palestrina RM), Latium vetus.

3 Salvo evidenza contraria, in testo e nelle note per le iscrizioni latine la referenza è al CIL (non esplicitata, quando opportuno, se riferita alla seconda edizione del vol. I, *Supplementa* inclusi). Le iscrizioni italiche sono citate secondo RIX 2002 (con riferimento sintetizzato: per es., RIX 2002, Cm 1 Cm 1, RIX 2002, Sp AP 2 AP 2 e così via). In ogni caso, ometto dettagli epigrafici (distribuzione dei titoli sul piano di scrittura, lettere in nesso, d’incerta lettura ecc.).

4 Le scritte dal sito, richiamate in testo, stanno su ciste e su specchi (per la cronologia cfr. ai §§ 1., 1.2.).

5 Sul testo, cfr. a nt. 20.

6 La documentazione dall’isola riferita nel corso del lavoro sembra collocabile fra ca. 150-50 a.C. (dettagli in VINE 1993, pp. 164-165, § 5.2b-c; p. 165, § 5.2c, cronologia al I sec. a.C. per il graffito 2233, or ora citato qui in testo). Su 2239 cfr. qui sotto, a nt. 13.

7 Bibliografia e commento in VINE 1993, al quale rinvio (pp. 168-169, § 5.3e), anche per l’esclusione di *rho* (o di *o nana* / puntiforme) nel cerchio pieno ben conservato in chiusura della scritta, nel quale è da assumere il punto finale.

8 LAZZERONI 1974, p. 295 [= 21]; cfr. LAZZERONI 1993, p. 166. Dalla distribuzione ‘fuori mura’ di lat. *mircurio*, per lungo tempo consolidata, non sarà andata del tutto indenne la trasmissione in letteratura della forma come ‘rustica’ e simili. Come spesso, l’indirizzo ‘italico’ nella lettura di taluni riscontri censiti entro il latino di norma si trova veicolato, corretto o no che sia per singoli dati, anche e soprattutto dal segno di cui si caricano le informazioni reperite nelle fonti letterarie e i dati epigrafici di cui disponiamo.

9 A riprova, si può citare, fra altre, ‘lat.’ *herecle* (dat.) di 2887b (III sec. a.C.), dipinto su un vaso probabilmente di fabbrica romana, trovato presso il km 18 della Via Tiburtina, la ‘via di Ercole’ (ringrazio Vincenza Iorio per la puntuale analisi archeologica del reperto).

10 Epitaffio intestato *d m*, segue *coene ca / locaerus fil / matri pien / tissimae.et / mircurius / coniugi.b / nemerenti* [sic], sul quale cfr. a nt. 13. Non conosco altri individui ‘Mircurius’ (senza con ciò negare l’eventualità che altri possa esibirne), la cui versione ‘Mercurius’ appare poco diffusa e attestata tardi, giusta RE XV.1, coll. 1016-1017, s.v. (nn. 3-12).

11 Cronologia di riferimento per il testo (SOLIN 1982a: I, p. 97 e II, p. 968).

12 SOLIN 1982b.

13 Come si legge in DS III, s.v. *Mercurius* (scheda di LEGRAND A.), p. 1818, nt. 1 (a proposito di *mircurio* nella dedica poi 2239); forme ellenizzanti sarebbero anche pren. *mercuris*, *mirqurios* (*ibidem*, p. 1816, nt. 15; ma cfr. qui in testo, § 1.1.4.) e ancora *mirquri* (smentito da VINE 1993, p. 164, nt. 9). Né *mircurius* di CIL VI 15989 ha qualcosa di greco, benché la *coniux* e il figlio dell’individuo così denominato portino nomi greci (cfr. qui sopra, nt. 10). Nel *marcurio* 2922a, richiamato in DE SIMONE 1999, p. 390, nt. 6 (su dito bronzeo, mercato antiquario romano, III-II sec. a.C.), <a> difficilmente proverrà da errore materiale per <|> della minuta (?) o altro (lin. 2. ha <E>); piuttosto, la seconda *r* è di lettura incerta. Certamente, la giunzione fra questo *marcurio* e lat. ‘Mercurio’ richiede una verifica (\**marko*- concerne soltanto il celtico e il germanico), tanto più che nel testo tràdito (*marcurio / font dono ded*) il donatore comparirebbe in maniera del tutto anomala, con solo nomen (: ‘Fonteio’, su cui SCHULZE 1904, p. 212, nt. 4), mentre un idionimo a base *marcV*- (cfr. *ibidem*, p. 188, nt. 4 e p. 464, con pp. 228, 360) riporterebbe questa formula onomastica entro i consueti canoni epigrafici adeguati agli schemi romani, come suggerisce il contesto. Infatti, se il nome personale di un devoto è sufficientemente esplicito per una divinità, altrettanto non può dirsi del nome di famiglia – che qui figurerebbe abbreviato, contro lo standard dell’epigrafe latina.

14 In più esemplari (*Hdb* 264, 265), alcuni incompleti, ma tutti assicurano *-e(rc-*), a parte un pezzo guasto; un secondo darebbe *tito mercui efile*, un terzo soltanto [*efil*es]; cfr. GIACOMELLI 1963, pp. 54-55, nn. 15 (I-XI), 16 (I-II).

15 La nozione di ‘italico’ e ‘sannita’ qui adottata corrisponde al taglio ‘discreto’ proposto in varie occasioni da Aldo Luigi Prosdocimi (cfr. PROSDOCIMI 1992, pp. 120-128); il corrispettivo della vulgata (approssimativamente, ‘osco-umbro’ nel primo caso, ‘osco’ nel secondo – e altro ancora) in RIX 1996, pp. 243-245, poi in UNTERMANN 2000, RIX 2002, secondo revisione approdata (con ritocchi di rilievo: ‘sabellisch’ per ‘osco-umbro’ ecc.) a MEISER 1986 (rapido sommario *ibidem*, p. 1 e in RIX 2002, pp. 1-2).

16 Cronologia archeologica (: supporto ecc.); dettagli in ANTONINI 2008 (ivi riedizione del documento), pp. 103, 108.

17 Tenuto conto che in sann. *mirikui*, *-ui* (dat.) di tema in *-o-* (cfr. MANCINI 1997, p. 337), può risultare (almeno in teoria), da eteroclesia o, anche, da *-o-* originario (~ fal. *mercui*), stando a esempi quali lat. *ianui*, *iano* (ripreso qui sotto, a nt. 19) ecc.

- 18 Per questa ipotesi cfr. a nt. 27. Per *titoi* (dat.) c'è ora la riprova *titi* (genit.), graffito sotto il piede di un calice d'impa-  
sto da Falerii Veteres (necropoli di Celle) e collocato "nell'ambito del VII sec. a.C." (BIELLA 2009, p. 274). Data sede,  
mi limito a osservare che il nuovo testo propone per il genitivo singolare dei temi in *-o-* in falisco (arcaico) la coesisten-  
za *-i-*, *-osio-* (cfr. BIELLA 2009, l.c.) che non stupisce a seguito di analogo riscontro per *-es*, *-eis* (/ *-eis*) in altre varietà del-  
l'italico (cfr., almeno, PROSDOCIMI 2007, pp. 474-475).
- 19 Secondo un metaplasmo che si osserva in lat. *ianui* : *iano* ecc. (sulle forme cfr. ERNOUT 1956, particolarmente le con-  
clusioni di pp. 120-121).
- 20 Cfr. DE SIMONE 1999, p. 393 (inoltre, qui sotto, a nt. 101). La denominazione di una divinità sotto 'aspetti-identità'  
contestuali molteplici annovera ampi riscontri nell'Italia antica (e non solo – basti pensare alle 'litane' del culto maria-  
no); richiamo qui *herentateis*, *herentatei.herukinaí* (Cm 10ab, Ercolano), testi in rapporto con forme verbali differenti per  
morfologia e semantica, incisi su piani distinti di una stessa ara non visibili da prospettiva unitaria, come si ripete per  
*mircurio*, *iovi stigio* (sulle opposte facce della tavoletta bronzea 1920, citata in testo, § 0.1.), che Theodor Mommsen asse-  
gna però a età diverse (*ad l.c.*, p. 671).
- 21 Cfr. PROSDOCIMI 1989, pp. 520 e 530 per il richiamo a paralleli sudpiceni (su questi, *ibidem*, pp. 535, 536, § 5.2.1.).
- 22 Riassunta in LEW, p. 74 (s.v. 1. *Mercurius*) e, con altre, in RE XVI.1, col. 981, s.v. *Mercuris* (*ad 1.VII*); cfr. UNTERMANN  
2000, p. 479, s.v. *mirikui*.
- 23 Da ultimo DE SIMONE 1999, p.(p.) 393(-394), nt. 9 e pp. 394-395.
- 24 Esemplicativo per l'atteggiamento GIACOMELLI 1963, p. 117. Rilevato che «Il passaggio di *e* ad *i* [ ... ] si allinea accan-  
to a forme latine di probabile derivazione dialettale, *stircus*, *Mircurius* [ ... ] v. *Mircurios* a Preneste [ ... ]», soggiunge, «per  
quanto il nome del dio si trovi in falisco con la *e* (*mercui*)» (!). Per *stircus* cfr. qui sotto, ntt. 53, 59, 61 e in testo, §§  
1.1.4., 2.2. ecc.
- 25 Dove il 'rinvio' all'etrusco precede SCHULZE 1904 (cfr. p. 190). L'antica opinione (per un aggiornamento cfr. qui sotto,  
a nt. 101) è ben illustrata, credo, da BERTOLDI 1952, p. 38 [= 6], che giudica *Mercurius* «adattamento latino d'un nome  
indigeno, preitalico e preetrusco, in uso presso le popolazioni etrusche (?)» e, p. 41 [= 9], con *-urius* preitalico trasmesso  
da tramite «etrusco-campano». *Ibidem*, p. 36 [= 4], aveva prospettato, «Tanto a Roma e nel Lazio quanto nella  
Campania, dunque, Mercurio poteva diventare, per un'immagine intravista dai parlanti nel nome, la «divinità del mer-  
cato» per eccellenza. È l'immagine suggerita dai verbi MERCARI e MIRIKUM del latino e dell'osco con cui le due tra-  
dizioni di MERCURIUS e di MIRIKUI, l'una etrusco-latina e l'altra etrusco-campana, erano destinate a venire a con-  
tatto per pura coincidenza di suoni, provocando l'innovazione negli attributi della divinità».
- 26 Così secondo dottrina corrente, sia pure con motivazioni, o sfumature, diverse. Bibliografia in UNTERMANN 2000, l.c.  
a nt. 22; *adde* POCETTI 1997, pp. 785-786, con *ibidem*, nt. 83 a p. 286; ulteriori referenze qui sopra, ntt. 21, 23 e cfr.  
appresso, nt. 33.
- 27 «fraglich» per IEW, p. 739, s. *merk̄*; «fern» per LEW, p.(p). (78-)79, s. v. *merx*; UNTERMANN 1954.II, p. 9, s.v. *merx*, non  
ammette alcuna etimologia per questa parola e così in genere l'opinione corrente che include DELL dove, (p. 400, s.v.  
*merx*), si ventila un possibile prestito 'de civilisation' ricongiunto, però, a lat. *Mercurius* presentato d'ipotetica origine  
etrusca (cfr., di recente, VAAN 2008, p. 366, s.v. *merx*) – sembrerebbe, a motivo del suffisso (ma cfr. qui sotto). Tuttavia,  
dal momento che il (?) 'Mercurio' etrusco è di norma identificato in Turms, un etruschismo *mercurio* si ritroverebbe  
collegato con 'etr.' *mercu(s)* – referenze in RE XVI.1, s.v. *Mercurius*, col. 891, secondo il rapporto istituito fra etr. *masu*  
(ET censisce *maou* in Pe 8.4; cfr. *masuwem*, *ibidem*, Cr 0.4!) e lat. *masurius* (su cui SCHULZE 1904, pp. 189-190; ma *mer-  
curio* con *-urio-* rimane difficile da giustificare, cfr. anche HARTMANN F. 1914, p. 333 e qui sotto, nt. 101) o simili, secon-  
do una vulgata rivista e organizzata da RIBEZZO 1931 (p. 99) in uno 'stampo' usufruito anche in seguito. Questi consi-  
dera *mirikui* (poi Cm 12) «un *mir(i)kui*, con *-erc-* in *-irc-*, da *mercui* ('di Mercurio, a Mercurio?）」 e «indicherebbe soltan-  
to che il *Mercu* dell'iscrizione falisca [cfr. qui sopra, nt. 14] è un nome teoforico, e che *Mercurius* è solo un ampliamen-  
to di *Mercu* 'Mercurio', ampliamento del tipo *Masurius Veturius* da *Mamers* < *Mars*» (cfr. DELL, l.c. dianzi).
- 28 PAOLO FESTO, 111, 10 L<sup>2</sup>, s.v. *Mercurius* e *ibidem*, 135, 4, s.vv. *Mais idibus*; cfr. SABBATUCCI 1988, p. 171.
- 29 LIVIO, II 21, 7 e 27, 5-6.
- 30 Al Foro Boario, alle pendici dell'Aventino; una fonte sacra al dio si trovava nei pressi di porta Capena (OVIDIO, *fast.*,  
V 569, 673 ecc.).
- 31 Scarsi e, di necessità, congetturali gli approcci interpretativi (PROSDOCIMI 1971, p. 71, § 14; PROSDOCIMI 1989, p. 530, § 4.1.5.).

- 32 Nell’opera di Longo le norme non sono proposte per la discussione, piuttosto trasmesse a fini ‘scolastici’.
- 33 Sulla referenza delle fonti letterarie latine agli ‘antiqui’ in questioni di lingua latina, cfr. NEGRI 1982, pp. 40, 48, 58, 69 ecc., LAZZERONI 1993, p. 166.
- 34 Ipotesi su una possibile ottica di lettura appresso (§§ 2.-2.2.).
- 35 Secondo l’A. (*recta scriptio ed enuntiatio* si rapportano in una sorta di *phonographia* (cfr. VIII 1, 1, del suo *de orthographia* e qui in testo, § 1.1.2.).
- 36 E, dunque, ‘aggiornato’ su antico -o(s); cfr. *filios* (2, 9, Carmen Arvale, cit. qui in testo, al § 1.1.4.), *populicio* (*ibidem*, 27), *caso cantovios* (5, Fucino, tra IV e III sec. a.C.), *poplicio* (28, Roma, alveo del Tevere, prima metà III sec. a.C.), *cornelio, filios* (8, 9, Roma, sepolcro dello Scipione cos. 259 a.C., ces. l’anno seguente) ecc.
- 37 Da UNTERMANN 1954.I, p. 95 (l’intero passo qui in testo, al § 1.1.4.).
- 38 Cfr. DESBORDES 1990, p. 59 e qui in testo (§§ 1.1.1., 1.1.2.) per il trattamento di / / presso gli ‘antiqui’, riprovato da Longo.
- 39 S’intende, in testi letterari ed epigrafici (cfr. qui in testo, al § 1.).
- 40 Cfr. la censura di pronunce ‘esagerate’ (troppo ‘esili’ o troppo ‘pingui’) e la resa eccessivamente strascicata di suoni aspri in QUINTILIANO, I 11, 4.
- 41 *meis* (‘m s’) ancora in PLAUTO, *men.*, 202.
- 42 ACCIO prescriveva di usare <ei> per / / (*apud* M. VITT., *gramm.*, VI 8, *ad* 11 K); d’altro canto, LUCILIO (*apud* SCAUR., *ibidem*, VII 18, 23-24 K) sdoppiava la grafia di / /, riservando <ei> a [ ] ‘pingue’, <i> al corrispettivo ‘tenue’ (cfr. MANCINI 2006, p. 1035 e, sull’uso italico, RIX 1992, pp. 249-250). Quanto al possibile modello di Accio-Lucilio (criticati anche da QUINTILIANO, I 7, 14-17), il sannita in grafia greca (cd. ‘osco-greco’) recente (dopo ca. 300 a.C.) per / / mostra normalmente <ei> (ed <ηi> per /ei/), che in greco rispondeva ormai a / /.
- 43 VÄÄNÄNEN 1982, p. 82 (§ 55), con fonti.
- 44 Cfr. in testo, al § 1.2.1, con nt. 96.
- 45 Cfr. MANCINI 2006, p. 1035.
- 46 Fronte a consueto lat. *m ror*, VARRONE ha *m r* (*apud* NON., *frg.* 130, 3 R, «*quid mirás*», *ibidem*, *frg.* 130, 5 R, «*mira aút noli miráre*»).
- 47 Raccolte in MALTBY 1991, p. 380, s.v. *Mercurius*. Una delle congetture che illustrano potrebbe risalire ad ambito particolare (sacerdotale?) di alta antichità, cui allude VARRONE a proposito dell’impiego del derivato di *medio*, *medioximo*. Questi (*apud* NON., *frg.* 169, 8 R) fa sapere, infatti, «*ad mortalem modum, ‘medioxime’, ut quondam patres nostri loquebantur*».
- 48 Bibliografia in MARAS 2009, p. 436, *ad* A14. All’esterno del vaso ora richiamato c’è Ps 10.
- 49 Nei consueti esempi di <e> per /i/ antevocalico nel latino (anche ‘standard’) MANCINI 2006, p. 1038, ha inserito *udeom* del predetto vaso; in questo, °eo° è ormai acquisito – benché il segmento si trovi collocato in sezioni differenti del testo da altri (HARTMANN M. 2005, p. 150, lo dà in *audeom*).
- 50 Cfr. ROCCA 2001 (pp. 125-126 del § 5.1), che cita anche *sudp. nír : nerfs* (richiamati qui in testo, al § 2.1.).
- 51 Cronologia COLONNA 1983 (p. 587).
- 52 Cfr. RIX 1992, p. 249.
- 53 DEVOTO 1983.I, p. 84. Cfr. CAMPANILE 1961, p. 13, per il «passaggio del nesso *er a ir*» in latino, inteso «Un cedimento [ ... ] innanzi a una tendenza italica» (ripetuto quasi alla lettera in LAZZERONI 1974, p. 295); LAZZERONI 1991, p. 104 [= 10], «Da ciò [il passo di VELIO LONGO, cit. qui sopra, in testo, al § 1.] si inferisce anche la connotazione di *stircus* [richiamato qui sopra, a nt. 24]: *-irc-* per *-erc-* è certo un oschismo [ ... ], ma i Romani lo percepivano come un tratto arcaico e nello stesso tempo anche rustico; rustico perché potevano udirlo a Preneste, a poche miglia da Roma [ ... ]. E non solo i Romani dell’età di Adriano:VELIO LONGO dipende da VARRONE. L’etimologia varroniana presuppone *Mircurius*».
- 54 DEVOTO 1983.II, p. 190. Sulla stessa linea (già dominante all’epoca – e anche oltre, sia pure con diverse sfumature), di recente, BRUNO 2006, p. 564. Ulteriori formulazioni del problema nelle referenze qui sotto, a nt. 56.
- 55 NEGRI 1992, p. 252 (§ 10.), che conclude, «si tratta, credo, di un tratto palesemente rustico» .
- 56 UNTERMANN 1954.I, p. 95; cfr. *ibidem*, p.c., nt. 4, con II, p. 8; a seguire, le posizioni espresse in UNTERMANN 2000, p. 86, s.v. *amirikum* (scheda KRAYER D.) e in ADAMS 2007, pp. 89, 91 (cfr. qui sotto, a nt. 118).

57 In Cm 13, defixio assegnata a Cuma, tra fine del II sec. a.C. e inizio del successivo.

58 Lu 1 ('Tavola Bantina', Banzi; primi decenni del I sec. a.C.).

59 E' la cd. 'Lex lucerina', che si data dopo il 314 a.C.

60 Cfr. ntt. 57, 58, 59.

61 *amirikum* proviene dalla classe 'maledizioni' (cfr. a nt. 57), ma queste non risalgono in toto ad ambiti e / o (com)mitenti valutabili negativamente sul piano socio-culturale. Si aggiunge, decisiva, la solidarietà di *amirikum* con *amiricatud*, *stircus*, inseriti in testi di livello alto (lingua sostenuta). Con ciò, non è escluso che l'entrata di *amirikum* nella 'tabella' 'cumana' sia nondimeno agevolata dalle abitudini fonatorie del defissore (peraltro, provvisto di buona competenza scritta del sannita). Ad ogni modo, nei 'piombi' può senza dubbio penetrare un lessico ufficiale (giuridico) quando discendano da confronti giudiziari i cui attori / convenuti si ritrovino poi defissi; d'altra parte, tratti 'rustici' in documenti di registro alto, ufficiale (LAZZERONI 1993, pp. 166-168), si possono spiegare tramite 'modelli' che ne perpetuano l'uso, per conseguenza, recepiti 'arcaici' e, dunque, con requisiti di prestigio idonei alle particolari scritture stesse (come ironizza PLAUTO, *capt.*, 803 segg.).

62 PERUZZI 2001, pp. 254-255.

63 Un esempio molto incerto a nt. 98.

64 Qui la sequenza onomastica *vibis pilipus* è quanto mai esplicita. L'appellativo personale ('Vibis'), da cui immediatamente si rileva l'origine di chi lo indossa (uno schiavo), è seguito dal 'soprannome' Pilipus, sfoggiato sullo specchio perché funziona da indicatore culturale riguardo sia alla pratica artistica presso botteghe di tradizione greca in cui probabilmente è stato acquisito sia all'avvenuta assimilazione nel nuovo ambiente (cfr. *-us*) che ha trasmesso all'artigiano anche la scrittura (*pilipus* nega all'autore della 'firma' ogni competenza scritta della lingua greca). Il cambio culturale è altrettanto evidente per il personaggio di una kylix da Fratte con il nome in alfabeto acheo,  $\tau\rho\epsilon\beta\iota\sigma$  (Ps 8, prima metà del V sec. a.C.).

65 Cfr. WACHTER 1987, p. 133, § 55d, MANCINI 1997, p. 337.

66 Se, come sembra, per *hircol* si deve partire da *h rc*, mi sembra difficile consentire su *-i* esito di abbreviazione (*- - -*); cfr. VINE 1993, p. 168, § 5.3d). Poiché *hircol* (III sec. a.C.) è di area marsa, <i> potrebbe implicare / / con timbro molto chiuso (ma cfr. qui appresso in testo), realizzato prossimo a [ ]. Nel caso, questa 'anomalia' di 2873b tornerebbe con variabili di testualizzazione quali, per es., *arimenesi* (40, Nemi), *lemena* (2661, i.s.) ecc., quasi a 'segnalare' che lo status fonetico di una vocale non dipende tanto dalla storia o dalla quantità della stessa, quanto dalla sua particolare natura qualitativa (cfr. qui in testo, al § 1.1.1., con nt. 42) raggiunta attraverso situazioni diacroniche diatopiche (e diastatiche) cui l'inventario grafematico disponibile in un alfabeto a base latina, e senza modifiche, sottrae un corrispettivo adeguato (§ 2.3.2.).

67 Richiamato a nt. 9.

68 Su cippo, come 156, 160, 291, 2862 (appresso in testo). Questa classe di monumenti funerari prenestini è scandita su base paleografica in due fasi cronologiche, di III sec. a.C. e (nell'ordine) di II sec. a.C. (COARELLI 1992, p. 257, nt. 12).

69 Cfr. ital. *Tévere* < lat. *Tiberis* [tiberis] e nt. 97.

70 Cfr. PROSDOCIMI 1986, p. 611 (e *passim*).

71 Cfr. MEISER 2006, p. 89.

72 Cfr. a nt. 8.

73 Da AP 2, Castignano, VI sec. a.C. (BIOCCO 1999). In *arítih* la vocale epentetica (*-i*) ha il colorito di quella che segue la consonante esplosiva (*-i*), ovvero, della vocale (che qui è anche) finale; questo tipo di condizionamento affiora sporadicamente nell'anaptissi posteriore (-CVR-) del sannita (bibliografia e casistica in TIKKANEN 2009, pp. 76-77). Un parallelo tra queste 'consonanze' potrebbe rivelarsi apparente (?), senz'altro immaturo dal momento che, oltre al resto, l'anaptissi presannita sembra fenomeno indipendente da quella 'osca' (MEISER 2010, pp. 51-52. Cfr. ADIEGO 1994, p. 268) e quest'ultima implica senz'altro *amirikum* di Cm 13, *amiricatud* di Lu 1 (cfr. a ntt. 57, 58).

74 Cfr. Cm 1 (A 11, 24 e B 4, 6) Sa1 (A 13, B 16), Si 2, Lu 26, Lu 64.

75 MV 5, Navelli, inizio III sec. a.C.

76 3253, Secinaro, forse I sec. a.C.

77 BUCK 1904, p. 5, § 80.

- 78 Su AP 2 (per la cronologia cfr. a nt. 73), AP 5 (cippo, da territorio storicamente ‘piceno’ come la stele precedente).
- 79 Com è il caso di riscontri ‘anomali’ ma probabili ‘grafismi’, quali sann. *amvian(n)ud, tristaamentud* (referenze in ANTONINI 2007b, p. 49, § 1.1.1., con *ib.*, nt. 24).
- 80 Ovvero, cd. epentesi ‘anteriore’ la cui analisi comporta incertezze che non esentano il tipo ‘posteriore’ (-CVR-), genericamente sannita (ma cfr. a ntt. 73, 81) e posizionata dopo sillaba breve (BUCK 1904, p. 52, § 81), giusta che talvolta il fenomeno sarebbe apparente (MEISER 2010, p. 52). Casistica e problematica in ADIEGO 1994; cfr. WALLACE 1984, pp. 138, 142; RIX 1996, p. 249, nt. 12 (a proposito di sann. *iikúlús* ecc. ma *maatreis*, anche in UNTERMANN 2000, p. 268, s.v. *zicolom*), STUART-SMITH 2004, pp. 92-93.
- 81 La proposta *sa-kra* (RIX 1996, pp. 248-249) per rendere conto di sann. *sakra-* (con -CR- non epentetico) della Campania nordoccidentale interna si applica al mancato riscontro di anaptissi posteriore e figurerebbe una sillabazione del tipo *mi-rik-* (cfr. qui in testo).
- 82 Lo sviluppo *rt > rVt* «sarebbe impossibile nell’Osco, perché nell’Osco la giuntura *rt* [sic] non è mai separata dall’anaptissi» (MEISER 2010, p. 51; *ibidem*, p. 50, nt. 11, la raccolta dei casi di anaptissi in «Osco»).
- 83 Cfr. BUCK 1904, p. 52, nt. 1, a proposito di sann. *sakaraklúm, herekleis*.
- 84 Cd. ‘Legge dell’anaptissi anteriore in osco’ (ADIEGO 1994, pp. 262-264).
- 85 Cfr. QUINTILIANO, I 5, 21, sull’arcaismo grafico *mehe*. Del resto, anche Longo conosce e cita l’uso antico (nel nostro caso, tramite Varrone, Terenzio; cfr. qui in testo, § 1.1. e appresso, nt. 96).
- 86 Una selezione di questi ultimi da prospettiva storica in COARELLI 1996.
- 87 PERUZZI 2001, pp. 237-238.
- 88 Per es., l’Etruria è indicata come il luogo dove a livelli socio-culturali consentanei si scriveva un latino ineccepibile.
- 89 Un milieu di segno diverso è per solito ritenuto evenienza banale; tuttavia, proprio in quest’ultimo sarebbe da valutare se non si diano (almeno in contesti situazionali pertinenti) intenti imitativi nei confronti del livello ‘alto’ con alleghi ‘dialettismi’ di ritorno.
- 90 Cfr. a nt. 61.
- 91 Come illustrano il peligno dell’ultima fase (rimodellato sul sannita; PROSDOCIMI 1979, pp. 176-178), congruenze grafiche di un certo falisco con l’umbro (PERUZZI 1997, p. 66) ecc.
- 92 PROSDOCIMI 2002, p. 646, circa «La precocità della geminazione consonantica del latino in Sicilia, o legato alla Sicilia (*Hinnad*)» (il riscontro da 608, Roma, Esquilino, ca. 211 a.C.).
- 93 Cfr. al § 1.1.4.1., con nt. 68.
- 94 Secondo WACHTER 1987 (pp. 266, 448, §§ 110f e, nell’ordine, 204g), potremmo distinguere nel latino di Preneste fasi alterne di filoromanità e antiromanità, segnalate proprio da grafie come (rispettivamente) *merC* ~ *mirC* ecc.
- 95 Quasi una denuncia di ‘autentica’ romanità, topos che si rintraccia in contesti differenti ma di segno italico; così tra i ‘Socii’ della guerra sociale, quando «l’antiromanità era un aspetto stesso della filoromanità (= integrazione paritetica nel mondo romano)» (PROSDOCIMI 1980, p. 195).
- 96 Al proposito, rilevo di sfuggita come già la tradizione antica abbia inteso in Scipione Emiliano e Lelio Minore i rappresentanti (‘homines nobiles’) dei circoli ai quali sarebbe stato legato Terenzio, notizie la cui veridicità è stata contestata (PARATORE 2005, pp. 173-175).
- 97 Ma dinanzi a lat. *fimus* (: fal. *firmio, hirmio-*; GIACOMELLI 1963, p. 193), it. *fermo*, fr. *ferme* rimandano a *firmus*.
- 98 ERNOUT 1928, p. 61. Non tengo conto, fra l’altro, di lat. *circus*, -, in quanto sospetto grecismo, ‘κίρκος’ (?), né di *circius*, ‘maestrato’, attribuito ai Galli (GELLIO, II 22, 20, che, *ibidem*, l.c., 23, ne inserisce la ‘versione’ catoniana, *cercius*), da CAMPANILE 1961, p. 13, ricordato («< κίρκος >») per la Spagna accanto a *cercius* (sic - CIL II 1788a-c, Baetica, Gades, tre iscrizioni funerarie concernenti altrettanti servi di C. *Cercius* - peraltro, in una è stato letto anche *circ*<sup>o</sup>), «Un esempio di reazione iperurbanizzante a questa tendenza italica [scil., «passaggio del nesso *er ad ir*»]. Così, *cercius* di Catone sembrerebbe alternare con *circius* — usuale, sebbene con pertinenze non più evidenti data la tradizione letteraria del termine.
- 99 PALMER 1977, p. 75, tenta di aggirare la difficoltà, ventilando ‘origine’ rustica per lat. *firmus*, al pari di lat. *hircus*.
- 100 Cfr. LINDSAY 1894, p. 229-230, § 11, con testimonianze di esiti ancora in giudicato per la grammatica storica.
- 101 ‘Faute de mieux’, si potrebbe chiosare (cfr. a ntt. 25, 27, 106). Comunque, oltre al resto, pure la segmentazione di *mercurio-* è dubbia e con ciò l’accertamento nel nome di un suffisso -(V)sio- la cui origine da -sio- non è chiara, mentre

- l'onomastica così formata è frequente nelle iscrizioni latine dei territori italici e (con *-usio-*) in Apulia (cfr. PLANTA 1897, pp. 13, 73). Di recente, DE SIMONE 1999 analizza in lat. *mercurio-* un composto con tema \**mercu-* in valore di appellativo – «impiegato per ipostasi come nome divino in Falisco» (*ibidem*, p. 395), nella forma anapittica «in osco» (*ibidem*, p. 394) – e suffisso «di pertinenza» *-sio-* (forma pre-rotacismo) che ricondurrebbe anche la morfologia del teonimo entro il sistema indeuropeo e quindi, entro il latino.
- 102 Cfr. *mercelono*, graffito su un vaso di produzione falisca (i.s.), ca. 300-275 a.C. (in REI 2008, ma 2011, pp. 428-431; schede di JOLIVET V., BRIQUEL D.) che si allinea con antroponimi a base *merc-* sparsi tra Italia e Spagna (richiami *ibidem*, pp. 430-431).
- 103 Ininfluenti per il nostro assunto, dal momento che non vi compare *-e-* (ANTONINI 2007a, p. 52).
- 104 Sull'argomento ANTONINI 2007a, pp. 50-52, § 3.2.; in particolare, riguardo a lat. *mircurio-* / *mercurio-*, *ibidem*, pp. 52-53, ntt. 56, 57.
- 105 Cfr. a nt. 101.
- 106 I discordi tentativi etimologici affibbiati al teonimo da parte degli 'antiqui' (§ 1.1.2., con nt. 47) 'potrebbero' riflettere un'originaria dicotomia nella tradizione latina del nome.
- 107 NEGRI 1995, p. 90, pensa alle guerre sannitiche come «*pendant* storico» di discrasie rilevate fra sudpiceno, sabino epigrafico, sabino delle glosse, e del conflitto fra sabino «*intra moenia*», sabino «*extra moenia*». In generale, la lunga storia della lotta (non solo armata) romano-italica (con 'epopea' sannita) e, prima, romano-latina, avrà lasciato qualche traccia anche nella politica della lingua (e della sua scrittura), agendo sugli atteggiamenti dei destinatari, senza che eventuale adeguata reattività (o inerzia) di questi ultimi provenisse necessariamente e senza deroghe da una linea concertata fra gli stessi.
- 108 In *odyssia*, *frg. apud* PRISC., I 198 H.
- 109 Cfr. *serevkiid* (in Po 1, Pompei, ultimo periodo repubblicano), su cui PROSDOCIMI 1996, pp. 480-481.
- 110 Cfr. ADIEGO 1994.
- 111 Chiudo qui il cenno all'argomento (sul quale cfr. ANTONINI 2008, pp. 118-131).
- 112 Cfr., però, al § 1.1.4.1., con nt. 71.
- 113 Dove, sia detto *en passant*, se l'emergenza di questo sviluppo appare occasionale, non altrettanto la coerenza delle possibili premesse e di quanto le sottintenderebbe.
- 114 Cfr. al § 2.2 e *sup.* (di area poi 'pretuzia') *viam* di TE 2 (cfr. LA REGINA 2010, p. 235) per il quale rinvio ad ADIEGO 1992, pp. 94-97, § 4.
- 115 Dettagli al § 1.1.4.2., con ntt. 78, 82.
- 116 Quasi per una sorta di 'assimilazione progressiva', mentre in *ariti* il fenomeno procederebbe all'incontrario (ma cfr. alle ntt. 73, 80).
- 117 Ancora in BALDI 2011, p. 172, § 4.4.4.2., n. 9, con richiamo a fal. *loifirtato* : «non-Roman Latin» *l bert tis* (ma cfr. *loebertatem* in VARRONE, *l.l.*, VI 1-2 e PAOLO FESTO, 108, 5-6 L<sup>2</sup>, s.vv. *Loebesum et loebertatem*).
- 118 ADAMS 2007, al termine del paragrafo 12 («*Mircurius and comparable Forms*»), scrive (p. 91), «I conclude that *-irc-* for *-erc-* seems to have been non-Roman, but that there are some uncertainties; it is unfortunate that the evidence for the god's name at Rome in the early period is so poor».
- 119 Cfr. a nt. 73.
- 120 Da cui difficoltà nel definire la pertinenza fonologica delle singole attestazioni (cfr. ADIEGO 1992, pp. 47, 62-63) e dubbi sulle proposte avanzate in merito (WALLACE 2007, p. 16).
- 121 Cfr. RI 1, della stessa epoca dei testi sudpiceni con *pupun-*, «entro l'ambito cronologico dei secoli VI e V» (LA REGINA 2010, p. 235, cfr. p. 238).
- 122 Cfr. a nt. 24.
- 123 Cfr. *aitatum* con <ai> per atteso <ai>, dirimpetto a *kalauiiūm* con <ii> per *i*, e ancora *stenim*, *tiff* 'tibi' (? L'umbro ha *tefe*), *biitam* 'v tam' ecc.
- 124 Come rileva UNTERMANN 1954.I, p. 95, nt. 4.
- 125 Cfr. al § 2.2. con ntt. 73, 80.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

- ADAMS J.N. 2007, *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*, Cambridge.
- ADIEGO LAJARA I.-J. 1992, *Protosabello, osco-umbro, sudpiceno* (Universitas-20. QUETGLAS P. dir., *Textos i Estudis G.L.L.B.* 1), Barcelona.
- ADIEGO [LAJARA] I.-J. 1994, Sobre la anaptixis anterior en osco, *AIONLing*, 16, pp. 259-271.
- AGNONE 1996, DEL TUTTO PALMA L. (ed.), *La Tavola di Agnone nel contesto italico* (Atti Cv. St., Agnone 1994), Firenze.
- ANTONINI R. 2007a, Sann. *skeru* e dintorni (Contributi pompeiani. VI), *Ἀλεξάνδρεια / Alexandria. Rivista di glottologia*, I (Alessandria, dell'Orso), pp. 39-79.
- ANTONINI R. 2007b, Contributi pompeiani II-IV (2005), in *Quaderni di studi pompeiani. I - Miscellanea pompeiana*, pp. 47-113.
- ANTONINI R. 2008, Sann. *mirikui* da Marciacum (CE). A complemento, uno sguardo alle implicazioni del testo (e oltre), *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità*, 3 (Roma, Bardi), pp. 97-145.
- ANTONINI R. c.s., Il testo paleoitalico da Satricum.
- BALDI PH. 2011, *The Foundations of Latin*, Berlin-New York (ediz. riveduta di Berlin-New York 2002).
- BERTOLDI V. 1952, Episodi dialettali nella storia del latino della Campania e dell'Iberia, in *Estudios dedicados a [R.] Menéndez Pidal*. III, Madrid, pp. 34-53 [= 1-21].
- BIELLA M.C. 2009, Una nuova iscrizione falisca di VII sec. a.C.: un sostantivo con tema in -o [sic] e genitivo in -i, *ZPE*, 168, pp. 273-277.
- BIOCCO E. 1999, [Scheda n.] 400. Cippo di Castignano, in COLONNA G. (dir.), *Piceni. Popolo d'Europa* (Atti Conv. Internaz., AP-TE-AQ-AN 2000 e Catalogo Mostra, Francoforte s. M.-AP-TE-CH-RM 2000-2001), (Roma), p. 244.
- BRUNO TIBILETTI M.G. 2006, Testimonianze epigrafiche sabine?, in LAPORTA M.T. (ed.), *Studi di antichità linguistiche in memoria di C. Santoro*, Bari, pp. 557-[612].
- BUCK C. D. 1904, *A Grammar of Oscan and Umbrian. Specimen*, Boston.
- CAMPANILE E. 1961, Elementi dialettali nella fonetica e nella morfologia del latino, *SSL*, XXIV, (n.s. 1), pp. 1-21.
- COARELLI F. 1992, Praeneste in età repubblicana. Società e politica, in *La necropoli di Praeneste. Periodo orientalizzante e medio repubblicano* (Atti 2° Conv. St. Archeol., Palestrina 1990), Palestrina, pp. 253-267.
- COARELLI F. 1996, Le fonti non annalistiche dell'annalistica, in «Tra storia e antiquitas». *Percorsi dell'annalistica romana* (Atti Conv. Internaz., Perugia 1995), *Eutopia*, V. 1-2, pp. 23-33.
- COLONNA G. 1983, Un'iscrizione paleoitalica dall'agro tolfetano, *StEtr*, LI, [1985], pp. 573-590.
- DELL, ERNOUT A., MEILLET A. 1985 (aggiornamenti e correzioni di ANDRÉ J. a IID., Paris 1959<sup>4</sup>). *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris.
- DESBORDES F. 1990, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille.
- DE SIMONE 1999 > SIMONE (DE) C. 1999.
- DEVOTO G. 1983, *Storia della lingua di Roma* (rist. anast. di Bologna 1944<sup>2</sup>, “Premessa” di PROSDOCIMI A.L.). I-II, Bologna.
- ERNOUT A. 1928, *Les elements dialectaux du vocabulaire latin*, Paris.
- ERNOUT A. 1956, Consus-Ianus-Sancus, in *Hommages à Max Niedermann* (Coll. Latomus. XIII), Bruxelles, pp. 115-121.
- ET, RIX J. (hrsg.) in Zusammenarb. mit MEISER G. et ALII 1991, *Etruskische Texte*. Editio minor. I, Einleitung, Konkordanz; II, Texte (Scripta Oralia. 23-24), Tübingen.
- GIACOMELLI G. 1963, *La lingua falisca* (Istituto StEtrIt, Biblioteca di StEtr. 1), Firenze.
- GIANNINI S. 1987, Per l'interpretazione fonologica delle labiovelari latine, *AIONLing*, 9, pp. 239-252.
- HARTMANN F. 1914, Italische Sprachen und lateinische Grammatik (in HARTMANN F., KROLL W., Italische Sprachen und lateinische Grammatik), *Glotta*, V (Literaturbericht für das Jahr 1911, pp. 259-368), pp. 313-338.
- HARTMANN M. 2005, *Die frühlateinischen Inschriften und ihre Datierung. Eine linguistisch-archäologisch-paläographische Untersuchung* (SCHRIJVER P., MUMM P.A., hrsg., MFHS. 3), Bremen.
- Hdb, VETTER E. 1953, *Handbuch der italischen Dialekte*. I, Heidelberg.
- Hdb. III, V, VETTER E. (begr.), *Handbuch der italischen Dialekte*. Heidelberg.
- IEW, POKORNY J. 1959, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. I, Bern-München.
- LA REGINA A. 2010, Il Guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleo sabelliche, in MARCOTULLIO L. (dir.), *Storia e civiltà di Penne*. I, FRANCHI DELL'ORTO L. (cur.), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini*, Roma, pp. 230-273.

- LAZZERONI R. 1974, Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica [III] : Il patronimico nella formula onomastica, *SSL*, 14, pp. 275-306 [= 10-32].
- LAZZERONI R. 1991, Osco e latino nella *Lex sacra* di Lucera. Fra competenza linguistica e valutazione metalinguistica, *SSL*, XXXI, pp. 95-111 [= 1-17] = ID. (BOLELLI T., SANI S. ed.), *Scritti scelti*, Ospedaletto (PI) 1997, pp. 331-334.
- LAZZERONI R. 1993, L'iscrizione di Lucera (CIL, I<sup>2</sup>, 401) fra osco e latino, in FINAZZI R.B. (ed.), TORNAGHI P. (testi raccolti a cura di), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*, Atti VIII Cv. Int. Linguisti, Milano 1992, Brescia, pp. 161-170.
- LEW, WALDE A. (HOFMANN J.B., ed.) 1954, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*. II, m-z, Heidelberg<sup>3</sup>.
- LINDSAY W. M. 1894, *The Latin Language. An Historical Account of Latin Sounds, Stems and Flexions*, Oxford (rist. Cambridge University Press 2010).
- MALTBY R. 1991, *A Lexicon of ancient Latin etymologies* (ARCA. 25), Leeds (UK).
- MANCINI M. 1997, Tracce di interferenza fra etrusco e latino a Preneste, *StEtr*, LXIII, (1999), pp. 315-345.
- MANCINI M. 2006, "Dilatandis litteris": uno studio su Cicerone e la pronuncia 'rustica', in BOMBI R. et ALII (ed.), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, pp. 1023-1046.
- MARAS D.F. 2009, Caratteri dell'epigrafia latina arcaica del Lazio meridionale, in DRAGO TROCCOLI L. (cur.), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Roma, pp. 431-439.
- MEISER G. 1986, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache* (MEID W hrsg., Inssbr. Beitr. Sprachwiss. 51), Innsbruck.
- MEISER G. 2006, *Historische Laut- und Formenlehre der Lateinischen Sprache*, Darmstadt<sup>2</sup> (= 1998).
- MEISER G. 2010, La nuova iscrizione paleoitaleca e la grammatica presannita, in SENATORE F., RUSSO M. (cur.), *Sorrento e la Penisola Sorrentina. Tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica* (I Quaderni di Oebalus. 1), Atti giornata st. in omaggio a Paola Zancani Montuoro (1901-2007), Sorrento 2007, Roma, pp. 49-55.
- NEGRI M. (1982), *Latino arcaico, latino rustico e latino preromanzo* (corso monografico di Glottologia. II, a.a. 1981/82), Milano, s.d.
- NEGRI M. 1992, La lingua di Numa, in BROGYANYI B., LIPP R. (ed.), *Historical Philology: Greek, Latin, and Romance* (CILT. 87). *Papers in Honor of O. Szemerényi*. II, Amsterdam-Philadelphia, pp. 229-265.
- NEGRI M. 1995, Le glosse «dialettali» latine, in *Nomen Latinum*, Atti Conv. Internaz. *Latini e Romani prima di Annibale*, Roma 1995, Parte prima, *Il latino e le lingue italiche*, *Eutopia*, IV.1 (1997), pp. 89-94.
- PALMER L. R. 1977, *La lingua latina*, Torino (trad. it. di ID., *The Latin Language*, London 1961, rist. riveduta<sup>3</sup>).
- PARATORE E. 2005 (GAMBERALE L., MARCHETTA A., ed.), *Storia del teatro latino*, Venosa.
- PERUZZI E. 1997, Il voto falisco a Minerva (CIL I<sup>2</sup>. 365), *PP*, LIII.1, pp. 61-74.
- PERUZZI E. 2001, Il latino di Lucera (CIL I<sup>2</sup>. 401), *PP*, LVI.IV, pp. 229-256.
- PLANTA (VON) R. 1897, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*. II, Strassburg.
- POCCETTI P. 1997, Note su gr. Μαῖα/Μαῖη/μαῖα, lat. MAIA, MAIUS (mensis), osco (delle glosse) MAESIUS, in AMBROSINI R. et ALII (ed.), *SCRÍBTAIR A AINM N-OGAIM. Scritti in memoria di Enrico Campanile*. II, Pisa, pp. 771-786.
- PROSDOCIMI A.L. 1971, Le religioni dell'Italia antica, in TACCHI VENTURI P., CASTELLANI G. (ed.), *Storia delle religioni*. II, Torino<sup>2</sup>, pp. 675-724.
- PROSDOCIMI A.L. 1979, Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti Conv. Lincei. 39, Roma 1977, Roma, pp. 119-204.
- PROSDOCIMI A.L. 1980, Studi sull'italico, *StEtr*, XLVIII, pp. 187-249.
- PROSDOCIMI A. L. 1986, Sull'accento latino e italico, in ETTER A. (hrsg.), *O-O-PE-RO-SI. Festschrift für Ernst Risch*, Berlin-New York, pp. 601-618.
- PROSDOCIMI A.L. 1989, Le religioni degli Italici, in *Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi* (PUGLIESE CARRATELLI G., cur., Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica), Milano, pp. 476-545.
- PROSDOCIMI A.L. 1992, Note su 'italico' e 'sannita', in MAETZKE G. (ed.), COSTAGLI MARZI M.G., TAMAGNO PERNA L. (coll.), *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti XIV Conv. StEtrIt, Benevento 1981, Galatina, pp. 119-148.
- PROSDOCIMI A.L. 1996, La Tavola di Agnone. Una interpretazione, in *Agnone*, pp. 435-630.
- P[ROSDOCIMI] A[.] L[.] 2002, [S] 5. Appio Claudio tra scrittura e politica, in DEL TUTTO [PALMA] L., PROSDOCIMI A.L., ROCCA G., *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del Nord*, POLI D. (ed.), *La battaglia del Sentino*.

- Scontro fra nazioni e incontro in una nazione, Atti Conv. St., Camerino-Sassoferrato 1998, Roma, pp. 562-627.
- PROSDOCIMI A.L. 2007, Italico. Nuove e meno nuove iscrizioni: il genitivo dei temi in -o tra -es ed -eis [sic], *REI*, (2009), pp. 474-482.
- REI, PROSDOCIMI A.L. con (dal 2002) MARINETTI A. (cur.), *Rivista di Epigrafia Italica*, in *StEtr*, LXI, 1973.
- RIBEZZO F. 1931, (Recensione a) F. ALTHEIM, *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen 1930, *Rivista Indo Greca Italica*, XV, pp. 97-101.
- RIX H. 1992, Una firma paleo - umbra, *Archivio Glottologico Italiano*, LXXVII, pp. 243-252.
- RIX H. 1996, Variazioni locali in osco, in *Agnone*, pp. 243-261.
- RIX H. 2002, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen* (Hdb. V), Heidelberg.
- ROCCA G. 2001, The Poggio Sommavilla Inscription, in *Journal of Indo-European Studies. Monograph Series*. 40, Proceedings 12 Annual UCLA IE. Conf., Los Angeles 2000, Washington D.C., pp. 107-131.
- SABBATUCCI D. 1988, *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano.
- SCHULZE W. 1904, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin (unver. Aufl., Berlin-Zürich-Dublin 1966<sup>3</sup>).
- SIMONE (DE) C. 1999, Latino *Mercurius* <\**Mercurios* e gli aggettivi di «classificazione» in - ( )rius <- ( )sius, *RFil*, 127.4, pp. 385-425.
- SOLIN H. 1982a, *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch* (CIL, Auctarium). I-II, Berlin-New York.
- SOLIN H. 1982b, Appunti sull'onomastica romana a Delo, in COARELLI F., SOLIN H., MUSTI D. (ed.), *Delo e l'Italia* (OpFin. II), Roma, pp. 101-117.
- SSL, *Studi e Saggi Linguistici*. Supplemento a *L'Italia Dialettale*, Pisa.
- STUART-SMITH J. 2004, *Phonetics and Philology. Sound Change in Italic* (Oxford Linguistics), Oxford University Press (diss. dott.).
- TIKKANEN K. 2009, *A Comparative Grammar of Latin and the Sabellian Languages: the System of Case Syntax*, Uppsala (diss. dott.).
- UNTERMANN J. 1954, *Der Wortschatz des Cippus Abellanus und der Tabula Bantina*. I-II, Tübingen (diss. dott., dott.).
- UNTERMANN J. 2000, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen* (Hdb. III), Heidelberg.
- VAAN (DE) M. 2008, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages* (LUBOTSKY A., ed., Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series. 7), Leiden-Boston.
- VÄÄNÄNEN V. 1982, LIMENTANI A. (ed.), *Introduzione al latino volgare*, Bologna<sup>3</sup> (trad. it. riveduta aggiornata e ampliata, già aggiornata sulla 1<sup>a</sup> trad. it., Bologna 1971, di ID., *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1967<sup>2</sup>, originale riveduto e corretto dall'Autore).
- VINE B. 1993, *Studies in archaic latin Inscriptions* (MEID W., hrsg., IBS. 75), Innsbruck.
- WACHTER R. 1987, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern-Frankfurt a. M.-New York-Paris.
- WALLACE R.E. 1984, *The Sabellian Languages*, Ohio State. Univ., Columbus (diss. dott., dott.).
- WALLACE R.E. 2007, *The Sabellian Languages of Ancient Italy* (Languages of the World / Materials. 371), München.

\* \* \*

Ad ANTONINI R., La Tavola Veliterna – [II] Il testo: una proposta d'interpretazione, *Considerazioni di Storia ed Archeologia*, 4, 2011, p. 34, lin. 1:

<i>errata</i>	<i>corrigere</i>
ANDRIDA	ANDRINGA

## BOTTEGHE ARTIGIANALI E TRASVERSALITA' DEI REPERTORI A PONTECAGNANO (SA) DURANTE IL PERIODO TARDO-ORIENTALIZZANTE: NUOVI APPORTI

*Rosa Cannavacciuolo*

Il seguente contributo prende spunto dall'osservazione di notevoli convergenze tra i repertori di alcune classi ceramiche prodotte a Pontecagnano alla fine dell'Età Orientalizzante<sup>1</sup>.

In particolare, un programma sistematico di ricognizione dei corredi, portato avanti negli ultimi anni, ha permesso di ampliare l'evidenza finora disponibile attraverso nuovi significativi apporti, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra la produzione del bucchero -che rappresenta la novità più significativa nell'ambito del repertorio tardo-orientalizzante- e la classe tradizionale dell'impasto locale.

Il fenomeno della trasversalità dei repertori ceramici acquista particolare rilevanza all'inizio del VI sec. a.C., quando il centro campano vive un'importante espansione produttiva in relazione all'impianto di nuove fabbriche ceramiche ad opera di maestranze provenienti dall'Etruria, chiamate a soddisfare le esigenze delle élites pontecagnanesi. Si deve alle nuove officine, come ha sottolineato Luca Cerchiai, l'avvio di una produzione di ampio respiro che comprende sia le serie figurate di tipo etrusco-corinzio, sia il repertorio in bucchero, che inizia ad essere prodotto localmente su larga scala proprio all'inizio del VI sec. a.C., dopo l'importazione di esemplari dall'Etruria allo scorcio del secolo precedente<sup>2</sup>.

Questa riorganizzazione delle produzioni si inquadra nell'ambito della cd. seconda "etruschizzazione" della Campania, accompagnata da una estesa urbanizzazione del territorio campano in concomitanza con una profonda ristrutturazione politico-sociale ed economica<sup>3</sup>.

Molteplici sono gli aspetti che caratterizzano questo momento di grande trasformazione: la ristrutturazione delle necropoli con la formazione di appezzamenti per nuovi gruppi elitari in aree distinte, non occupate in precedenza o in zone precedentemente non destinate all'uso funebre, ciascuna caratterizzata da propri elementi socio-economici; riorganizzazione degli spazi dell'abitato secondo una pianificazione funzionale, si definiscono i tracciati viari, emergono per la prima volta spazi pubblici ed aree sacre dove la comunità si rappresenta nel suo insieme in una identità politica più ampia di quella gentilizia; le zone abitative sono distinte da quelle artigianali con conseguente riassetto dell'organizzazione produttiva .

Il progressivo ampliamento della conoscenza dei corredi di Pontecagnano ha permesso di delineare un quadro più chiaro delle fabbriche ceramiche che si sviluppano in questo periodo, rendendo possibili alcune osservazioni di carattere cronologico e tipologico ma anche considerazioni sull'organizzazione produttiva delle officine in rapporto alle componenti della committenza<sup>4</sup>. Si può confermare l'esistenza di una produzione corrente affiancata ad una di carattere eccezionale destinata ad una domanda specifica connessa a una committenza di livello elevato. E' questo il caso delle produzioni figurate di tipo etrusco-corinzio, che sembrano essere appannaggio di un'aristocrazia ristretta e che implicano l'intervento diretto di maestranze esterne provenienti da due distinte città etrusche, Vulci e Caere<sup>5</sup>. La circolazione di manodopera specializzata è parte di un più ampio sistema di relazioni tra élites, sviluppata dalle aristocrazie locali nei confronti di omologhi gruppi etrusco-meridionali e non può che favorire l'espansione artigianale e lo sviluppo di officine. In particolare, Luca Cerchiai ha sottolineato l'analogia tra le serie figurate etrusco-corinzie locali e la coeva ceramica italo-geometrica e Maria Cuozzo ha indagato le corrispondenze tra il repertorio del bucchero e quello dell'impasto, sia nel caso di una par-

ticolare produzione di lusso locale sia nel repertorio di tipo corrente<sup>6</sup>.

Queste analisi hanno portato ad avanzare l'ipotesi che la riorganizzazione produttiva conosciuta da Pontecagnano agli inizi del VI sec. a.C., con l'intervento di maestranze provenienti dall'Etruria, si sia concretizzata attraverso l'impianto di botteghe polifunzionali, in grado di produrre contemporaneamente diverse classi ceramiche, destinate anche ad una committenza più ampia di quella di partenza<sup>7</sup>. Infatti è dal repertorio corrente che emergono diverse novità che permettono di seguire lo sviluppo di una produzione destinata ad un ampio consumo ma comunque pervasa da una forte tendenza all'innovazione. La possibilità di attività diversificate all'interno delle stesse botteghe a Pontecagnano coinvolge non solo le nuove produzioni del bucchero e della ceramica etrusco-corinzia, introdotte in questo periodo, ma anche le serie di tradizione locale come l'impasto o la ceramica italo-geometrica<sup>8</sup>.

In questo momento di forte trasformazione accanto al fenomeno di contaminazione tra le classi e i repertori decorativi, permane comunque una rielaborazione dell'ampio patrimonio proveniente dai repertori tradizionali e legato al gusto locale. Queste tendenze favoriscono forme di sperimentazione e innovazione dei repertori che si manifestano in una progressiva inosservanza delle regole generali preesistenti nelle produzioni tradizionali, soprattutto in quella dell'impasto e della ceramica italo-geometrica<sup>9</sup>.

E' evidente come il fenomeno della trasversalità e delle convergenze tra i repertori delle classi ceramiche del periodo tardo-orientalizzante a Pontecagnano riguardi, come si è detto, due aspetti diversi ma complementari: da un lato la produzione corrente, dall'altro quella di prestigio per una committenza d'élite. Di quest'ultimo aspetto si è occupata Maria Cuzzo che, nella sua analisi della produzione di lusso in bucchero e delle serie in impasto, sottolinea come nei contesti emergenti la corrispondenza tra le diverse classi ceramiche venga indicata soprattutto dalla trasposizione in impasto di tipi propri del bucchero decorato da motivi plastici di tipo zoomorfo o fitomorfo, ispirati alla metallotecnica orientalizzante o direttamente mutuati dalla tradizione etrusco-corinzia<sup>10</sup>.

Nell'ambito della produzione di tipo corrente invece, è possibile notare più complesse convergenze tra le «nuove» classi ceramiche e quelle di tradizione locale operate, come si è detto, nell'ambito di botteghe polifunzionali. La tipologia dell'impasto di questo periodo infatti appare rimodellata sulla produzione del bucchero, della quale imita i tipi delle oinochoai<sup>11</sup>, delle olpai<sup>12</sup>, del calice<sup>13</sup>, della coppa carenata<sup>14</sup>, della coppetta su piede<sup>15</sup>, tanto che in alcuni casi è difficile distinguere i prodotti delle due serie.

A partire da queste considerazioni, gli esemplari in impasto presentati in questa sede forniscono un nuovo interessante apporto. Si tratta di tre kantharoi in impasto che si possono far rientrare nella tipologia del bucchero locale e che permettono di ampliare il discorso sulla trasversalità dei repertori del bucchero e dell'impasto.

Il primo esemplare proviene dalla tomba 3414 del sepolcreto in proprietà De Simone<sup>16</sup>, gli altri provengono dalle tombe 2436 e 3574 del sepolcreto in proprietà Chiesa I e II<sup>17</sup>. Come è noto il kantharos è una delle forme del bucchero più attestate nella produzione etrusca e campana ed è la forma che ha goduto di maggiore fortuna fuori dall'Etruria, con un'ampia distribuzione in ambito mediterraneo<sup>18</sup>; presente già nei corredi campani dei primi anni del VI sec. a.C., soprattutto nella variante con basso piede a tromba<sup>19</sup>. A Pontecagnano è molto diffuso a partire dal primo quarto del VI sec. a.C. nel tipo 19A1 di Cuzzo-D'Andrea<sup>20</sup>, ampiamente attestato in Campania<sup>21</sup>, che più raramente compare in contesti del secondo quarto e che sembra scomparire con la metà del secolo. Tra la metà e il terzo quarto del VI sec. a.C. si può datare la varietà 19A2, tipologicamente intermedia tra il tipo

A e il tipo B mentre il tipo 19B è frequente in Campania<sup>22</sup> e a Pontecagnano a partire dalla metà, ma soprattutto dalla seconda metà e fino alla fine del secolo. I tre esemplari presi in esame rappresentano nella varietà dell'impasto il tipo del bucchero Cuozzo-D'Andrea 19A, tipo che trova grande rispondenza nel gusto locale, tanto da essere fabbricato anche nella tradizionale ceramica in impasto.

Dei tre esemplari in esame, il primo proviene dalla T. 3414, una tomba infantile in cui si sono rinvenuti oggetti di ornamento personale in bronzo ed un ricco corredo ceramico composto da vasi in impasto, in bucchero, un alabastron ed un aryballos etrusco-corinzi ed oinochoai italo-geometriche<sup>23</sup>. I due kantharoi successivi invece sono parte del corredo di due tombe di livello medio (T. 2436 e T. 3574), comprendente, oltre alla ceramica d'impasto, bucchero ed ornamenti in bronzo.

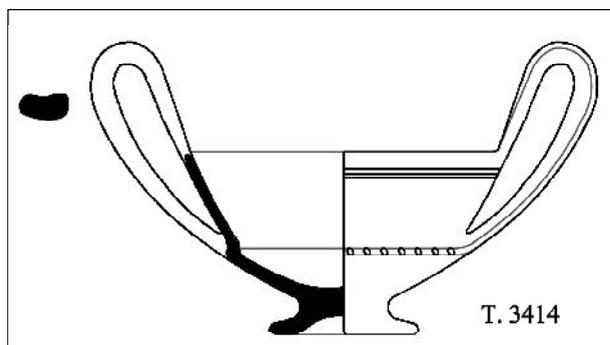
#### CATALOGO

##### **Tomba 3414. Kantharos nr. 10**

H cm 6,5; diam. orlo cm 11; diam. piede cm 5. Impasto di colore marrone-bruno scuro, compatto, con inclusi calcarei. Alto labbro, vasca bassa carenata, piede a tromba, anse a nastro insellate, sormontanti. Decorato da tre linee concentriche incise sotto l'orlo e da una serie di tacche sulla carena.

Corrisponde al tipo diffuso in bucchero durante il primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. Cuozzo, D'Andrea 1991, tipo del bucchero 19A1.



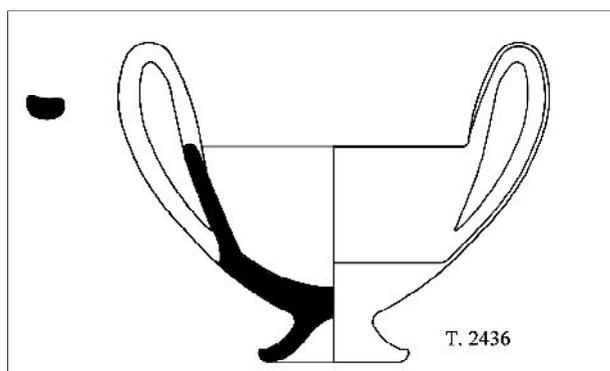
##### **Tomba 2436. Kantharos nr. 6**

H cm 8,5; diam. orlo cm 11; diam. piede cm 5,8. Impasto di colore rosso-bruno, molto friabile, con inclusi calcarei.

Alto labbro appena svasato, vasca bassa carenata, piede a tromba, anse a nastro insellate, sormontanti.

Riferibile al tipo diffuso in bucchero durante il primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. Cuozzo, D'Andrea 1991, tipo del bucchero 19A1.



##### **Tomba 3574. Kantharos nr. 10**

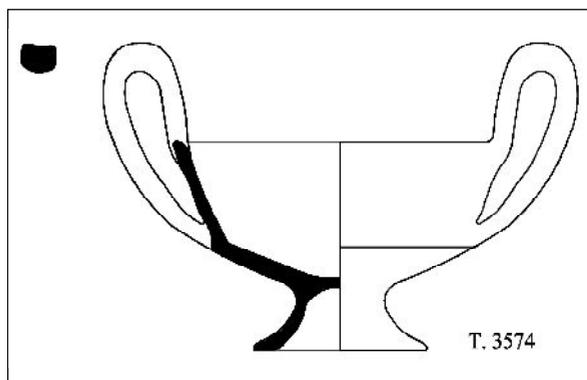
H cm 8,5; diam. orlo cm 13; diam. piede ricostruito cm 6,5. Impasto di colore bruno scuro con macchie rosso-bruno dovute a catti-

va cottura, poco friabile, con inclusi di calcare.

Alto labbro, vasca bassa, piede a tromba, anse a nastro insellate, sormontanti.

Riferibile al tipo diffuso in bucchero durante il primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. Cuzzo, D'Andrea 1991, tipo del bucchero 19A.



Se da un lato è soprattutto il repertorio dell'impasto e della ceramica non decorata che tende a conformarsi alle produzioni più avanzate elaborando, in alcuni casi, tipi e forme direttamente mutuati dal bucchero o dalle serie etrusco-corinzie, dall'altro, tuttavia, anche le nuove classi di ceramica «fine» subiscono l'influenza delle classi vascolari di tradizione locale<sup>24</sup>. In questo senso l'esempio più significativo è quello dell'anforetta di bucchero, del tipo 12A di Cuzzo-D'Andrea<sup>25</sup>, che riprende le proporzioni del «tipo di Pontecagnano» in impasto<sup>26</sup>, ma va anche sottolineato l'attingitoio di bucchero del tipo 16A di Cuzzo-D'Andrea<sup>27</sup>, che riproduce una forma dell'impasto locale<sup>28</sup>; forme che non sono documentate fuori da quest'area.

Non va comunque dimenticato che, sia nell'impasto che nella ceramica d'uso comune, accanto alle nuove produzioni, continua, almeno durante il primo quarto del VI sec. a.C., anche una produzione di tradizione locale, derivata dalle più antiche fasi dell'Orientalizzante.

In conclusione è importante notare che la forte dipendenza dal repertorio in bucchero, evidentemente legata ad una volontà di persistenza delle tradizioni locali sia pure arricchite da innovazioni<sup>29</sup>, costituisce il tratto caratterizzante dell'ultima stagione della produzione dell'impasto. Se si eccettuano sporadici attardamenti, infatti, alla fine del primo quarto del VI sec. a.C. l'impasto scompare dai corredi funerari, parallelamente alla ceramica italo-geometrica<sup>30</sup>. La quasi esclusiva presenza del bucchero nei corredi di questo periodo non riesce a compensare l'assenza delle altre classi locali, segno di un ridimensionamento della ricchezza dei corredi a partire dal secondo quarto del secolo. Il fenomeno è stato spiegato con l'affermazione di una ideologia funeraria di tipo antisuntuario, che trova confronti nelle società tirreniche arcaiche<sup>31</sup>.

## NOTE

\*Desidero ringraziare in particolare la Prof.ssa Maria Assunta Cuzzo che mi ha proposto questo argomento di studio, il prof. Luca Cerchiai per avermi concesso di lavorare sui materiali provenienti da suoi scavi ed il dott. Carmine Pellegrino dell'Università degli Studi di Salerno per la sua disponibilità e competenza. Un vivo ringraziamento va al Soprintendente per i Beni Archeologici delle Province di SA-AV-BN-CE ed alla dott.ssa Angela Iacoe, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano, per avermi permesso l'esame dei materiali archeologici di pertinenza del Museo che sono oggetto del lavoro. Infine un ringraziamento va al personale del Museo Archeologico di Pontecagnano per la gentilezza e la sempre piacevole accoglienza.

- 1 CERCHIAI 1990; CUOZZO-D'ANDREA 1991; CUOZZO 2007.
- 2 ALBORE LIVADIE 1979; CERCHIAI 1990; CUOZZO 1993.
- 3 CERCHIAI 1995, p. 102; CERCHIAI 2010.
- 4 CERCHIAI 1990, pp. 3-4; CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 91 ss.; CUOZZO 2007.
- 5 CERCHIAI 1990, pp.18-19, 136-137.
- 6 CERCHIAI 1990, p. 136; CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 91 ss.; CUOZZO 1993.
- 7 CERCHIAI 1990, pp. 136-137.
- 8 CUOZZO, D'ANDREA 1991.
- 9 CUOZZO 2007.
- 10 CUOZZO 1993, pp. 147-154, ripreso nel 2007; cfr. anche CERCHIAI 1990.
- 11 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipo 2B in impasto, che riprende il tipo 13A2 in bucchero.
- 12 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipo 3A1-A2 in impasto, che riprende il tipo 14B in bucchero.
- 13 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipi 6A-B.
- 14 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipi 8A1-A2-A3-B in impasto, che riprendono il tipo 22A del bucchero.
- 15 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipo 10A in impasto, che riprende il tipo 23A del bucchero.
- 16 Scavi L. CERCHIAI 1979.
- 17 Rispettivamente scavate da B. D'AGOSTINO nel 1971 e da L. CERCHIAI nel 1979.
- 18 RASMUSSEN 1979.
- 19 RASMUSSEN 1979, kantharos 3e, pp. 104-106.
- 20 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 70 con le note corrispondenti, fig. 5-6.
- 21 ALBORE LIVADIE 1979, pp.94-95, figg. 20-23, tipi 4B-4C.
- 22 RASMUSSEN 1979, kantharos 3h, pp.107-108; ALBORE LIVADIE 1979, pag. 97, tipo 4E.
- 23 La tomba e la necropoli pertinente sono oggetto di studio della tesi di Laurea Magistrale di VALERIA PETTA, laureanda dell'Università degli studi di Salerno, che ringrazio molto per avermi permesso di consultare i dati della sua ricerca ancora in corso di elaborazione.
- 24 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 91 ss.
- 25 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 63-64, fig. 5-6.
- 26 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipo 1A, pag. 58, fig. 4.
- 27 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 69, fig. 5-6.
- 28 CUOZZO, D'ANDREA 1991, tipo 5A, p. 61, fig. 4.
- 29 CUOZZO 1993.
- 30 CUOZZO, D'ANDREA 1991.
- 31 CUOZZO 2007, pp. 80-81.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBORE LIVADIE C. 1979, Le bucchero noir en Campanie. Notes de typologie et de cronologie, *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Mèridionale*, (Actes de la Table-Ronde d'Aix-en-Provence, 21-23 mai 1975), Bruxelles, pp. 91-110.
- CERCHIAI L. 1990, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, AION ArchStAnt Quad. 6, Napoli.
- CERCHIAI L. 1995, *I Campani*, Milano.
- CERCHIAI L. 2010, *Gli antichi popoli della Campania*, Roma.
- CUOZZO M. 1993, Produzione di lusso, produzione corrente nel bucchero di Pontecagnano. Alcune considerazioni, *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, (Atti del Colloquio Internazionale, Milano, 10-11 Maggio 1990), BONGHI JOVINO M. (ed.), Milano, pp. 147-165.
- CUOZZO M. 2007, Innovazione e complessità artigianale nelle fabbriche ceramiche di Pontecagnano, durante il periodo tardo-orientalizzante, *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI sec. a.C. in Etruria Meridionale e in Campania*, FRÈRE D. (ed.), Roma.
- CUOZZO M., D'ANDREA A. 1991, Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia della necropoli, AION ArchStAnt 13, pp. 47-114.
- FRATTE 1990, *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, A. PONTRANDOLFO, G. GRECO (ed.), Modena.
- MINOJA M. 2000, Il bucchero del Museo provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua, *Capua preromana*, IX, Pisa.
- PARISE BADONI F. 2000, *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia: dizionario terminologico*, PARISE BADONI F. (ed.), Roma 2000.
- RASMUSSEN T.B. 1979, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge.

# CERAMICHE IN BUCCHERO DAL TERRITORIO MOLISANO<sup>1</sup>

*Annalisa Paoletta*

La presenza del bucchero in territorio molisano costituisce ancora una problematica aperta, difficilmente definibile allo stato attuale delle conoscenze nella pluralità degli aspetti connessi alla produzione, circolazione, selezione nei contesti funerari e di abitato.

Si tratta di un tema di grande interesse che va acquistando contorni nuovi con il progressivo ampliamento della base di analisi, grazie al moltiplicarsi delle campagne di scavo e ricognizione territoriale degli ultimi anni.

Il problema principale al fine di un complessivo inquadramento è costituito dalla conoscenza molto parziale dei contesti scavati in anni più o meno recenti, con poche eccezioni del tutto inediti o noti solo grazie a notizie preliminari che nella maggioranza dei casi si limitano a brevi accenni ai rinvenimenti. Un ulteriore problema è costituito dalla dispersione dei materiali di epoca protostorica e arcaica in collezioni private, spesso ignote o difficilmente recuperabili ai fini della ricerca<sup>2</sup>.

Nonostante i limiti esposti, la presenza di bucchero in Molise risulta significativa per lo studio dei centri di produzione e delle vie di circolazione: alcuni studiosi hanno avanzato ipotesi sulle direttrici di commercializzazione riconoscendo specifici legami con le produzioni delle regioni limitrofe, in primo luogo quelle campane.

L'evidenza più rilevante proviene dalle campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza alla fine degli anni Settanta nelle necropoli arcaiche di Pozzilli (loc. Camerelle)<sup>3</sup>, Larino (Monte Arcano)<sup>4</sup> e Termoli (loc. Porticone)<sup>5</sup>. A queste vanno sommate, in anni recenti, le indagini archeologiche portate avanti a Guglionesi (loc. Ripatagliata)<sup>6</sup>, San Giuliano di Puglia (Piano Quadrato)<sup>7</sup> e a San Vincenzo al Volturno<sup>8</sup>; in territorio pugliese, presso il confine con il Molise, è stato recuperato il materiale proveniente dalla necropoli di Santo Venditti, in agro di Carlintino (FG)<sup>9</sup>.

L'evidenza restituita dagli scavi recenti risulta potenziata dalla presenza in territorio molisano di bucchero oltre che nella collezione museale di Campobasso<sup>10</sup> e in quella civica di Baranello<sup>11</sup>, nelle collezioni private di Colli a Volturno<sup>12</sup>, San Polo Matese<sup>13</sup> e Jelsi<sup>14</sup>, cui si affiancano i rinvenimenti nel corso delle ricognizioni territoriali o limitati interventi di scavo: Isernia<sup>15</sup>, Campochiaro<sup>16</sup>, Montagano (*Fagifulae*)<sup>17</sup>, Rotello (Piano Palazzo)<sup>18</sup>, Santa Croce di Magliano<sup>19</sup> e Macchia Valfortore<sup>20</sup>. Nel catalogo sintetico che segue è stata raccolta la documentazione archeologica edita o della quale è stato possibile reperire notizia relativa alla presenza del bucchero nella regione molisana.

## *Catalogo dei reperti*<sup>21</sup>

### **Coppa carenata (CC 01)**

Campochiaro (CB), loc. Cerro Copponi. Ricomposta. H cm 6,3; Ø cm 18,8 (orlo); cm 8,6 (piede).

Coppa carenata nr. 4044. Inizi VI - metà V sec. a.C.

Cfr. coppetta 2, RASMUSSEN 1979, pp. 118-199, tav. 41; 18 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; coppa B 1 MINOJA 1999, pp. 102-104, tavv. XII, XXVII.

Bibl.: CAPINI 1980, p. 111-112; CAPINI 1982, p. 16; DE BENEDITTIS 2005, p. 114.

### ***Kantharos* (IS 01)**

Isernia (IS), Castelromano, loc. Coste della Portella. Frammentario, ricomposto. H 2,2 cm; sp. 0,7 cm; largh. ansa 2,9 cm; sp. ansa 0,8 cm.

*Kantharos* nr. CR/F21/478/1. Frammento di vasca carenata con attacco inferiore dell'ansa a nastro. Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 4D/E ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24.

Bibl.: CAPINI 1984, p. 196; CAPINI 1986, p. 450; DI IORIO 1994, p. 84; TAGLIAMONTE 1996, p. 101.

**Oinochoe (LAR 01)**

Larino (CB), loc. Monte Arcano, tomba 2. Parzialmente ricomposta. H mx cons. cm 17; Ø cm 10,4 (orlo).

*Oinochoe* nr. 2578. Primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. CUOZZO, D'ANDREA 1991, 13 B 1 (pp. 65-66); C MINOJA 1999 (pp. 43-45, tav. II, XV, p. 50, nota 154).

Bibl.: DI NIRO 1981a, pp. 71-72, tav. 26, t. 2, nr. 5.

**Olpe (LAR 02)**

Larino (CB), loc. Monte Arcano, tomba 4. Ricomposta e integrata. H cm 13,5; Ø cm 5,3 (orlo); cm 5 (piede).

*Olpe* nr. 259. Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. ALBORE LIVADIE 1979 8E (p. 98, fig. 25); CUOZZO, D'ANDREA 1991 14 B 2 (p. 68).

Bibl.: DI NIRO 1980, pp. 77-79, fig. 22. 4, tavv. 15-16, t. 4, nr. 5; DI NIRO 1981, p. 76, tav. 27, t. 4, nr. 5.

**Oinochoe (LAR 03)**

Larino (CB), loc. Monte Arcano, tomba 4. Ricomposta parzialmente. H mx. cons. cm 16,7.

*Oinochoe* nr. 2595. Metà VI-primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. CUOZZO, D'ANDREA 1991, 13 C3 (pp. 65-67).

Bibl.: DI NIRO 1980, p. 78, tavv. 15-16, t. 4, nr. 4; DI NIRO 1981, p. 76, tav. 27, t. 4, nr. 4.

**Oinochoe (LAR 04) figg. 3-4**

Larino (CB), loc. Monte Arcano, tomba 13. Ricomposta, ma lacunosa. H cm 26,6; Ø cm 10,6 (orlo); cm 7,7 (piede).

*Oinochoe* nr. 3170. Primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. CUOZZO, D'ANDREA 1991, 13 B1 (pp. 65-66); MINOJA 1999, C (pp. 43-45, tav. II, XV, p. 50, nota 154).

Bibl.: DI NIRO 1980, p. 73; DI NIRO 1981a, p. 89, tav. 29, t. 13, nr. 5; DI NIRO 1991c, p. 69, fig. 7.

**Anforetta (LAR 05)**

Larino (CB), loc. Monte Arcano, tomba 13. Ricomposta, ma lacunosa. H cm 12,2; Ø cm 11,5 (orlo); cm 6,9 (piede).

Anforetta nr. 3171. Ultimo quarto del VI - primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. ALBORE LIVADIE 1979, 1F (p. 97, fig. 24); CUOZZO, D'ANDREA, 12 C2 (pp. 64-65, fig. 5).

Bibl.: DI NIRO 1980, p. 73; DI NIRO 1981a, p. 89, tav. 29, t. 13, nr. 5; DI NIRO 1991c, p. 69, fig. 7.

**Frammento di forma chiusa (MV 01)**

Macchia Valfortore (CB), sito MV 06.105. Frammentaria. H mx cons. cm 2; largh. cm 3,6.

*Oinochoe/olpe* nr. 59693/ MV 06.105.2. Attacco tra corpo e collo di forma cilindrica. Presenta graffi e abrasioni.

Bibl.: NASO-PRIVITERA 2009, pp. 81-82, fig. 2.

**Frammento di ansa (MV 02)**

Macchia Valfortore (CB), sito MV 06.109. Frammentaria. H mx cons. cm 1,4; largh. cm 1,6.

Frm. nr. 59694/MV 06.109.1. Ansa a nastro liscia impostata verticalmente.

Bibl.: NASO, PRIVITERA 2009, p. 82, fig. 3.

**Anforetta (MV 03)**

Macchia Valfortore (CB), sito MV 07.147. Integra. H cm 8,2; Ø cm 5,8 (orlo); cm 4,2 (piede).

Anforetta nr. 58963/MV 07.147.1. Ultimo quarto del VI - primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. ALBORE LIVADIE 1979, 1 F (p. 97, fig. 24); CUOZZO, D'ANDREA, 12 C2 (pp. 64-65, fig. 5).

Bibl.: BABBI-NASO 2009, p. 127, tav. 46.

**Kotyle (MV 04)**

Macchia Valfortore (CB), sito MV 05.19. Frammentaria. H max cons. cm 1,9; Ø cm 8 (piede).

*Kotyle* nr. 59692/MV 05.19.1. Piede a disco, fondo concavo, con porzione di parete. Presenta abrasioni e scheggiature in più punti.

Cfr. (?) ALBORE LIVADIE 2D.

Bibl.: NASO-PRIVITERA 2009, p. 80, fig. 1.

**Olpe (MPS 01)**

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico. Integra. H cm 13,5; Ø cm 5,5 (orlo); cm 4,6 (piede).

*Olpe* nr. 1438. Secondo - terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. ALBORE LIVADIE 1979, 8E (p. 98, fig. 25); CUOZZO, D'ANDREA 1991, 14 B 2 (p. 68).

Bibl.: DI NIRO 2007, p. 111, fig. 201.

**Olpe (MPS 02)**

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico. Integra. H cm 12,9; Ø cm 5 (orlo); cm 5 (piede).

*Olpe* nr. 1439. Secondo - terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. ALBORE LIVADIE 1979, 8E (p. 98, fig. 25); CUOZZO, D'ANDREA 1991, 14 B 2 (p. 68).

Bibl.: DI NIRO 2007, p. 111, fig. 202.

**Anforetta (MPS 03)**

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico. Integra. H cm 8,6; Ø cm 5,4 (orlo); cm 4 (piede).

Anforetta nr. 1440. Ultimo quarto del VI - primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. ALBORE LIVADIE 1979, 1 F (p. 97, fig. 24); CUOZZO, D'ANDREA, 12 C2 (pp. 64-65, fig. 5).

Bibl.: DI NIRO 2007, p. 123, fig. 218.

**Olpe (POZ 01)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 5. Ricomposta. H cm 15,2; Ø cm 10 (ventre); cm 5,7 (piede); largh. cm 1,5 (ansa); sp. cm 1,1.

*Olpe* nr. 34951. Secondo - terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 8E ALBORE LIVADIE 1979, 8E (p. 98, fig. 25); CUOZZO, D'ANDREA 1991, 14 B 2 (p. 68).

Bibl.: *Samnium* 1980, pp. 76, 91 e4, tav. 1c; CAPINI 1991, pp. 57-59.

**Anforetta (POZ 02)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 5. Integra, ricomposta. H cm 18,6; Ø cm 6,8 (orlo); cm 5,6 (piede); largh. cm 1,8 (ansa), sp. cm 0,6 cm.

Anforetta nr. 34949. Ultimo quarto del VII - inizi del VI sec. a.C.

Cfr. 1 C ALBORE LIVADIE 1979, p. 94, fig. 20.

Bibl.: *Samnium* 1991, c4, pp. 76, 91, tav. 1c; CAPINI 1991, pp. 57-59.

#### **Coppa carenata (POZ 03)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 5. Ricomposta. H 5,8 cm; Ø 19,1 cm (orlo); 7,9 cm (piede) Sp. 1,1 cm.

Coppa carenata nr. 34953. Inizi VI - metà V sec. a.C.

Cfr. 2 RASMUSSEN 1979, pp. 118-119, tav. 41; 18 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 1 MINOJA 1999, pp. 102-104, tavv. XII, XXVII.

Bibl.: *Samnium* 1991, c5, pp. 76, 91, tav. 1c; CAPINI 1991, pp. 57-59.

#### **Anforetta (POZ 04)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 41.

Ricomposta.

Anforetta nr. 19400. Ultimo quarto del VI-primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. 1 E ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24.

Bibl.: *Samnium* 1991, pp. 77, 92 c11, tav. 2c; CAPINI 1991, pp. 57-59.

#### **Oinochoe (POZ 05)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55. Ricomposta. H 17 cm; Ø: 9,4 cm (piede).

Oinochoe nr. 4066. Secondo quarto del VI - primo quarto del V sec. a. C.

Cfr. 10 D ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 13 C2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 65-67; E 1 MINOJA 1999, pp. 51-52, tavv. IV, XVII.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120, 122, figg. 28, 34.8, tav. 30 nr. 8; CAPINI 1991, p. 57.

#### **Oinochoe (POZ 06)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55. Ricomposta, ma mutila. H 23 cm Ø 7,6 cm (piede).

Oinochoe nr. 4068. Secondo quarto del VI - primo quarto del V secolo a.C.

Cfr. 13 C 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 65, fig. 5; D2 MINOJA 1999, pp. 47-50, tavv. III-IV, XVI-XVII.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120, 122, fig. 28, tav. 31 nr. 10; CAPINI 1991, p. 57.

#### **Oinochoe (POZ 07)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55.

Ricomposta, ma mutila. H (max cons): 6 cm Ø: 9,8 cm (piede).

Oinochoe nr. 4069. Secondo quarto del VI - primo quarto del V sec. a.C..

Cfr. 10 D ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 13 C2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 65-67; E 1 MINOJA 1999, pp. 51-52, tavv. IV, XVII.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120, 122, fig. 28, tav. 31 nr. 11; CAPINI 1991, p. 57.

#### **Kantharos (POZ 08)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55. Ricomposto. H 5,5 cm (senza

anse); Ø 10,9 cm (orlo).

*Kantharos* nr. 4072. Secondo - terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 3 H RASMUSSEN 1979, pp. 107-108, tav. 33; 4 E ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24; 19 B CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 70; B MINOJA 1999, pp. 88-90, tavv. X, XXV.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120, 122, figg. 28, 34.14, tav. 32 nr. 14; CAPINI 1991, p. 57.

#### **Coppa carenata (POZ 09)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55. Ricomposta. H 6 cm; Ø 18,8 cm (orlo); 7,5 cm (piede).

Coppa carenata nr. 4065. VI sec. a.C.

Cfr. 2 RASMUSSEN 1979, pp. 118-119, tav. 41; 18 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 1 MINOJA 1999, pp. 102-104, tavv. XII, XXVII.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120-122, fig. 30 nr. 7; CAPINI 1991, p. 57; CAPINI 2009, p. 65, fig. 3.

#### **Coppa carenata (POZ 10)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55. Ricomposta. H 3,8 cm; Ø 10,6 cm (orlo); 3,9 cm (piede).

Coppa carenata nr. 4067. Metà VI - metà V sec. a.C.

Cfr. 18 B ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 26; 22 B1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 2 MINOJA 1999, pp. 105-106, tavv. XII, XXVII.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120, 122, fig. 28, tav. 32 nr. 9; CAPINI 1991, p. 57.

#### **Coppa carenata (POZ 11)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55. Ricomposta, ma mutila. H 6,1 cm; Ø 19,3 cm (orlo); 8,1 cm (piede).

Coppa carenata nr. 4071. VI sec. a.C.

Cfr. 2 RASMUSSEN 1979, pp. 118-119, tav. 41; 18 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 1 MINOJA 1999, pp. 102-104, tavv. XII, XXVII.

Bibl.: CAPINI 1980b, pp. 120, 122, figg. 28, 34.13, tav. 29 nr. 13; CAPINI 1991, p. 57.

#### **Coppa carenata (POZ 12)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 55.

Metà VI-metà V sec. a.C.

Cfr. 18 B ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 26; 22 B1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 2 MINOJA 1999, pp. 105-106, tavv. XII, XXVII.

#### **Oinochoe (POZ 13)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 73. Ricomposta e integrata.

Oinochoe nr. 52185. Ultimo quarto del VI - primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. 10 D ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 25; 13 B 3 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 65, fig. 5; B MINOJA 1999, pp. 41-43, tavv. II, XV.

Bibl.: CAPINI 2009, pp. 64-67, fig. 3.

#### **Anforetta (POZ 14)**

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 73.

Anforetta nr. 52186. Ultimo quarto del VI - primo

quarto del V sec. a.C.

Cfr. 1 E ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24.

Bibl.: CAPINI 2009, pp. 64-67, fig. 3.

### Coppa carenata (POZ 15)

Pozzilli (IS), loc. Camerelle, tomba 73.

Coppa carenata nr. 52187. Ultimo quarto del VI-primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. 2 RASMUSSEN 1979, pp. 118-119, tav. 41; 18 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 1 MINOJA 1999, pp. 102-104, tav. XII, XXVII.

Bibl.: CAPINI 2009, pp. 64-67, fig. 3.

### Anforetta (RAV 01)

Rocchetta a Volturno (IS), Abbazia Nuova, tomba 59. Frammentaria, non ricomposta. H 16,5 cm; Ø 9,1 cm (orlo); 16 cm (corpo).

Anforetta nr. SF2776. Ultimo quarto del VI-primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. 1F ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24; 12 C2 CUOZZO, D'ANDREA, pp. 64-65, fig. 5.

Bibl.: BOWDEN *et alii* 2006, p. 82

### Coppetta su piede (ROT 01)

Rotello (CB), Piano Palazzo. Frammentaria. H (max. cons.) 2,5 cm; Ø 12,8 cm Sp. 0,5 cm.

Ultimo quarto del VII-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. RASMUSSEN 1979, p. 126, tav. 142, nr. 275; 12A ALBORE LIVADIE 1979, p. 94, fig. 22; 23 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 73-74; coppetta A 1 Minoja 1999, pp. 107-110, tav. XII, XXVIII.

Bibl.: DI NIRO 1991a, p. 78; TAGLIAMONTE 1996, p. 110; MINOJA 1999, p. 121.

### Olpe (SGP 01)

San Giuliano di Puglia (CB), loc. Piano Quadrato, tomba 4.

Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 8E ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 25; 14 B 2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 68.

Bibl.: DI NIRO 2005, pp. 95-96, fig. 18.

### Oinochoe (SGP 02)

San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 7.

Secondo quarto del VI sec. a.C.-primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. 10 D ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 13 C2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 65-67; E1 MINOJA 1999, pp. 51-52, tav. IV, XVII.

Bibl.: DI NIRO 2004a; DI NIRO 2004b; DI NIRO 2005.

### Olla stamnoide (SGP 03)

San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 7.

Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 17 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, figg. 11, 26.

Bibl.: DI NIRO 2005.

### Anforetta (SGP 04)

San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 4.

Secondo-terzo quarto del VI secolo a.C.

Cfr. 1 E ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24.

### Coppa carenata (SPM 01)

San Polo Matese (CB), loc. Campone. Ricomposta. H: 4,2 cm; Ø 11,4 cm (orlo); 4,7 cm (piede) Sp. 0,7 cm.

Coppa carenata nr. 24330. VI sec.-metà V sec. a.C.

Cfr. coppetta 2 RASMUSSEN 1979, pp. 118-119, tav. 41; ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; B 1 MINOJA 1999, pp. 102-104, tav. XII, XXVII.

Bibl.: CAPINI-DI NIRO 1991, p. 80, c39; DE BENEDITTIS 2005, pp. 85-86.

### Oinochoe (TER 01)

Termoli (CB), loc. Porticone, tomba 121. Ricomposta e integrata. H 25,5 cm; Ø 7 cm (piede); largh. 12 x 7 cm (orlo).

Oinochoe nr. 33859. Primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 13 B1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 65-66; C MINOJA 1999, pp. 43-45, p. 50 nota 154, tav. II, XV.

Bibl.: CAPINI-DI NIRO 1991, p. 84, c76, tav. 6c.

### Olpe (CAR 01)

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, tomba 3. Integra. H 14,7 cm; Ø 6 cm (orlo); 5,7 cm (piede).

Olpe nr. 1410. Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 8E ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 25; 14 B 2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 68.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, pp. 36-37.

### Olpe (CAR 02)

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, tomba 7. Integra. H 13,5; cm Ø 5,5 cm (orlo); 4,8 cm (piede).

Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 8E ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 25; 14 B 2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 68.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, p. 47.

### Olla stamnoide (CAR 03)

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, tomba 7. Ricomposta. H: 14,8 cm Ø: 7,2 cm (orlo); 7,3 cm (piede).

Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 17 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, figg. 11, 26.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, p. 47.

### Kantharos (CAR 04)

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, tomba 17. Ricomposto. H 6,7 cm; Ø 11,3 cm (orlo); 5,5 cm (piede).

Kantharos nr. 835. Secondo e terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 3 H RASMUSSEN 1979, pp. 107-108, tav. 33; 4 E ALBORE LIVADIE

1979, p. 97, fig. 24; 19 B CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 70; B MINOJA 1999, pp. 88-90, tavv. X, XXV.  
Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, p. 67.

#### ***Olpe* (CAR 05)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, tomba 21. Ricomposto. H: 14,5 cm  
Ø: 5 cm (orlo); 5 cm (piede).

*Olpe* nr. 908. Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 8E ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 25; 14 B 2 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 68.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, p. 73.

#### ***Coppa carenata* (CAR 06)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, tomba 24. Ricomposta. H: 8,7 cm;  
Ø 23,4 cm (orlo); 9,4 cm (piede).

*Coppa carenata* nr. 1013. VI sec. a.C.

Cfr. 2 RASMUSSEN 1979, pp. 118-119, tav. 41; 18 A ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; 22 A 1 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; gruppo B MINOJA 1999, pp. 102-104, tavv. XII, XXVII.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, pp. 83-84

#### ***Anforetta* (CAR 07)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero. Lacunosa. H 6,4 cm (orlo); 7,8 cm (con ansa).

Ultimo quarto del VI-primo quarto del V sec. a.C.

Cfr. 1 F ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24; 12 C2 CUOZZO, D'ANDREA, pp. 64-65, fig. 5.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, p. 104.

#### ***Kylix* (CAR 08)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero. Lacunosa. H 4,7 cm; Ø (max. cons.): 10 cm.

*Kylix* nr. 918.terzo quarto del VII-primo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 1 C RASMUSSEN 1979, p. 118, tav. 37.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, p. 107.

#### ***Oinochoe* (CAR 09)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero. Parzialmente ricomposta, lacunosa. H (max cons.) 11,5 cm; sp. 0,2/0,35 cm.

*Oinochoe* nr. 919+919a. Ne fanno parte i frammenti nrr. 11-12, 16, 19. Fine VII-inizi VI sec. a.C.

Cfr. 3 D RASMUSSEN 1979, p. 80, tav. 9.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, pp. 105-107.

#### ***Forma chiusa* (CAR 10)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero. Frammentaria e lacunosa. H 5 cm (ansa); 4,7 cm (mx cons.); sp. 0,3/0,4 cm.

Forma chiusa nrr. 920 + 920a. Frammenti di spalla con incisioni verticali, anse a nastro. Si compone dei frammenti nrr. 13-15, 17-18.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, pp. 106-107.

#### ***Forma chiusa* (CAR 11)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero. Frammentaria e lacunosa. H (max cons.): 2 cm; sp. 0,35 cm.

Forma chiusa nr. 922. Labbro estroflesso, orlo arrotondato.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, pp. 105, 107.

#### ***Forma chiusa* (CAR 12)**

Carlantino (FG), loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero. Frammentaria e lacunosa. H (max cons.): 4 cm; sp. 0, 35 cm.

Forma chiusa nr. 923. Orlo assottigliato.

Bibl.: DE BENEDITTIS 2006, pp. 105, 107.

#### ***Kantharos* (CAR 13)**

Carlantino (FG), Santa Maria in Prato. Frammentaria. H 4,7 cm; Ø 11,9 cm (ricostruito).

*Kantharos*. Ultimo quarto del VII-terzo quarto del VI sec. a.C.

Cfr. 3 E RASMUSSEN 1979, pp. 104-106, tav. 31-32.

Bibl.: MAZZEI 1993, p. 223; DE JULIIS 1996, p. 543.

### *Confronti e cronologia*

In territorio molisano il bucchero costituisce una presenza non occasionale ed è rappresentato sia da forme aperte che chiuse. Le forme aperte finora note e almeno parzialmente edite sono circa una ventina; le forme chiuse sono rappresentate da 43 esemplari e vantano oltre alla prevalenza numerica anche una maggiore variabilità tipologica.

Si tratta, generalmente, di vasellame da mensa destinato al consumo e all'offerta di vino ed alimenti solidi, rinvenuto in contesti arcaici e tardo arcaici. Le forme chiuse documentate sono l'anforetta, l'*oinochoe*, l'*olpe* e l'olla stamnoide; quelle aperte sono il *kantharos*, la coppa carenata, la coppetta su piede, la *kylix* e la *kotyle*.

Per quanto riguarda le forme chiuse, sono attestate le anforette 1C Albore Livadie<sup>22</sup>, 1D Albore Livadie/ 12 A Cuozzo, D'Andrea<sup>23</sup>, 1E Albore Livadie<sup>24</sup> e 1 F<sup>25</sup> Albore Livadie/ 12 C 2 Cuozzo, D'Andrea; le *oinochoai* 10 D Albore Livadie/ 13 B 3 Cuozzo, D'Andrea / B Minoja<sup>26</sup>, 10 D Albore Livadie/13 C2 Cuozzo, D'Andrea/ E1 Minoja<sup>27</sup>, 13 B1<sup>28</sup>, C1<sup>29</sup> e C3<sup>30</sup> Cuozzo, D'Andrea; l'*olpe* 8 E<sup>31</sup> Albore-Livadie/ 14 B Cuozzo, D'Andrea e l'olla 17 A<sup>32</sup> Albore Livadie.

Le anforette sono riconducibili a quattro tipi principali. Le anforette delle tombe 2, 45 e 5 di Pozzilli (POZ 02) appartengono al tipo 1 C Albore Livadie<sup>33</sup>, la cui datazione può essere circoscritta tra l'ultimo quarto del VII e al primo quarto del VI sec. a.C.

Nella tomba 43 di Pozzilli è attestato il tipo 1 D Albore Livadie / 12 A Cuozzo, D'Andrea, databile tra l'ultimo quarto del VII e il primo quarto del VI sec. a.C..

Le anforette del tipo 1 E Albore Livadie<sup>34</sup> (POZ 04, 14; SGP 04) e del più attestato 1 F Albore Livadie/ 12 C 2 Cuozzo, D'Andrea (LAR 05, MV 03, MPS 03, RAV 01 e CAR 07) generalmente databili tra il secondo e il terzo quarto del VI sec. a.C., sono tuttavia documentate anche in corredi più recenti ascrivibili al passaggio tra la fine del VI e il primo quarto del V sec. a.C.. Nelle tombe 41 e 73 di Pozzilli, l'anforetta 1 E si accompagna a ceramica a vernice nera, così come avviene per l'anforetta RAV 01 nella tomba 59 di Rocchetta al Volturmo. Quest'ultima trova uno stringente confronto nell'anforetta della tomba 67 di Alfedena<sup>35</sup>. La presenza dell'anforetta 1 F in corredi del primo quarto del V sec. a.C. in associazione con ceramica a vernice nera è documentata ad Alfedena<sup>36</sup> (AQ) e anche a Pontecagnano (SA). Può essere interessante menzionare il caso dell'anforetta della tomba 962 di Pontecagnano (SA) del tipo 12 C 2 Cuozzo, D'Andrea recante sulla spalla l'iscrizione '*mi zavena apulas sepunes*', secondo la formula dell'oggetto parlante, che documenta la denominazione attribuita all'oggetto (*zavena*)<sup>37</sup>.

Le *oinochoai* si presentano molto differenziate dal punto di vista crono-tipologico.

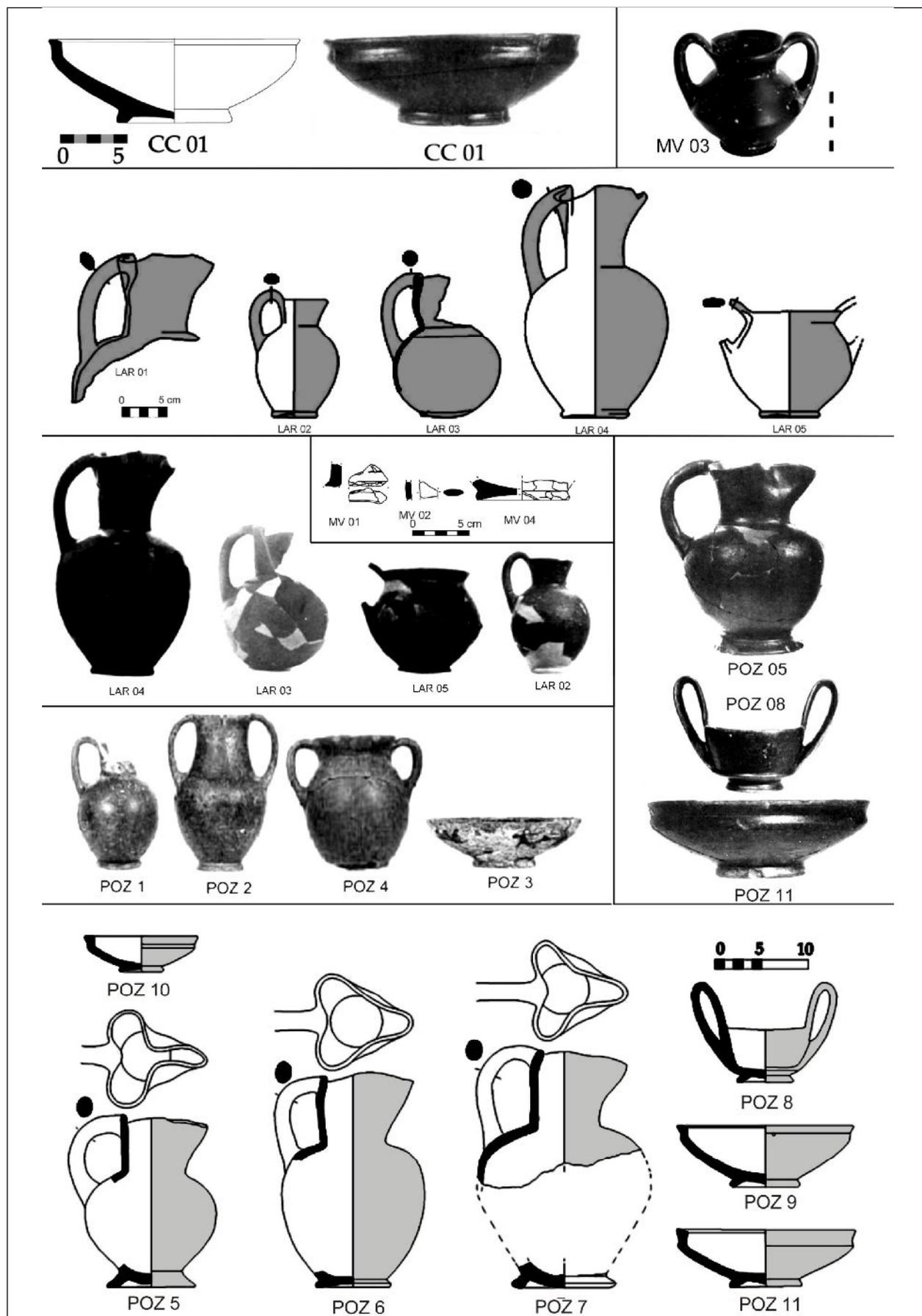
Dalla tomba del guerriero di Carlantino provengono 11 frammenti di *oinochoai* in bucchero sottile e di transizione, pertinenti a un minimo di quattro forme chiuse. L'*oinochoe* CAR 09 è riferibile al tipo 3 D Rasmussen, datata tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. L'analisi morfologica e decorativa ha condotto l'autore ad avanzare l'ipotesi di una importazione dalle officine dell'Etruria meridionale.

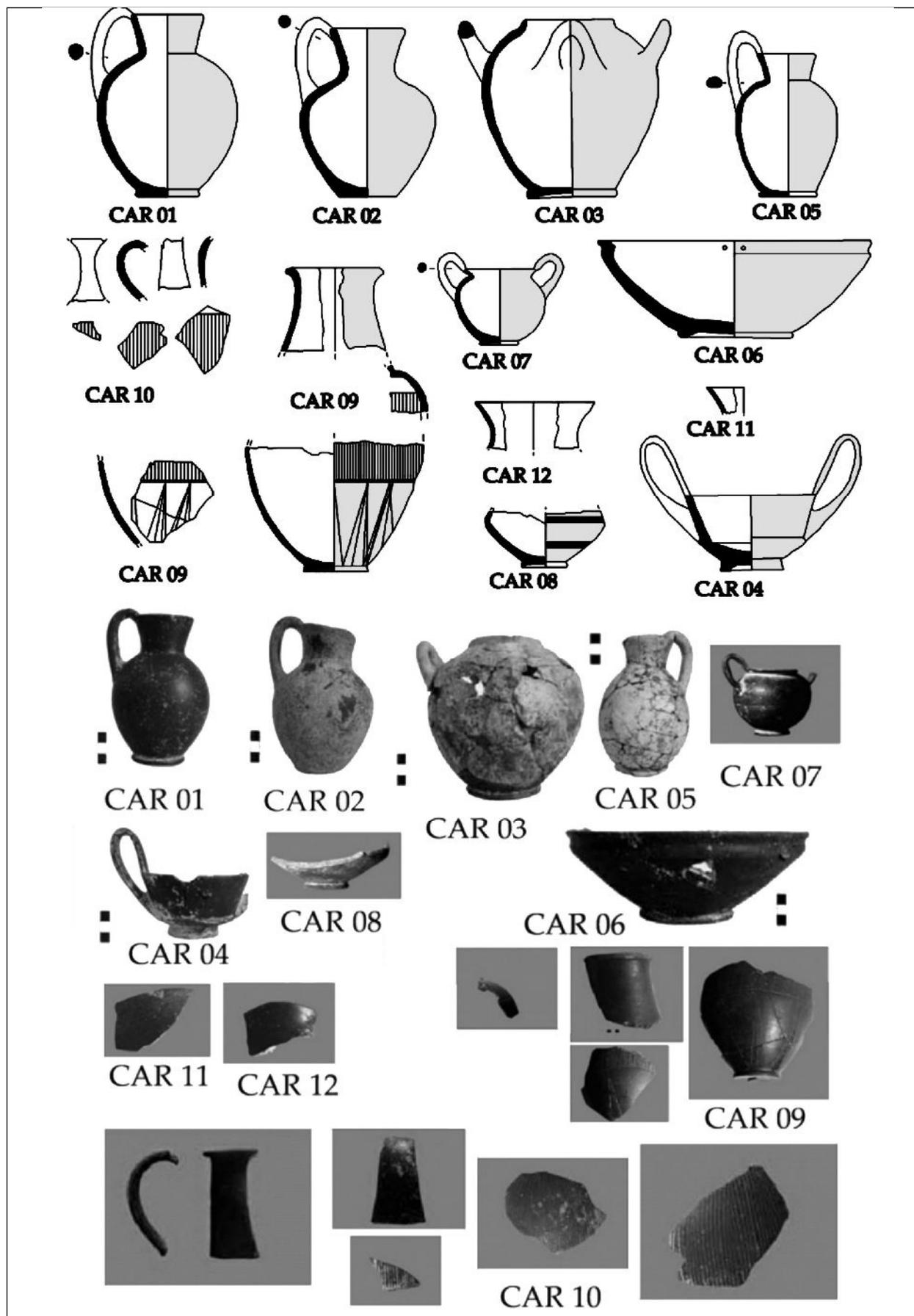
L'*oinochoe* della tomba 73 di Pozzilli (POZ 13) è riconducibile formalmente al tipo 10 D Albore Livadie, mentre nel repertorio di Pontecagnano fa riferimento al tipo 13 B 3 Cuozzo, D'Andrea e in quello capuano al tipo B Minoja<sup>38</sup>, che si datano al secondo e terzo quarto del VI sec. a.C. Si rintracciano elementi arcaizzanti nelle apofisi a rotella ai lati dell'attacco superiore dell'ansa. Esempolari con queste caratteristiche fanno parte dei corredi della tomba VII di Cairano<sup>39</sup> (AV) e della tomba 18 di Fratte<sup>40</sup> (SA), generalmente datati nell'ambito delle tipologie esistenti al secondo quarto del VI sec. a.C. Il nostro esemplare è databile, considerando la presenza di materiale a vernice nera, alla fine del VI sec. a.C.

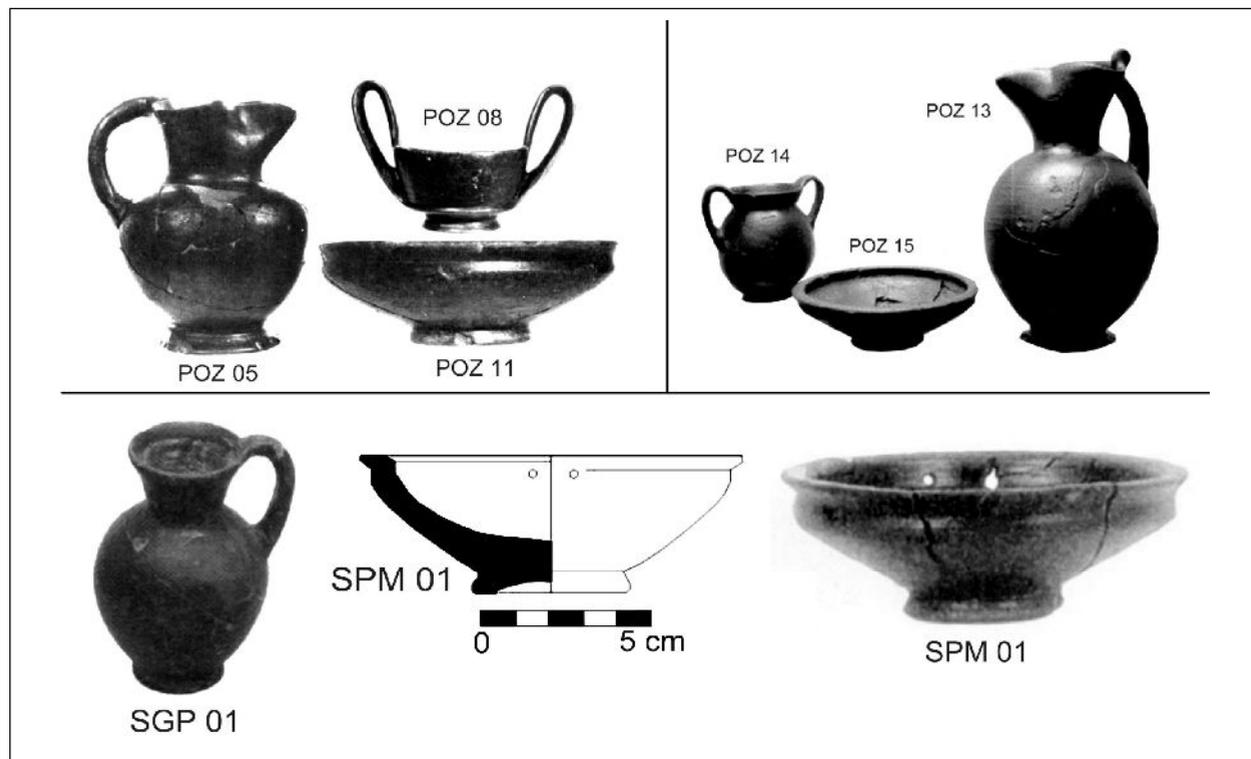
Le *oinochoai* appartenenti al tipo 10 D Albore Livadie / 13 C2 Cuozzo, D'Andrea / E1 Minoja<sup>41</sup> (POZ 05 e 07, SGP 02) sono databili dal secondo quarto del VI al primo quarto del V sec. a.C.; questo tipo è presente anche nella necropoli di Alfedena (AQ), nelle tombe 57 e 123<sup>42</sup>.

Forma	Tipo	Contesti di rinvenimento	nr. esemplari per tipo	nr. esemplari per forma		
Anforetta	1 C Albore Livadie	-Pozzilli, loc. Camerelle, tombe 2, 5 e 45	3	15		
	1 D Albore Livadie	-Pozzilli, loc. Camerelle, tomba 43	1			
	1 E Albore Livadie	-Pozzilli, loc. Camerelle, tombe 41 e 73	2			
	1 F Albore Livadie	-Campobasso, Museo Provinciale Sannitico -Guglionesi, loc. Ripatagliata, tomba 13 -Larino, loc. Monte Arcano, tomba 13 -Macchia Valfortore, sito MV 07.147 -Rocchetta al Volturno, loc. Abbazia Nuova, tomba 59 -San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 4 -Termoli, loc. Porticone, tomba 72 -Carlantino, loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero	8			
	?	-Rocchetta al Volturno, loc. Abbazia Nuova, tomba 546 <sup>43</sup>	1			
Oinochoe	10 D Albore Livadie 13 B3 Cuozzo, D'Andrea B Minoja	-Pozzilli, loc. Camerelle, tomba 73	1	16		
	10 D Albore Livadie 13 C2 Cuozzo, D'Andrea E1 Minoja	-Pozzilli, loc. Camerelle, tombe 37, 55 (2) e 56 San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 7	5			
	13 B1 Cuozzo, D'Andrea C Minoja	-Larino, loc. Monte Arcano, tomba 13 -Termoli, loc. Porticone, tomba 121	2			
	13 B1 Cuozzo, D'Andrea	-Larino, loc. Monte Arcano, tomba 2	1			
	13 C3 Cuozzo, D'Andrea	-Larino, loc. Monte Arcano, tomba 4	1			
	13 C 1 Cuozzo, D'Andrea D 2 Minoja	-Pozzilli, loc. Camerelle, tomba 55	1			
	3 D Rasmussen	-Carlantino, loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero	1			
	?	-Pozzilli, loc. Camerelle, tomba 55 -Termoli, loc. Porticone, tomba 91 -Carlantino, loc. Santo Venditti, Tomba del Guerriero	3			
Olpe	8 E Albore Livadie 14 B2 Cuozzo, D'Andrea	-Campobasso, Museo Provinciale Sannitico (2) -Larino, loc. Monte Arcano, Tomba 4 -Pozzilli, loc. Camerelle, tomba 5 -San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 4 -Termoli, loc. Porticone, tomba 124 -Carlantino, loc. Santo Venditti, tombe 3, 7 e 21	9	9		
	Olla stamnoide	17 Albore Livadie	-Pozzilli, loc. Camerelle, tomba 58 -San Giuliano di Puglia, loc. Piano Quadrato, tomba 7 -Carlantino, loc. Santo Venditti, tomba 7	3	3	
		Kantharos	3H Rasmussen 4 E Albore Livadie 19 B Cuozzo, D'Andrea B Minoja	-Isernia, fraz. Castelromano, loc. Coste della Portella -Pozzilli, loc. Camerelle, tombe 37 (2), 55 -Carlantino, loc. Santo Venditti, tomba 17 -Carlantino, loc. Santa Maria in Prato	6	6
			Coppa carenata	2 Rasmussen 18 A Albore Livadie 22 A1 Cuozzo, D'Andrea B 1 Minoja	-Campochiaro, loc. Cerro Copponi -Pozzilli, loc. Camerelle, tombe 5, (2) 55, 73 -San Polo Matese, loc. Campone -Carlantino, loc. Santo Venditti, tomba 24	7
	18 B Albore Livadie 22 B1 Cuozzo, D'Andrea B 2 Minoja			-Pozzilli, loc. Camerelle, tombe 2 e 55 (2)	3	
?	-Jelsi, loc. Collina Serre	1				
Coppetta	Small stemmed bowl Rasmussen 1979 12A Albore Livadie 23 A 1 Cuozzo, D'Andrea coppetta A 1 Minoja 1999	-Rotello, loc. Piano Palazzo		1	1	
Kylix	1 C Rasmussen	-Carlantino, loc. Santo Venditti, tomba del guerriero	1	1		
Kotyle	?	-Macchia Valfortore, sito MV 05.19	1	1		

Nella tomba 7 della necropoli arcaica di San Giuliano di Puglia l'*oinochoe* è accompagnata da una *kylix* e un'*olpe* a vernice nera. Siamo di fronte ad un caso di associazione di vasellame in bucchero con vernice nera, analogo a quelli dei corredi segnalati nell'alta Valle del Volturno (Rocchetta al Volturno e Pozzilli).







Dell'*oinochoe* della tomba 64 di Pozzilli le notizie a nostra disposizione nell'edizione preliminare sono piuttosto scarse e limitate alla forma del ventre di tipo globulare: in via del tutto ipotetica è possibile assimilarla al tipo sopra citato.

L'*oinochoe* POZ 06 della tomba 55 di Pozzilli è confrontabile con il tipo 13 C 1 Cuozzo, D'Andrea / D2 Minoja, databile dal secondo quarto alla fine del VI sec. a.C.

Le *oinochoai* del tipo 13 B1 Cuozzo, D'Andrea / C Minoja<sup>44</sup> (TER 01, LAR 01 e 04) si datano al primo quarto del VI sec. a.C.. Questo tipo è documentato da alcuni esemplari ad Alfedena (AQ)<sup>45</sup>. La presenza di una *kylix* a vernice nera nella tomba 61 di Alfedena documenta l'attardamento del tipo<sup>46</sup>.

L'*oinochoe* della tomba 4 di Larino (LAR 03) trova confronto con il tipo 13 C3 Cuozzo, D'Andrea<sup>47</sup>, che si data tra la metà del VI e il primo quarto del V sec. a.C.. Il nostro esemplare trova confronto con un altro proveniente dalla tomba IV di Fratte<sup>48</sup> (SA), datato alla fine del VI sec. a.C. e con un esemplare ora al British Museum. La peculiarità della spalla rilevata è stata riscontrata anche a Montesarchio (BN)<sup>49</sup>.

L'eccessiva frammentarietà dell'*oinochoe* della tomba 91 di Termoli non consente di identificare il tipo di appartenenza.

Per quanto riguarda l'*olpe*, gli esemplari noti in Molise (POZ 01, LAR 02, SGP 01, MPS 01-02; CAR 01-02, 05) appartengono tutti al tipo 8 E Albore Livadie / 14 B 2 Cuozzo, D'Andrea<sup>50</sup>, datato dal secondo quarto alla fine del VI sec. a.C.. Nelle tombe 3 e 21 di Carlantino si trovavano all'interno di grandi olle di impasto<sup>51</sup>.

Le olle stamnoidi (SGP 03, CAR 03 e tomba 58 di Pozzilli) sono tutte appartenenti al tipo 17 A Albore Livadie e datate al secondo e terzo quarto del VI sec. a.C.<sup>52</sup>. Sono noti diversi esemplari in Campania: tanto per citare alcuni esempi, due dalle tombe 14 e 25 di Nola<sup>53</sup> (NA), datate al primo quarto del VI sec. a.C.; quattro al British Museum, di cui uno probabilmente campano<sup>54</sup>; uno dalla tomba

2 della necropoli Croce S. Maria di Alife<sup>55</sup>. Quest'ultimo contesto è interessante per l'associazione dell'olla stamnoide sia con l'*oinochoe* in bucchero (come si verifica nella tomba 4 di San Giuliano di Puglia) sia con vasellame a vernice nera, che puntualizza la datazione alla fine del VI sec. a.C.

Le forme aperte sono meno numerose e non documentate nelle fascia costiera (Termoli, Larino, Guglionesi, San Giuliano di Puglia), se si esclude la coppetta su piede di Rotello.

Eccetto il frammento (CAR 13) rinvenuto a Carlantino, in località Santa Maria in Prato da riferire al tipo 3 E Rasmussen e databile tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI sec. a.C., i *kantharoi* (IS 01, POZ 08, CAR 01) appartengono tutti al tipo 3H Rasmussen / 4 E Albore Livadie / 19 B Cuozzo, D'Andrea / B Minoja<sup>56</sup>, databile tra il secondo quarto e la fine del VI sec. a.C.. Si tratta di un tipo cronologicamente duraturo, che conosce un'ampia diffusione geografica, anche fuori dalle zone etruschizzate e quindi non fornisce elementi utili per risalire all'area di manifattura ed esportazione. Nelle tombe 37 e 55 di Pozzilli, il *kantharos* era contenuto in una grande olla in impasto<sup>57</sup>.

Le coppe carenate sono documentate sia nella varietà di grandi dimensioni 2 Rasmussen / 18 A Albore Livadie / 22 A 1 Cuozzo, D'Andrea / B 1 Minoja<sup>58</sup> (POZ 03, 09, 11, 15; SPM 01; CC 01; CAR 06), sia nella varietà di piccole dimensioni 18 B Albore Livadie / 22 B 1 Cuozzo, D'Andrea / B 2 Minoja<sup>59</sup> (POZ 10, 12) presente solo nella necropoli di Pozzilli. Di notevole interesse si presenta la coppa carenata POZ 10, confrontabile per la presenza di un graffito ad alberello all'interno della vasca con un analogo esemplare rinvenuto nella tomba 108/1929 di Fratte, datato al 490-480 a.C.<sup>60</sup>.

La produzione di Fratte è richiamata anche dalla coppa carenata CAR 06 decorata da due file concentriche di tacche incise all'interno della vasca, un elemento decorativo che trova riscontro in diverse tombe del centro salernitano<sup>61</sup>, databili perlopiù tra fine VI e i primi anni del V sec. a.C., ma in rari casi anche fino alla metà del V sec. a.C.

Gli esemplari CC 01, SPM 01, POZ 09 e 10, CAR 06 presentano all'altezza della carena o immediatamente al di sotto dell'orlo due fori di sospensione, elemento che trova riscontro ad esempio nei vasi rinvenuti ad Alfedena<sup>62</sup>. La varietà grande è documentata dagli inizi del VI sec. a.C., mentre la varietà miniaturistica, meno frequente<sup>63</sup>, è nota a partire dalla metà del VI sec. a.C. Come è noto, la coppa carenata è una delle forme ricorrenti sia in Etruria che in Campania, oltre a essere tra quelle che si attardano fino alla metà V sec. a.C.. In base ai dati disponibili, non si possono riconoscere casi di attardamento della coppa carenata in Molise, eccetto che per la coppa POZ 15 della tomba 73 di Pozzilli, in associazione con vasi a vernice nera e quindi databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.

La coppetta su piede ROT 01 rappresenta un tipo ben documentato in Etruria e in Campania<sup>64</sup> sia in bucchero che in impasto. Si data tra l'ultimo quarto del VII e il primo quarto del VI sec. a.C., con attestazioni a *Calatia*<sup>65</sup>, Vico Equense (SA)<sup>66</sup>, Fratte (SA)<sup>67</sup>, San Marzano (SA)<sup>68</sup>, Pompei (NA) e Oliveto Citra (SA). Rare sono le presenze fino al terzo quarto del VI sec. a.C.

Attestata da un solo esemplare nella tomba del guerriero a Carlantino (CAR 08), è la *kylix* 1 C Rasmussen, datata tra il terzo quarto del VII e il primo quinto del VI sec. a.C..

La *kotyle* è attestata da un esemplare frammentario (MV 04). Non è possibile stabilire il tipo di appartenenza dal momento che ne rimane soltanto il piede.

Nella tomba 43 di Pozzilli è presente una *kotyle* in impasto scuro che imita il tipo in bucchero 2 D Albore Livadie / *kotyle* D Minoja, databile al secondo e terzo quarto del VI sec. a.C.

La frammentarietà dei vasi non consente di precisare la tipologia dei frammenti rinvenuti nei siti

MV 06.105 (MV 01) e MV 06.109 (MV 02) di Macchia Valfortore. Il frammento MV 01 potrebbe appartenere a un'*oinochoe* o a un'*olpe*, mentre il frammento d'ansa MV 02 può essere pertinente tanto a forme chiuse che aperte.

*Considerazioni preliminari di carattere crono-tipologico e prospettive di ricerca*

L'analisi tipologica del bucchero proveniente dal Molise ha permesso di delineare una suddivisione in tre gruppi tipo-cronologici:

- il primo gruppo include i reperti ascrivibili cronologicamente alla fase finale dell'Orientalizzante recente (tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C.): si tratta di bucchero sottile di tipo avanzato e di transizione<sup>69</sup>;

- il secondo gruppo è costituito dal repertorio del pieno periodo arcaico (secondo e terzo quarto del VI sec. a.C.), al quale è riconducibile la maggior parte delle evidenze molisane in bucchero pesante;

- il terzo gruppo include i reperti datati al periodo tardo arcaico (tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C.), fase durante la quale si verifica l'attardamento di alcune forme diffuse nel periodo precedente, ma si registra anche un tardivo rinnovamento del repertorio, con tipi derivati dalle forme caratteristiche del periodo precedente.

Gli esemplari collocabili nella fase finale dell'Orientalizzante recente sono un frammento di *kantharos* 3 E Rasmussen (CAR 13) da Carlantino, la *kylix* 1 C Rasmussen (CAR 08) e l'*oinochoe* 3 D Rasmussen della tomba del guerriero di Carlantino (CAR 09); l'*oinochoe* 13 B 1 Cuozzo, D'Andrea della tomba 121 di Termoli (TER 01) e delle tombe 2 e 13 di Larino (LAR 01, 04), databili al primo quarto del VI sec. a.C.; le anforette del tipo 1 C Albore Livadie delle tombe 2, 5 (POZ 02) e 45 di Pozzilli; l'anforetta 1 D Albore Livadie della tomba 43 di Pozzilli, la coppetta su piede 12A Albore Livadie/ 23 A 1 Cuozzo, D'Andrea/ A 1 Minoja (ROT 01).

Al periodo arcaico sono databili le coppe carenate 18 A (POZ 10, 12 e nella tomba 2 di Pozzilli) e 18 B Albore Livadie (nella tomba 37 di Pozzilli, POZ 03, 09, 11, 15; SPM 01; CC 01; CAR 06), le *olpai* 8 E Albore Livadie (POZ 01, nella tomba 124 di Termoli, LAR 02, SGP 01, MPS 01-02, CAR 01, CAR 02, CAR 05), le *oinochoi* 10 D Albore Livadie (nelle tombe 37 e 56 di Pozzilli, POZ 05 e 07, SGP 02), i *kantharoi* 3 H Rasmussen / 4 E Albore Livadie / 19 B Cuozzo, D'Andrea / B Minoja (POZ 08 e due nella tomba 37, IS 01, CAR 04), le *kotylai* 2 D Albore Livadie (MV 04 e nella tomba 43 di Pozzilli), l'olla stamnoide 17 A Albore Livadie (SGP 03, CAR 03 e tomba 58 di Pozzilli), le anforette 1 E e F Albore Livadie (POZ 04, POZ 14 e SGP 04, nella tombe 72 di Termoli e 13 di Guglionesi, LAR 05, MV 03, MPS 03, RAV 01 e CAR 07).

L'attardamento del bucchero nei contesti molisani tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. è testimoniato da corredi in cui questa ceramica ricorre con i tipi a vernice nera:

- la tomba 59 di San Vincenzo al Volturno che ha nel corredo un'anforetta (RAV 01) del tipo 12 C 2 Cuozzo, D'Andrea;

- la tomba 7 di San Giuliano di Puglia, in cui si ha l'associazione di un'anforetta (SGP 04) del tipo 1 E Albore Livadie e di un'*olpe* (SGP 01) del tipo 8 E Albore Livadie / 14 B 2 Cuozzo, D'Andrea;

- la tomba 37 di Pozzilli, il cui servizio da simposio comprende una coppa carenata 18 B Albore Livadie, due *kantharoi* 3 H Rasmussen / 4 E Albore Livadie / 19 B Cuozzo, D'Andrea / B Minoja e un'*oinochoe* del tipo 10 D Albore Livadie / 13 C 1 Cuozzo, D'Andrea / E 1 Minoja;

- la tomba 41 di Pozzilli, da cui proviene un'anforetta (POZ 04) del tipo 1 E Albore Livadie; - la tomba 73 di Pozzilli, il cui corredo è costituito da un'anforetta (POZ 14) 1 E Albore Livadie, una coppa carenata (POZ 15) 18 A Albore Livadie e un'*oinochoe* (POZ 13) del tipo 13 B 3 Cuozzo, D'Andrea.

Il tema connesso all'attardamento di questi tipi in Campania è già stato discusso da Domenico Locatelli<sup>70</sup>; l'unica forma estranea a questo fenomeno nei corredi campani è l'anforetta 1 E Albore Livadie.

Per quanto concerne sia il dato cronologico sia, soprattutto, il problema della circolazione e dei centri di produzione non è possibile valutare allo stato attuale l'apporto delle serie più antiche in bucchero sottile e di transizione. Materiale di questo tipo è infatti presente nella tomba del guerriero a Carlantino, sulla riva destra del Fortore, e con limitate evidenze nella necropoli di Pozzilli. Si tratta in tutti i casi di materiali provenienti senza dubbio dall'Etruria meridionale che potrebbero identificare un circuito indipendente da quello campano. Per quanto attiene alle produzioni, se per il servizio da vino in bucchero sottile della Tomba del Guerriero di Carlantino si propongono le officine dell'Etruria meridionale, il riferimento all'artigianato etrusco-campano è certo per l'intero repertorio in bucchero pesante recuperato in Molise e per le altre deposizioni di Carlantino.

Alcune forme mostrano peculiarità formali tali da ricondurle con sicurezza ai principali centri della Campania etruschizzata, mentre la maggior parte dei tipi non fornisce elementi discriminanti tra la produzione di Capua e di Pontecagnano. Resta difficile da valutare la connessione con la produzione di Montesarchio (BN)<sup>71</sup> e altri centri campani la cui produzione è in larga misura inedita.

L'anforetta 1 D Albore Livadie / 12 A Cuozzo, D'Andrea dalla tomba 43 di Pozzilli e l'*oinochoe* a spalla rilevata 13 C 3 Cuozzo, D'Andrea dalla tomba 4 di Larino (LAR 03) richiamano tipi diffusi nel repertorio di Pontecagnano.

Influenze capuane sono invece apprezzabili nelle *oinochoi* 13 B 1 Cuozzo, D'Andrea / C Minoja delle tombe 121 di Termoli (TER 01) e 13 di Larino (LAR 04) con alto labbro e trilobatura evidente, caratteristica che pare assorbita ad Alfedena non solo dalla locale produzione di bucchero e impasto, ma anche nella ceramica a vernice nera<sup>72</sup>. Opera dell'artigianato capuano sono la *kotyle* 2 D Albore Livadie / D Minoja della tomba 43 di Pozzilli e l'*oinochoe* POZ 13 del tipo 13 B 3 Cuozzo, D'Andrea / B Minoja con appendici plastiche ai lati dell'attacco dell'ansa, un elemento arcaizzante, diffuso nel primo quarto del VI sec. a.C., che diventa un elemento assolutamente raro in contesti di fine VI e inizi del V sec. a.C., databili in base all'associazione in contesti tombali con ceramica a vernice nera.

#### *Bucchero in contesti di abitato: un problema aperto.*

Difficilmente valutabile è l'incidenza delle attestazioni di bucchero in contesti diversi da quelli funerari, relativamente poco consistenti dal punto di vista numerico. La scarsità di dati sulla presenza di bucchero negli abitati può essere imputata allo stato attuale delle conoscenze e al fatto che le indagini archeologiche si sono concentrate sulle necropoli.

Nuove prospettive si profilano a partire dalle evidenze di Castelromano di Isernia e di Macchia Valfortore. L'unico frammento finora noto da Castelromano di Isernia è costituito da un frammento di bucchero pertinente ad un *kantharos*. Il frammento è stato raccolto in superficie all'interno della cinta muraria intermedia che si ipotizza delimitasse l'area dell'abitato; all'interno della zona racchiusa dalla cinta più esterna sono state individuate delle tombe saccheggiate<sup>73</sup>.

Permangono molti dubbi per quanto riguarda l'anforetta rinvenuta a Macchia Valfortore, nel

sito MV 07.147, durante lavori agricoli. La lettura del sito come contesto di natura funeraria o votiva non appare al momento sufficientemente comprovato dall'evidenza disponibile<sup>74</sup>.

*Buccheri in contesti funerari: un segno di status?*

Un aspetto interessante, al quale è possibile solo accennare in questa sede, è costituito dal significato della presenza di vasi di bucchero nell'ambito dei corredi funerari molisani. È già stato evidenziato che i rinvenimenti sul territorio molisano sono riconducibili quasi esclusivamente al repertorio standardizzato della Campania, dove il bucchero pesante costituisce una produzione corrente su larga scala. Tuttavia, l'analisi dei corredi molisani porta a ipotizzare che il bucchero, seppure pesante o di transizione e inornato, costituisca un elemento dell'ideologia funeraria connotante uno *status* elevato del defunto. Non meno rilevante appare la constatazione che il vasellame in bucchero sembra rappresentare un elemento di distinzione sia per la componente maschile (Pozzilli, Guglionesi e Carlantino<sup>75</sup>) sia per quella femminile (Larino, Pozzilli e San Giuliano di Puglia<sup>76</sup>). I corredi di queste sepolture mostrano un numero elevato di oggetti, che si segnalano per il loro pregio o per la realizzazione di più esemplari in fogge diverse, e la presenza di ceramiche non locali.

Nelle deposizioni maschili compaiono vasi in bucchero legati al consumo individuale di vino, come il *kantharos* (nelle tombe 37 e 55 di Pozzilli), la *kylix* (nella tomba del guerriero di Carlantino), oltre alle *oinochoai*, le anforette e le coppe carenate. Inoltre osserviamo come il bucchero costituisca un servizio completo, composto da un minimo di quattro vasi fino a un massimo di otto. Arricchiscono il corredo i rasoi in bronzo, gli elementi tipici dell'armamento da offesa e da difesa (punta di lancia e giavelotto, cintura, elmo e disco-corazza), per il sacrificio / banchetto (spiedi, coltelli), vasellame in impasto e ceramiche di pregio.

Nelle tombe femminili, gli elementi connessi all'abbigliamento e alla decorazione del corpo e della veste (armille, anelli, goliere, fibule in ferro o bronzo; pendenti in ferro, bronzo e osso; vaghi di collana in ambra, pasta vitrea e vetro; conchiglie; anelli da sospensione in bronzo) si affiancano ai vasi in bucchero per la distribuzione dei liquidi (anforette, *oinochoai* e *olpai*) e per contenere cibi solidi (coppe carenate). Nei corredi femminili, il servizio in bucchero è composto da non più di tre vasi e non comprende le coppe per bere. Il corredo della tomba 59 di Rocchetta al Volturmo è l'unico in cui è presente un elemento relativo alla filatura (fusaiola), mentre nella tomba 4 di Larino si può riconoscere forse un coltello, che rimanda tanto alla sfera della filatura / tessitura quanto a quella del sacrificio cruento e del consumo collettivo delle carni.

Eccezionale è la presenza di vasellame di lusso in bronzo (bacino), tanto nelle tombe maschili che femminili<sup>77</sup> e ancor più di un tridente in ferro dalla tomba 13 di Guglionesi<sup>78</sup>.

Interessante appare anche la constatazione che spesso i vasi di bucchero sono deposti all'interno di grandi contenitori, come avviene a Pozzilli e Carlantino<sup>79</sup>: un'*oinochoe* e un *kantharos* (POZ 08) oppure solo il *kantharos* a Pozzilli; mentre nella necropoli di Carlantino, si rinvennero in questa posizione le *olpai* (CAR 01, 05). In altre regioni questo uso è attestato anche per altre forme: l'anforetta nelle tombe 67 e 32 di Alfedena (AQ)<sup>80</sup>. L'uso di deporre ai piedi del defunto un contenitore di grandi dimensioni, all'interno del quale trova posto un vaso più piccolo, con funzione di attingitoio, è attestato dall'Età del Ferro (ad esempio nelle necropoli di Osteria dell'Osa e di Pontecagnano) ed è probabilmente indicativo del ruolo svolto dall'individuo di controllo sulle risorse alimentari e redi-

istribuzione delle stesse nella comunità familiare. Per questi grandi contenitori, generalmente connessi alle risorse alimentari del gruppo, è stato ipotizzato da Filippo Delpino una funzione sostitutiva del cratere e dunque un ruolo nell'ambito del cerimoniale aristocratico del simposio mutuato dal mondo greco, che potrebbe forse fornire una spiegazione anche alla collocazione al loro interno del servizio da vino in bucchero in ambito molisano.

A Fossa (AQ), nel periodo arcaico e tardo arcaico, sono documentati all'interno di olle d'impasto vasi in bucchero o in impasto bucceroide: attingitoi, *olpai*, *oinochoai* e un'anforetta<sup>81</sup>. A Larino, è attestata in diverse tombe (2, 3, 6, 11, 15, 17) la presenza di un'olla per derrate contenente un piccolo attingitoio d'impasto<sup>82</sup>. Pertanto in Molise, e in particolare a Pozzilli, si registra un elemento di novità che si concretizza nella scelta del *kantharos* in funzione di attingitoio, come avviene ad esempio ad Alfedena (AQ), per l'esemplare della tomba 58<sup>83</sup>.

Se si eccettua la coppetta su piede da Rotello (ROT 01), nelle necropoli costiere (Termoli, Larino e San Giuliano di Puglia) manca, allo stato attuale delle conoscenze, qualsiasi forma aperta in bucchero; nel resto del Molise sono ben documentate le coppe carenate (dieci). Spostandosi nella valle del Fortore, a Macchia Valfortore e Carlantino (FG), invece, le forme aperte sono attestate da rare presenze: si tratta di un frammento di *kotyle* dal sito MV 05.19 (MV 04), di due *kantharoi* (CAR 04, 13), una coppa carenata (CAR 06) e una *kylix* (CAR 08) dalla necropoli di Santo Venditti<sup>84</sup>.

Nella necropoli di Pozzilli mancano quasi del tutto le *olpai*, attestate da un solo esemplare nella tomba 5 (POZ 01): l'assenza si registra anche nella necropoli di Campo Consolino ad Alfedena.

*Percorsi e produzioni: linee di ricerca.*

Secondo la direzione indicata da Bruno. d'Agostino<sup>85</sup> (1980), la ricerca sui caratteri e la distribuzione del bucchero molisano appare valorizzare i percorsi e le direttrici di comunicazione che attraverso la piana di Venafro conducono alla Campania e, in primo luogo, alla "metropoli" di Capua, il più grande centro etrusco-campano della regione a partire dall'età arcaica. Non mancano tuttavia elementi di contatto e suggestioni da altre produzioni campane. In conclusione, allo stato attuale della ricerca, il bucchero attestato in area molisana va considerato in larga misura d'importazione campana, soprattutto capuana.

Le relazioni tra Capua e i centri del Sannio pentro, attraverso il Volturno e l'itinerario del tratturo Pescasseroli-Candela, sono confermate dagli scambi che intercorrevano per altre classi di oggetti<sup>86</sup>; sono invece esclusi, allo stato attuale delle conoscenze, traffici che si muovessero lungo la strada che, attraverso il Matese, conduceva ad Alife.

L'argomento è ripreso più di recente da Tagliamonte che valorizza i percorsi che si snodano tra la Puglia e la Campania settentrionali. In un quadro di scambio a più ampio raggio che coinvolge anche la zona frentana, vengono proposti percorsi che si dipanano lungo le valli fluviali del Volturno e del Biferno o più a sud del Fortore, dell'Ofanto, del Tamaro e del Miscano, completati dai tratturi Pescasseroli - Candela e L'Aquila - Foggia, dai bracci tratturali Matese - Cortile, Cortile - Centocelle, Centurelle - Monteseco, Sant'Andrea - Biferno, Ururi - Serracapriola<sup>87</sup>.

A conclusione di questo lavoro è possibile affermare che l'evidenza molisana, seppure solo parzialmente pubblicata, appare quantitativamente troppo poco consistente per sostenere l'ipotesi di una produzione a carattere locale; non sono risultati inoltre evidenti elementi morfologici o decora-

tivi attribuibili a una manifattura locale, non indiziata neanche da scarti di lavorazione e fornaci.

Avanzamenti della ricerca e nuove direzioni d'indagine potranno scaturire da un ampliamento della ricerca e l'avvio di una campagna sistematica di analisi archeometriche (esami petrografici e analisi chimico-fisiche delle argille) che si avvalga delle tecniche più avanzate attualmente a disposizione.

#### NOTE

- 1 Desidero ringraziare la prof.ssa Mariassunta Cuzzo che mi ha indirizzato su questo argomento di studio, oggetto della tesi di Laurea Magistrale dal titolo *Ceramiche in bucchero dal territorio molisano. Produzioni, circolazione, distinzioni in base al genere e alla classe di età* presso l'Università degli Studi del Molise, a.a. 2009-2010; la ex Soprintendente per i Beni Archeologici del Molise, dott.ssa Alfonsina Russo, e le ispettrici, dott.sse Stefania Capini e Angela Di Niro; il prof. Gianfranco De Benedittis, il prof. Carlo Ebanista e il prof. Alessandro Naso per i suggerimenti bibliografici; la dott.ssa Francesca Carnevale e Sandra Papa per il loro straordinario supporto bibliotecario; Emilio Angelone, dott. Simone Berardis, dott. Pasquale Marino, dott. Andrea Rivellino, dott.ssa Angela Venditti, dott. Mario Ziccardi per la gentile collaborazione.
- 2 È il caso delle necropoli di Pozzilli e di Termoli, di cui sono state pubblicate alcune sepolture; è stato presentato uno studio preliminare della necropoli di San Giuliano di Puglia; solo brevi accenni si riferiscono alla collezione di Colli a Volturno, allo scavo di *Fagifulae* e di Isernia, ai rinvenimenti di Jelsi, Rotello e Santa Croce di Magliano.
- 3 I corredi sono conservati ed in parte esposti al Museo Archeologico di Venafro. CAPINI 1980b, pp. 112-128; D'AGOSTINO 1980, p. 24; CAPINI 1991, pp. 57-59; CAPINI-DI NIRO 1991, pp. 76-77, schede c2, c4-c5, c11; DI NIRO 1991c, p. 70; BARKER 1995, p. 173; TAGLIAMONTE 1996, pp. 76, 82; MINOJA 1999, pp. 33, 49, 52, 102, 104, 106, 120-121; DI NIRO 2007, p. 112.
- 4 D'AGOSTINO 1980, p. 26; DI NIRO 1980, p. 73; DI NIRO 1981a, pp. 96-97; DI NIRO 1981b; CAPINI-DI NIRO 1991, p. 76, schede c2, c4-c5; DI NIRO 1991a, pp. 77-78; DI NIRO 1991c, p. 68; TAGLIAMONTE 1996, p. 110; MINOJA 1999, pp. 50, 54, 120-121; DI NIRO 2007, p. 112.
- 5 D'AGOSTINO 1980, p. 26; DI NIRO 1981a, pp. 96-97; DI NIRO 1981b; CAPINI-DI NIRO 1991, p. 84, scheda c 76; DI NIRO 1991a, pp. 77-78; DI NIRO 1991c, p. 68; TAGLIAMONTE 1996, p. 110; MINOJA 1999, pp. 50, 121-122; DI NIRO 2007, p. 112.
- 6 DI NIRO 1991a, pp. 77-78; TAGLIAMONTE 1996, p. 110; MINOJA 1999, p. 121; DI NIRO 2007, p. 112. La tomba, inedita, è esposta presso il Museo Provinciale Sannitico di Campobasso.
- 7 DI NIRO 1991a, pp. 77-78; DI NIRO 2004a; DI NIRO 2004b; DI NIRO 2005, pp. 96-97, fig. 18; DI NIRO 2007, p. 112; NASO-PRIVITERA 2009, p. 79.
- 8 CAPINI 1992, p. 36; BOWDEN *et alii* 2006, pp. 82-84, 87; CAPINI 2007, p. 47.
- 9 MAZZEI 1993, p. 223; DE JULIIS 1996, p. 543; DE BENEDITTIS 2006.
- 10 DI NIRO 2007, pp. 111, 122-123.
- 11 BARONE 1899, PAOLELLA 2010. Per i caratteri di formazione della collezione e a seguito dell'analisi morfologica e decorativa, si ritiene che la zona di produzione e di reperimento di questi vasi sia da localizzarsi in area capuana.
- 12 CAPINI 1992, p. 36; RADDI 2000; CAPINI 2000, p. 1.
- 13 CAPINI-DI NIRO 1991, p. 80, scheda c39; DI NIRO 1991b, p. 62; TAGLIAMONTE 1996, p. 101; MINOJA 1999, pp. 102, 121; DE BENEDITTIS 2005, p. 86.
- 14 DELLA CORTE 1928, p. 398; NAPOLITANO 2005, p. 12; DE BENEDITTIS 2006, p. 17.

- 15 CAPINI 1984, p. 196; CAPINI 1986, p. 450; DI IORIO 1994, p. 84; TAGLIAMONTE 1996, p. 101.
- 16 D'AGOSTINO 1978, p. 565; CAPINI 1980a, pp. 108-112; D'AGOSTINO 1980, p. 25; DI NIRO 1981, p. 97; CAPINI 1982, pp. 11, 16-17, fig. 15; DI NIRO 1991b, p. 62; DI NIRO 1991c, p. 70; BARKER 1995, pp. 173-174; MINOJA 1999, p. 102; DE BENEDITTIS 2005, p. 114; NASO 2008, p. 247.
- 17 TAGLIAMONTE 1996, p. 110; DI NIRO 2007, p. 112.
- 18 TAGLIAMONTE 1996, p. 110; MINOJA 1999, p. 121.
- 19 DI NIRO 1991a, p. 78. I frammenti di bucchero sono conservati ed esposti presso il Comune. Non è nota la località di provenienza.
- 20 BABBI - NASO 2009, p. 127, tav. 46; NASO-PRIVITERA 2009, pp. 79-82, 86, figg. 1-3.
- 21 Per la denominazione delle forme e la descrizione morfologica si è fatto riferimento a PARISE BADONI 2000.
- 22 Presente nelle tombe 2, 5 (*Samnium* 1991, c4, pp. 76, 91 tav. 1c) e 45 di Pozzilli.
- 23 Documentata nella tomba 43 di Pozzilli.
- 24 Attestata nella tomba 73 (CAPINI 2009, pp. 65-66, fig. 3) e 41 (*Samnium* 1991, pp. 77, 92, scheda c11, tav. 2c) di Pozzilli, nella tomba 7 di San Giuliano di Puglia.
- 25 Se ne conserva un esemplare al Museo Provinciale Sannitico (DI NIRO 2007, pp. 122-123) ed è stata ritrovata nella tomba 59 di San Vincenzo al Volturno (BOWDEN *et alii* 2006, p. 82), nella tomba 13 di Guglionesi, nella tomba 13 di Larino (DI NIRO 1980, p. 73; DI NIRO 1981a, t. 13 n. 5, p. 89, tav. 29; DI NIRO 1991c, p. 69, fig. 7), nel sito MV 07. 147 di Macchia Valfortore (BABBI - NASO 2009, p. 127, tav. 46) e nella tomba del Guerriero di Carlantino (DE BENEDITTIS 2006, pp. 104-105).
- 26 Documentata nella tomba 73 di Pozzilli (CAPINI 2009).
- 27 Note dalle tombe 37, 55 (CAPINI 1980b, nn. 8, 10-11, pp. 120, 122, figg. 28, 34.8, tavv. 29-32; CAPINI 1991, p. 57) e 56 di Pozzilli e dalla tomba 4 di San Giuliano di Puglia (DI NIRO 2005).
- 28 Corrisponde all'*oinochoe* Minoja C; è documentata nella tomba 121 di Termoli (*Samnium* 1991, scheda c76, pp. 84, 96, tav. 6c) e nelle tombe 2 (DI NIRO 1981a, t. 2 n. 5, pp. 71-72, tav. 26) e 13 di Larino (DI NIRO 1980, p. 73; DI NIRO 1981a, t. 13 n. 5, p. 89, tav. 29; DI NIRO 1991c, p. 69, fig. 7).
- 29 Presente nella tomba 55 di Pozzilli (CAPINI 1980b, nn. 8, 10-11, pp. 120, 122, figg. 28, 34.8, tavv. 29-32; CAPINI 1991, p. 57).
- 30 È nota dalla tomba 4 (DI NIRO 1980, t. 4 n. 4, p. 78, tavv. 15-16; DI NIRO 1981, t. 4, n. 4, p. 76, tav. 27) di Larino.
- 31 È presente in due esemplari al Museo Provinciale di Campobasso (DI NIRO 2007, p. 111) ed è attestata nella tomba 4 di Larino (DI NIRO 1980, t. 4 n. 5, pp. 77-79, fig. 22, 4, tavv. 15-16; DI NIRO 1981, t. 4 n. 5, p. 76, tav. 27), nella tomba 5 di Pozzilli (*Samnium* 1991, scheda c4, p. 76, 91, tav. 1c), nella tomba 4 di San Giuliano di Puglia (DI NIRO 2005, pp. 95-96, fig. 18), nelle tombe 3, 7 e 21 di Carlantino (DE BENEDITTIS 2006, pp. 36, 47, 73-74) e nella tomba 124 di Termoli.
- 32 Rinvenuta nella tomba 7 di Carlantino (DE BENEDITTIS 2006, p. 47), nella tomba 58 di Pozzilli e nella tomba 4 di San Giuliano di Puglia (DI NIRO 2004a; DI NIRO 2004b, fig. 5; DI NIRO 2005).
- 33 ALBORE LIVADIE 1979, p. 94, fig. 20; MINOJA 1999, p. 121, nota 648.
- 34 ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24.
- 35 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, tomba 67, pp. 42-46, figg. 97, 102, tav. 18.
- 36 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, tomba 102, pp. 97-100, fig. 27.10 e nota precedente.
- 37 CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 64, nota 67.

- 38 ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 25; CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 65, fig. 5; MINOJA 1999, pp. 41-43, tavv. II, XV.
- 39 BAILO MODESTI 1980, n. 64, p. 151, tavv. 72, 98 c.
- 40 DONNARUMMA, TOMAY 1990, p. 207, fig. 340, n. 3.
- 41 ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; CUOZZO - D'ANDREA 1991, pp. 65-67; MINOJA 1999, pp. 51-52, tavv. IV, XVII.
- 42 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, pp. 29, 131; figg. 58, 267; tavv. 9, 49.
- 43 Occorre precisare che il vaso SF 3428 è stato considerato dagli scavatori una forma aperta. Nonostante l'esemplare sia in condizioni frammentarie, l'esame autoptico ha permesso di accertare con sicurezza che si tratta invece di una forma chiusa e, probabilmente, di un'anforetta, dal momento che sui frammenti è possibile riconoscere due attacchi inferiori di anse.
- 44 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 65-66; MINOJA 1999, pp. 43-45, tavv. II, XV; p. 50 nota 154.
- 45 N. 3 della tomba 59, n. 3 della tomba 61, n. 4 della tomba 90, n. 4 della tomba 106. PARISE BADONI-RUGGERI GIOVE 1980a, pp. 32, 35, 85, 109; figg. 67, 74, 179, 225; tavv. 11-12, 31, 41.
- 46 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, pp. 34-36, tav. 12; PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980b, p. 90.
- 47 CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 65-67.
- 48 DONNARUMMA, TOMAY 1990, p. 229, fig. 383, n. 1.
- 49 RASMUSSEN 1986, pp. 275, 280, n. 10.
- 50 ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 25; CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 68.
- 51 DE BENEDITTIS 2006, pp. 35-37, 73-74; analogamente accade per i *kantharoi* a Pozzilli (cfr. *infra*).
- 52 ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, figg. 11, 26.
- 53 BONGHI JOVINO, DONCEEL 1969, pp. 53-54, 106, tav. VII a; pp. 64, 110, tav. XII b.
- 54 RASMUSSEN 1986, p. 275, fig. 15.
- 55 CERULLI IRELLI 1965, p. 275, fig. 3.
- 56 RASMUSSEN 1979, pp. 107-108, tav. 33; ALBORE LIVADIE 1979, p. 97, fig. 24; CUOZZO, D'ANDREA 1991, p. 70; MINOJA 1999, pp. 88-90, tavv. X, XXV.
- 57 CAPINI 1980b, p. 117; analogamente avviene per le *olpai* a Carlantino (cfr. *supra*).
- 58 RASMUSSEN 1979, pp. 118-199, tav. 41; ALBORE LIVADIE 1979, p. 96, fig. 23; CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; MINOJA 1999, pp. 102-104, tavv. XII, XXVII.
- 59 ALBORE LIVADIE 1979, p. 98, fig. 26; CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 72-73; MINOJA 1999, pp. 105-106, tavv. XII, XXVII.
- 60 LOCATELLI 1993, p. 176.
- 61 DONNARUMMA, TOMAY 1990, t. 12, p. 229, fig. 383, n. 2; tomba 19, p. 241, fig. 405, n. 3; tomba 72, p. 236, n. 2; tomba 42, p. 237, fig. 401, n. 3; tomba 7, p. 240, n. 2; tomba CVIII, p. 245, n. 1; tomba 22/1963, p. 256, n. 1; tomba 51, p. 257, n. 1.
- 62 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, pp. XVI, 112, fig. 228, tav. 42. Dalla necropoli di Campo Consolino sono noti solo due esemplari, dalle tombe 25 (n. 2) e 109 (n. 6).
- 63 La minore ricorrenza del tipo 22 B 1 rispetto al tipo 22 A 1 Cuozzo, D'Andrea è documentata anche nel terrapieno tardoarcaico di Cuma. DEL VERME 2006, p. 40.
- 64 RASMUSSEN 1979, p. 126, tav. 142, n. 275; ALBORE LIVADIE 1979, p. 94, fig. 22; CUOZZO, D'ANDREA 1991, pp. 73-74; MINOJA 1999, pp. 107-110, tavv. XII, XXVIII.
- 65 LAFORGIA-MUROLO 1996, t. 296, nn. 38-39, p. 65, fig. 39, tav. 18.

- 66 BONGHI JOVINO 1982, pp. 53, 99, 116, tavv. 19, 2, 9; 20, 1, 10; 20, 2, 2; 55, 1; 102, 2-6.
- 67 DONNARUMMA, TOMAY 1990, t. XXVII/1927, p. 215, n. 7, fig. 354.
- 68 CONTICELLO DE SPAGNOLIS 2001, t. 1080, p. 158, fig. 126; t. 1084, p. 161, fig. 132.
- 69 È da accertare la provenienza dal Molise della collezione privata di Colli a Volturmo in cui sono presenti vasi in bucchero di transizione databili al periodo Orientalizzante recente e finale. PAOLELLA 2009 - 2010, pp. 114-129.
- 70 LOCATELLI 1991.
- 71 D'AGOSTINO 1974, pp. 207-208; D'AGOSTINO 1988a, p. 111; D'AGOSTINO 1988b, p. 531; DE CARO 1991, p. 338.
- 72 TAGLIAMONTE 1996, pp. 82, 84; MINOJA 1999, p. 121.
- 73 Vedi *supra* nota 14.
- 74 Vedi *supra* nota 19.
- 75 Per le tombe 55 e 37 di Pozzilli, cfr. CAPINI 1980, pp. 119-123; CAPINI 2009, pp. 64-67. Per la Tomba del Guerriero di Carlantino, cfr. DE BENEDITTIS 2006, pp. 103-108.
- 76 Per la tomba 4 di Larino, cfr. DI NIRO 1980, pp. 77-80; per la tomba 7 di San Giuliano di Puglia, cfr. DI NIRO 2005, pp. 95-98; per la tomba 73 di Pozzilli, cfr. CAPINI 2009, pp. 64-67.
- 77 Nella Tomba del Guerriero e nella tomba 7 di San Giuliano di Puglia.
- 78 In Italia, i tridenti costituiscono rare presenze in tombe eccezionali, a Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR), Marsiliana d'Albegna (Manciano, GR) e a Castiglione del Lago (PG), mentre nella tomba della Vigna di Mezzo (Como) è stato rinvenuto un bidente. Potrebbe rappresentare un'insegna di potere o sacrale, ma non è escluso che possa trattarsi di uno strumento impiegato nell'ambito di sacrifici e banchetti (BRUNI 1998, p. 109; BRUNI 2000, p. 163; DELPINO-BARTOLONI 2001, pp. 224, 242; CYGIELMAN, PAGNINI 2006, pp. 153-154; GIULERINI 2010, p. 111).
- 79 Per le tombe 37 e 55 di Pozzilli, cfr. CAPINI 1980b, p. 117. Per le tombe 3 e 21 di Carlantino, cfr. DE BENEDITTIS 2006, pp. 35, 73.
- 80 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, t. 67, pp. 42-46, figg. 97, 102, tav. 18. BEDINI *ET ALII* 1975, t. 32, pp. 472-475, fig. 88.
- 81 BEDINI *ET ALII* 1975, pp. 472, 475, fig. 88; PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, pp. 34-36, tav. 12; PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980b, p. 90; D'AGOSTINO-GASTALDI 1988, t. 201, pp. 137-138; t. 2103, p. 193; t. 4851, p. 208; BIETTI SESTIERI 1992, p. 498; COSENTINO-D'ERCOLE-MIELI 2001, p. 182; BENELLI 2004, p. 275; D'ERCOLE-BENELLI 2004, t. 49/1995, pp. 28-30, tav. 12; t. 103/1996, p. 46, tav. 25; t. 116/1996, pp. 46-48, tav. 27; t. 121/1996, pp. 52-54, tav. 30; t. 170/1998, p. 70, tav. 44; t. 205/1999, pp. 82-84, tav. 57; t. 272/1999, pp. 108-110, tav. 78; t. 278/1999, pp. 113-114, tav. 82; t. 314, pp. 127-130, tav. 97; t. 403/1999, pp. 170-171, tav. 132; t. 120/1996, pp. 208-209, tav. 167. In ambito pugliese le analisi hanno rilevato che grandi contenitori come olle o *dolii* contenevano vino (Dinamiche sociali nell'Italia meridionale della prima Età del Ferro. Workshop internazionale del Reale Istituto Nederlandse di Roma, 5-6 maggio 2011).
- 82 DI NIRO 1981, p. 66; TAGLIAMONTE 1996, pp. 108-109.
- 83 PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980a, p. 30.
- 84 DE BENEDITTIS 2006, pp. 67, 83-84, rispettivamente dalle tombe 17 e 24.
- 85 D'AGOSTINO 1980, p. 24.
- 86 CAPINI 1980a, p. 111; CAPINI 1980b, p. 117; PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1980b, p. 92.
- 87 DI NIRO 1991a, pp. 78-79; DI NIRO 2007, p. 112; TAGLIAMONTE 1996, p. 110.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBORE LIVADIE C. 1979, Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et cronologie, in *Le bucchero nero étrusque*, pp. 91-110.
- Aquilonia = *Aquilonia nel 293 a.C. una leggendaria epopea sannita a Colli a Volturno*, Isernia.
- BABBI A.-NASO A. 2009, Nota preliminare sulla campagna di ricerca 2007, in (a cura di) NASO A. 2009, pp. 125-130.
- BAILO MODESTI G. 1980, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli.
- BARKER G. 1995, *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and Hannales History in the Biferno Valley*, Leicester (ed. it. DE BENEDITTIS G. (ed. it.) 2001, *La Valle del Biferno*, Campobasso).
- BARONE G. 1899, *Il Museo Civico di Baranello ordinato, descritto ed illustrato dall'architetto Giuseppe Barone fondatore del medesimo*, Napoli.
- BEDINI A et alii 1975, Alfedena (L'Aquila). Scavi del 1974 nella necropoli, in *Notizie degli scavi di antichità*, pp. 409-481.
- BENELLI E. 2004, Il bucchero nell'Italia centrale appenninica e adriatica. Alcune osservazioni, in NASO A. (ed.) 2004, pp. 275-277.
- BIETTI SESTIERI A.M. 1992, La variabilità "sincronica" della cultura materiale. Condizionamenti rituali, indicazioni di ruolo, collegamento di rituale e corredo con il genere e la classe di età, in BIETTI SESTIERI (ed.) 1992.
- BIETTI SESTIERI A.M. (ed.) 1992, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma.
- BONGHI JOVINO M.-DONCEEL R. 1969, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli.
- BONGHI JOVINO M. (ed.) 1993, Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco. Atti del Colloquio Internazionale, Milano 10-11 maggio 1990, Milano 1993.
- BOWDEN W. et alii 2006, The Samnite cemetery and the origins of the Samnite Vicus, in Bowes - Francis - Hodges (ed.), pp. 49-92.
- BOWES K.- FRANCIS K.-HODGES R. (ed.) 2006, *Between text and territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, London.
- BRUNI S. 1998, *Pisa etrusca, anatomia di una civiltà scomparsa*, Milano.
- BRUNI S. 2000, L'architettura tombale dell'area costiera dell'estrema Etruria Settentrionale. Appunti per l'Orientalizzante antico e medio, in (a cura di) Zifferero, pp. 151-172.
- Calatia= *Donne di età orientalizzante. Dalla necropoli di Calatia*, Napoli 1997.
- Campochiaro = *Campochiaro. Potenzialità di intervento sui beni culturali*, Matrice 1982.
- Cantieri aperti = MIBAC. *Cultura a porte aperte*, 13-15 Maggio, Molise. Cantieri aperti. Comunicazione e partecipazione amministrativa, 2009. [http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1241779777378\\_MoliseOpuscolo\\_bassa.pdf](http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1241779777378_MoliseOpuscolo_bassa.pdf)
- CAPINI S. 1980a, La necropoli di Campochiaro, *Sannio*, pp. 108-112.
- CAPINI S. 1980b, La necropoli di Pozzilli, *Sannio*, pp. 112-128.
- CAPINI S. 1982, Archeologia, *Campochiaro*, Matrice, pp. 11-17.
- CAPINI S. 1984, Castelromano, in *Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza archeologica e per i beni ambientali architettonici artistici e storici del Molise*, I, pp. 194-196.
- CAPINI S. 1986, Castelromano (Comune di Isernia), in *Studi Etruschi*, LII (1984), serie 3, pp. 449-450.
- CAPINI S. 1991, L'alta valle del Volturno: la necropoli di Pozzilli, Capini-Di Niro (ED.) 1991, pp. 57-59.
- CAPINI S. 1992, L'insediamento di Monte San Paolo di Colli a Volturno e la guerra del Sannio nel 293 a.C., *Bollettino di Archeologia*, 16-17-18, pp. 33-42.
- CAPINI S. 2000, Introduzione, in *Aquilonia*, p. 2.
- CAPINI S. 2007, Tra Sangro e Volturno: note di archeologia sannitica, *Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza archeologica e per i beni ambientali architettonici artistici e storici del Molise*, 1-2, (2005) (n.s.), pp. 45-56.
- CAPINI S. 2009, Museo Archeologico di Venafro, *Cantieri aperti*, pp. 64-67.
- CERULLI IRELLI 1965, Alife. Tombe sannitiche in località Croce S. Maria, *Notizie degli scavi di Antichità*, serie VIII, vol. XIX, pp. 274-287.
- CONTICELLO DE SPAGNOLIS M. 2001, *Pompei e la valle del Sarno in epoca preromana: la cultura delle tombe a fossa*, Roma.

- COSENTINO S., D'ERCOLE V., MIELI G. 2001, *La necropoli di Fossa. Le testimonianze più antiche*, Pescara.
- CUOZZO M., D'ANDREA A. 1991, Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V secolo a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli, in *Annali di archeologia e storia antica. Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico*, XIII, Napoli, pp. 47-114.
- CUOZZO M., D'AGOSTINO B., DEL VERME L. (a cura di) 2006, Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici, Napoli.
- CYGIELMAN M., PAGNINI L. 2006, La Tomba del tridente a Vetulonia, Pisa.
- D'AGOSTINO B. 1974, Il mondo periferico della Magna Grecia, in *Popoli e civiltà*, pp. 179-271.
- D'AGOSTINO B. 1978, Campochiaro (Campobasso), in *Studi Etruschi*, 46, p. 565.
- D'AGOSTINO B. 1980, Introduzione, in *Sannio 1980*, pp. 21-27.
- D'AGOSTINO B. 1988a, Il rituale funerario nel mondo indigeno, PUGLIESE CARRATELLI (ed.) 1988a, pp. 91-114.
- D'AGOSTINO B. 1988b, Le genti della Campania antica, PUGLIESE CARRATELLI (ed.) 1988b, pp. 531-589.
- D'AGOSTINO B., GASTALDI P. (ed.) 1988, Pontecagnano II. La necropoli del Picentino 1. Le tombe della Prima Età del Ferro, Napoli.
- DE BENEDITTIS G. 2005, *Prima dei Sanniti? La piana di Bojano dall'età del ferro alle guerre sannitiche attraverso i materiali archeologici*, Campobasso.
- DE BENEDITTIS G. (ed.) 2006, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso.
- DE CARO S. 1991, Arte e artigianato artistico nella Campania antica, PUGLIESE CARRATELLI (ed.) 1991, pp. 293-410.
- DE JULIIS E. M. 1996, Importazioni e influenze etrusche in Puglia, in *Magna Grecia*, pp. 538-560.
- DELLA CORTE M. 1928, Ielsi. Rinvenimenti vari, in *Notizie degli scavi di antichità*, n. 7-8-9, pp. 397-398.  
[http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1928&id\\_immagine=67720919&id\\_periodico=13710&id\\_testata=31](http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1928&id_immagine=67720919&id_periodico=13710&id_testata=31)
- [http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1928&id\\_immagine=67721018&id\\_periodico=13710&id\\_testata=31](http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1928&id_immagine=67721018&id_periodico=13710&id_testata=31)
- DELPINO F., BARTOLONI G. 2001, Il principe: stile di vita e manifestazione del potere, *Principi etruschi*, pp. 221-270.
- DEL VERME L. 2006, Il bucchero, in (a cura di) Cuozzo-D'Agostino-Del Verme 2006, pp. 39-43, 172-173.
- D'ERCOLE V.-BENELLI E. 2004, La necropoli di Fossa. I corredi orientalizzanti e arcaici, Pescara.
- DI IORIO A. 1994, Castelromano d'Isernia: notizie storico archeologiche, in *Samnium*, XLVII, VII n.s., n. 1-4, pp. 61-94.
- DI NIRO A. 1980, Larino, la necropoli di Monte Arcano, in *Sannio 1980*, pp. 71-80.
- DI NIRO A. 1981a, Le necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78, Matrice.
- DI NIRO A. 1981b, Necropoli arcaiche di Termoli e Larino, Matrice.
- DI NIRO A. 1991a, Insediamenti nella zona frentana, NARCISO (ed.) 1991, pp. 75-86.
- DI NIRO A. 1991b, Le necropoli dell'area interna, Capini-Di Niro (ed.) 1991, pp. 61-64.
- DI NIRO A. 1991c, Le necropoli della zona costiera, Capini-Di Niro (ed.) 1991, pp. 65-71.
- DI NIRO A. 2004a, San Giuliano di Puglia (CB). Il sepolcreto e la villa rustica di Piano Quadrato, in *Fasti Online Documents & Research*, [www.fastionline.org/docs/2004-24.pdf](http://www.fastionline.org/docs/2004-24.pdf)
- DI NIRO A. 2004b, San Giuliano di Puglia ritrova le radici più lontane della sua storia, *Territorio e Società. Rivista trimestrale di studi interdisciplinari*, I, 1, pp. 17-32.
- DI NIRO A. 2005, San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola del VI-V secolo a.C., in *Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza archeologica e per i beni ambientali architettonici artistici e storici del Molise*, 1-2, 2004 (n.s.), pp. 89-102.
- DI NIRO A. 2007, *Il Museo Sannitico di Campobasso. Catalogo della Collezione Provinciale*, Pescara.
- DONNARUMMA D.-TOMAY L. 1990, I corredi di VI e V secolo a.C., GRECO-PONTRANDOLFO A. (ed.) 1990, pp. 207-275.
- GIULIERINI 2010, La pesca in Etruria, in *Il mare degli Etruschi*, pp. 105-136.
- GRECO G.-PONTRANDOLFO A. (a cura di) 1990, *Fratte. Un insediamento etrusco-campiano*, Modena.
- Il mare degli Etruschi = Il mare degli Etruschi*, Atti del Convegno promosso dalle Commissioni consiliari Seconda "Agricoltura" e Quinta "Attività culturali e Turismo" del Consiglio regionale della Toscana, Piombino - Orbetello, 18-20 settembre 2009, Firenze.
- LAFORGIA E.-MUROLO N. 1996, Le necropoli, in *Calatia*, pp. 19-87.

- Le bucchero nero étrusque* = *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale*, Actes de Table-Ronde d'Aix-en-Provence (21-23 Mai 1975), Bruxelles.
- LOCATELLI D. 1993, La più tarda produzione del bucchero in Campania: spunti di discussione, Bonghi Jovino (ed.) 1993, pp. 171-186.
- Magna Grecia = Magna Grecia, Etruschi, Fenici. *Atti del XXXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 8-13 ottobre 1993), Taranto.
- MAZZEI M. 1993, Nuove presenza di bucchero nella Puglia settentrionale, *Taras*, XIII, 1-2, pp. 223-226.
- MINOJA M. 1999, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua*, Pisa.
- NAPOLITANO F. 2005, Elementi per una ricostruzione storica di Jelsi e del suo territorio nei due secoli precedenti alla prima guerra sannitica (VI-IV sec. a.C.), in (a cura di) PALMIERI-SANTORIELLO 2005, pp. 11-22.
- NARCISO E. (ed.) 1991, *La cultura della transumanza*, Napoli.
- NASO A. 2008, Sulla protostoria del Sannio pentro, in (a cura di) TAGLIAMONTE 2008, pp. 243-256.
- NASO A., PRIVITERA S. 2009, Documenti di epoca preromana dal territorio di Macchia Valfortore, NASO A. (ed.) 2009, pp. 79-90.
- NASO A. (ed.) 2004, *Appunti sul bucchero. Atti delle giornate di studio*, Firenze.
- NASO A. (ed.) 2009, *Fertor*, I, Macchia Valfortore, Isernia.
- PALMIERI G., SANTORIELLO A. (ed.) 2005, *Jelsi. Storia e tradizioni di una comunità*, Ferrazzano.
- PAOLELLA A. 2009-2010, *Ceramiche in bucchero dal territorio molisano. Circolazione, produzioni, distribuzione in base al genere e alla classe di età*, Tesi di laurea in Etruscologia e archeologia dell'Italia preromana, rel. prof.ssa M. Cuozzo, Università degli Studi del Molise.
- PAOLELLA A. 2010, Alcuni materiali in bucchero e impasto campano dal Museo Civico di Baranello: considerazioni preliminari, *Considerazioni di Storia ed Archeologia*, 2, pp. 59-70.
- PARISE BADONI F., RUGGERI GIOVE M. 1980a, *Alfedena. La necropoli di Campo Consolino. Scavi 1974-1979*, Chieti.
- PARISE BADONI F., RUGGERI GIOVE M., 1980b, *Alfedena. La necropoli di Campo Consolino, Sannio 1980*, pp. 84-106.
- PARISE BADONI F. (ed.) 2000, *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario Terminologico*, Roma.
- Popoli e civiltà* = *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. II, Roma 1974.
- Principi etruschi* = *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa. Catalogo della Mostra* (Bologna, Museo Civico Archeologico), Venezia 2001.
- PUGLIESE CARRATELLI G. (ed.) 1988a, *Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano.
- PUGLIESE CARRATELLI G. (ed.) 1988b, *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei veneti, reti, liguri, celti, piceni, umbri, latini, campani e iapigi*, Milano.
- PUGLIESE CARRATELLI G. (ed.) 1991, *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, II, Napoli.
- RADDI M. 2000, *Il commercio del bucchero nell'Alta Valle del Volturno attraverso i reperti di Colli a Volturmo ed il suo territorio*, in *Annuario dell'Associazione Storica del Medio Volturno*, pp. 249-264. <http://www.sanniti.info/radbucl.html>
- RASMUSSEN T.B. 1979, *Bucchero pottery from Southern Etruria*, Cambridge.
- RASMUSSEN T.B. 1986, *Campanian bucchero pottery*, SWADDLING (ed.) 1986, pp. 273-280.
- Samnium 1991* = *Samnium, Archeologia del Molise*, CAPINI S.-DI NIRO A. (ed.), Roma 1991.
- Sannio 1980* = *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec a.C.*, *Catalogo della mostra*, Roma.
- SWADDLING J. (ed.) 1986, *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, *Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium* (London 1984), London.
- TAGLIAMONTE G. 1996, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano.
- TAGLIAMONTE G. (ed.) 2008, *Ricerche di archeologia medio-adriatica. I. Le necropoli: contesti e materiali. Atti dell'incontro di studio*. Cavallino-Lecce, 27-28 maggio 2005, Galatina.
- ZIFFERERO A (ed.), *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.*, Firenze 2000.

## DUE FILOSOFI SANNITI?

Federico Russo

1. La tradizione antica era a conoscenza della presenza di Ponzio Sannita presso il filosofo Archita a Taranto: Cicerone (*Cato M.*, 12, 39) attribuisce a Catone queste parole: *Accipite enim, optimi adulescentes, veterem orationem Archytae Tarantini, magni in primis et praeclari viri, quae mihi tradita est, cum essem adulescens Tarenti cum Q. Maximo ... Haec cum C. Pontio Samnite, patre eius a quo Caudino proelio Sp. Postumius, T. Veturius consules superati sunt, locutum Archytam Nearchus Tarantinus, hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat, se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse L. Camillo, Ap. Claudio consulibus reperio.*

Come abbiamo approfondito altrove<sup>1</sup>, l'incontro tra la figura più rappresentativa dei Sanniti con Archita e Platone rimanda ad una situazione politico - culturale di estremo interesse, al cui interno la componente sannitica, intorno alla metà del IV secolo a. C., rivestiva un ruolo di primissimo piano<sup>2</sup>.

E' significativo e degno di nota che nel momento in cui a Taranto si accettava e accreditava il rapporto Ponzio Sannita / Archita, all'interno della tematica assai ampia del pitagorismo italico, fatto di innumerevoli richiami alla spartanità (ed infatti, secondo una tradizione certamente tarantina, e certamente di fine IV secolo i Sanniti erano avvicinati direttamente agli Spartani, e il tono del discorso tenuto da Archita alla presenza di Gaio Ponzio Sannita conferma in pieno quest'associazione), a Roma emergeva, in modo peraltro assai problematico, una notizia secondo cui Numa era stato un discepolo di Pitagora<sup>3</sup>. Non è mai stato notato, ed io invece vorrei rimarcare questa considerazione, che fare di Numa un discepolo di Pitagora significa farne *tout court* un rappresentante del pitagorismo italico. Per ragioni ovvie, e soprattutto immagino di natura cronologica, Aristosseno non parla mai di Numa, sebbene il tema degli ultimi pitagorici in Italia, fra cui significativamente Archita, fosse assai gradito al biografo tarantino<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda dunque il "filosofo" Ponzio Sannita, il suo aspetto pitagorico va inteso non solo come aspetto importante e significativo della diffusione del pitagorismo tra le popolazioni anelleniche del sud Italia<sup>5</sup>, quanto piuttosto come la volontà, manifestata da Taranto in uno specifico contesto politico, di attirare nella propria sfera una popolazione, i Sanniti appunto, di primaria importanza nello scacchiere etnico dell'Italia del IV secolo<sup>6</sup>. Certamente, caratteristiche insite in questa popolazione, e come tali riflesse anche dalla contemporanea tradizione greca, avranno reso più agevole l'accostamento tra la figura sannita *par excellence*, Ponzio Sannita ed i precetti della filosofia pitagorica: egli non a caso ha le qualità più tipiche del saggio pitagorico, e cioè la *prudentia* e la *vis consilii*. E tuttavia, non ci può sfuggire il carattere eminentemente greco di tale operazione mitico - storiografica: lo schema dell'attribuzione di caratteri greci o grecizzanti a realtà etniche non greche era infatti uno degli *escamotages* utilizzati dai Greci per avvicinarsi politicamente a popolazioni non greche: come si è rilevato altrove, l'uso del mito a fini politici poteva rendere agevole alleanze ed allineamenti "ibridi" (cioè tra Greci e Barbari), poco consoni alla mentalità greca. In questo senso allora, al di là della possibilità del tutto verosimile che Ponzio Sannita avesse davvero i tratti del saggio pitagorico, è evidente che il pitagorismo che si volle attribuire ai Sanniti, seppur fondato su basi reali, non era altro che un modo per i Tarantini di dimostrare la vicinanza culturale (ma mai etnica, dato che i Sanniti sono sì *philellenes*, ma non greci *tout court*) con questa popolazione italica, la cui forza

militare fu necessaria alla colonia magno greca su diversi fronti e per diversi decenni.

Questo breve cenno ad una prima “manifestazione filosofica” da parte dei Sanniti è fondamentale per capire l’assoluta peculiarità della notizia che analizzeremo nelle prossime pagine: una tradizione che ancora una volta ci propone per questa popolazione italica, altrimenti descritta dalle fonti antiche come agreste e per così dire refrattaria per natura a qualunque espressione complessa di civiltà, un ulteriore e significativo accostamento con la filosofia greca, stavolta però non più di stampo pitagorico.

Va da sé che la presenza di cenni ad un’alta acculturazione (quale può essere definita appunto l’appartenenza più o meno ortodossa ad una specifica corrente filosofica) per un popolo che le fonti latine e greche amavano rappresentare quasi allo stato ferino è di altissimo interesse: non solo perché, da un lato, fornisce informazioni inattese su quella stessa popolazione, ma anche perché rivela la “topicità” della tradizione corrente. In altre parole, se nell’immaginario romano (poiché, come si è accennato, in quello greco o perlomeno magno greco la situazione è ben diversa) i Sanniti erano una popolazione ai margini della civilizzazione (addirittura non avevano né città né altre forme evolute di insediamento), è ben chiaro che si sarà teso, più o meno consciamente, a selezionare le notizie relative ai Sanniti stessi, privilegiando quelle che, anche dopo opportuna accentuazione, non facevano altro che confermare l’assunto dell’immagine corrente. Un’immagine peraltro che, come nel caso di Taranto e la sua proiezione pitagorica sui Sanniti, non solo non corrispondeva alla realtà in modo fedele, perché appunto topica e costruita, ma soprattutto rispondeva a precise esigenze ideologiche e politiche: dato che i Sanniti furono nell’immaginario romano i nemici più temibili che Roma trovò sul suolo italico (e la memoria delle Forche Caudine ebbe sicuramente un grosso peso nell’elaborazione di questa idea), è chiaro che le fonti letterarie non fecero altro che rispecchiare questa immagine, alimentandola ulteriormente e soprattutto attribuendo ai Sanniti quanti più lati negativi<sup>7</sup>. E’ però degno di nota che molti di questi concetti, quale appunto il carattere selvatico dei Sanniti, in realtà trovano spazio in altre tradizioni come motivi degni di lode e celebrazione: così accade dunque con l’animo rude che fonti di stampo romano attribuiscono ai Sanniti e che altre fonti, di provenienza greca e ideologicamente orientate in maniera differente, fanno dei Sanniti stessi dei novelli Spartani<sup>8</sup>.

Dunque, lo studio che ci accingiamo a presentare prosegue una linea di studio che ha l’obiettivo di valorizzare quelle notizie di argomento sannitico che, vuoi per la loro frammentarietà vuoi soprattutto perché minoritarie rispetto ad una tradizione (antica e moderna, dato che la prima di fatto alimenta gran parte della seconda) ampiamente diffusa e prevalente, sono rimaste ai margini della discussione, che spesso non è stata in grado di estrarne i dati e gli aspetti più significativi.

2. Arriviamo dunque alla materia del nostro studio. Il *PHerc* 1018 presenta una serie di notizie e aneddoti relativi ai diversi filosofi stoici, tra cui Panezio di Rodi<sup>9</sup>. A proposito di quest’ultimo viene anche fornita una lista di discepoli non romani, tra cui compaiono (col. 74) anche due Sanniti, Marcius e Nysius; di quest’ultimo si dice addirittura che fu inventore di un genere letterario semiserio, lo *spoudaioparodos*:

Μάρκιος καὶ Νύσιος  
Σαννῖται· Νύσιος δὲ καὶ  
τὸ τῶν σπουδαιοπα-  
ρώδων γένος πρῶτος  
ἐ[πε]νόησεν...

Questa la traduzione latina nell'edizione Traversa<sup>10</sup>:

*Marcus et Nysius*  
*Samnites. Nysius primus*  
*spoudaeparodarum quae dicuntur genus invenit.*

Il problema di queste poche righe è ben sintetizzato da Traversa: *Marcus et Nysius Samnites, de quibus nihil aliud nisi nomen comperimus*<sup>11</sup>. Lo stesso si può dire per il genere letterario di cui Nysius fu inventore, definito ancora da Traversa: *ferè ignotum carminum genus est*<sup>12</sup>. Al di là dunque del silenzio del resto della tradizione, resta il fatto che due Sanniti furono discepoli di Panezio ed uno di questi fu anche inventore di un genere letterario, di argomento semiserio.

Se dunque la tradizione non ci soccorre con notizie più circostanziate relative ai due “filosofi” sanniti, dobbiamo cercare di trovare nelle scarse linee del papiro un qualche indizio che ci permetta di impostare su di essi un discorso più articolato di quanto si limita a fare la critica moderna, che non va oltre ad una semplice citazione.

In primo luogo è necessario soffermarsi sull'etnico che l'autore del papiro attribuisce ai nostri filosofi, “Sanniti”. Ci troviamo di fronte ad un uso consapevole di tale etnonimo o piuttosto possiamo pensare ad un sua applicazione impropria, più adatta ad indicare genericamente una popolazione del centro – sud Italia? Si tratta di un'obiezione non secondaria, poiché, come avremo modo di vedere, in alcuni strati della tradizione si conserva in effetti una percezione confusa, a livello geografico ed etnico, di tale popolazione.

Sicuramente, la cronologia della fonte del papiro, Filodemo di Gadara<sup>13</sup>, non permette di attribuirgli un uso improprio dell'etnonimo in questione, così come il contesto in cui egli forse scrisse la sua *Storia dei filosofi*. D'altra parte, nemmeno la fonte di Filodemo, successiva necessariamente al 140 a. C., può aver usato l'etnonimo “Sanniti” in un'accezione che non fosse quella propria. Un breve *excursus* sull'uso di tale etnonimo nella tradizione greca e latina non può che confermare queste due considerazioni.

La Geografia di Strabone dimostra immediatamente la complessità e la molteplicità d'uso e di percezione della nozione di Sanniti, riferibile all'avvicendamento di fonti accolte dall'autore nel corso della sua opera<sup>14</sup>.

Il primo dato che emerge dall'analisi che la realtà designata da questo etnico non è sempre la medesima, e soprattutto non corrisponde costantemente all'idea di Sannio e di Sanniti che noi oggi possiamo avere, a partire da fonti più tarde e di ambiente romano<sup>15</sup>: ci sono i Sanniti veri e propri, posti alle spalle della Campania, nel cuore dell'Italia Appenninica e localizzati in un'area facilmente individuabile grazie alla lista di centri abitati che Strabone assegna loro<sup>16</sup>; accanto a questi vi sono poi delle popolazioni sannitiche, legate ai Sanniti veri e propri dal fatto di esserne, in qualche misura, discendenti. Abbiamo quindi i casi di Irpini, Lucani e Frentani. La precisione della costruzione entro cui queste popolazioni sono sistemate è dimostrata ad esempio dal fatto che nell'elencazione<sup>17</sup> delle varie popolazioni dell'Italia centrale, lo statuto di Σαννιτικόν ἔθνος è attribuito solo ai Frentani, e non alle altre popolazioni, che pure vengono definite comunque sabelliche, anche perché spesso legate ai Sanniti tramite rapporti di *ver sacrum*.

La complessità del sistema di genti di cui i Sanniti fanno parte, anche nella sola testimonianza di Strabone, è ancora più evidente quando si consideri che essi fanno parte anche di una vera e propria genealogia, che li lega, verso l'alto, ai Sabini, e verso il basso ai Lucani<sup>18</sup>, uno schema sul quale si innestano anche fattori "esogeni", cioè non italici (segnatamente greci).

Alcune di queste caratteristiche fanno parte senz'altro dei livelli più avanzati della tradizione, quando ormai nella percezione di questa popolazione era intervenuta l'esperienza romana<sup>19</sup>. Questo dato emerge più chiaramente nel momento in cui si considerino autori greci che riflettono fonti romane: in essi la percezione dei Sanniti, e delle popolazioni sannitiche, è molto complessa e precisa, e senz'altro non comparabile alle testimonianze di V e IV secolo su cui concentreremo l'attenzione.

Strabone ci permette di vedere immediatamente e sinteticamente la complessità di uso di questo etnico, proprio perché ne riflette usi molto distanti nel tempo, e ciò dipende dal fatto che il geografo si è servito di fonti eterogenee, sia da un punto di vista temporale, sia da un punto di vista culturale<sup>20</sup>.

Se da una parte abbiamo dei Sanniti collocabili in modo più o meno preciso, ma che comunque si limitano all'orizzonte dell'Italia centro meridionale, dall'altra abbiamo dei Sanniti che invece arrivano fino alle propaggini dell'Italia meridionale: ci sono dei Sanniti a Metaponto e dei Sanniti a Reggio.

Come conciliare *questi* Sanniti con *quelli* così coerentemente inseriti nel complesso di popolazioni italiche? E' abbastanza chiaro che, come ha mostrato ampiamente la critica moderna<sup>21</sup>, ci troviamo di fronte a due usi e a due percezioni distinte di Sanniti: l'una più antica, che poteva usare i Sanniti come una popolazione che "riempiva", senza specificazioni o distinzioni, il sud Italia (come gli Enotri di Ecateo di Mileto o quelli di Antioco, o gli Opici di Tucidide), l'altra che invece, distinguendosi dalla tradizione precedente, riferiva l'etnico ad un'area più ristretta e precisa e soprattutto lo legava ad una precisa popolazione.

Non è però facile distinguere le due tradizioni, che le fonti antiche intrecciano reciprocamente, se non sulla base di conoscenze superiori, appunto, come si accennava, di ambito romano.

Non entreremo in questa sede nel merito del problema della diffusione e ricezione dell'etnonimo "Sanniti" in ambito greco e delle successive innovazioni apportate dall'uso romano. Diremo solo, sintetizzando considerazioni che abbiamo esposto altrove, che ad un uso iniziale spiccatamente generico e diffuso si sostituisce progressivamente, seppur con incertezze e inversioni di tendenza, un uso assai ridotto, che in sostanza fa coincidere il coronimo Sannio e l'etnonimo ad esso associato più o meno all'area del Sannio Pentro<sup>22</sup>. Per sintetizzare, possiamo dire che tra IV e III secolo l'etnografia delle popolazioni italiche si completa e si articola in distinzioni etniche precise, cosicché Polibio e Catone possono già parlare in termini complessi delle popolazioni italiche<sup>23</sup>, se è vero che in Catone il complesso di legami tra le varie popolazioni italiche diventa ancora più articolato, con l'introduzione di nuovi etnici, sconosciuti alla percezione greca.

Tuttavia, tale distinzione non è lineare, né sembra affermarsi ovunque: come si è visto, se da un lato abbiamo prova di un uso estensivo della nozione di Sanniti, dall'altro alcune tradizioni rivelano di aver già adottato l'uso dell'etnonimo Lucani, coniugato con il precedente sannitico tramite dinamiche di primavere sacre o *apoikiai*.

Non è dunque possibile delineare una storia “coerente” del nome dei Sanniti, nel senso che sicuramente dovettero coesistere più accezioni dello stesso etnonimo, delle quali era destinata ad affermarsi quella più riduttiva, che collocava i Sanniti nella loro sede storica, anche in virtù della parallela diffusione di etnici più precisi e specifici, come Brettii e Lucani.

Tuttavia, al di là delle incertezze tipiche di una tradizione che rifletteva punti di vista eterogenei, è certo che al tempo in cui Panezio fu a Roma e a maggior ragione quando Filodemo compilò la sua lista chi parlava di Sanniti non si riferiva né a Campani né a Lucani, ma proprio ai Sanniti. Sempre l'analisi del testo straboniano mostra bene ed indubitabilmente il distacco tra i due etnonimi (Campani e Sanniti), che rende impossibile pensare ad un uso improprio dell'etnonimo sannitico nella seconda metà del II secolo a. C., quando oltretutto i rapporti tra Italici e Romani erano talmente stretti da far escludere che i secondi non percepissero chiaramente la realtà etnica dei primi<sup>24</sup>.

Dunque, possiamo accettare che Marcius e Nysius fossero “sanniti” nel senso più recente del termine, provenissero cioè dal Sannio e non dalla Campania. Se fosse stato vero quest'ultimo caso, infatti, le fonti li avrebbero chiamati più propriamente “campani”<sup>25</sup>.

A questo proposito, e soprattutto a conferma dell'esistenza di discepoli di provenienza italica presso Panezio (ricordiamo peraltro che la lista delle colonne 74 e 75 è di allievi non romani, nonostante la problematica menzione di un Pisone, da alcuni identificato coll'annalista L. Calpurnio Pisone Frugi<sup>26</sup>), sottolineiamo che nella colonna 75 del papiro ricorre un certo Sosus Ascalonites<sup>27</sup>, che, stando al testo tradito, visse e morì a Teano. Se questo Teano è, come pare, Teano Sidicino<sup>28</sup>, non solo avremmo la prova che la fonte poteva distinguere tra Campania e Sannio, ma che lo stoicismo di Panezio aveva avuto una particolare diffusione in Italia (al di là del fatto che Soso era di Ascalona).

3. Tra le questioni che il papiro ercolanese pone c'è il problema di come o dove i due Sanniti del papiro possano aver incontrato Panezio e quello dell'identità del genere letterario di cui uno dei due sarebbe stato inventore. Per quanto riguarda il primo interrogativo, è necessario soffermarsi brevemente sull'attività di Panezio di Rodi in Italia, al cui interno, evidentemente, devono collocarsi anche *Marcius* e *Nysius*.

Sebbene sussistano alcune incertezze relative alla biografia del filosofo, è certo che Panezio fu a Roma a più riprese e vi passò circa una decina d'anni tra il 144-140 a. C. e il 130 a. C. circa<sup>29</sup>, in stretta relazione all'attività del cosiddetto “circolo scipionico”. In particolare, è noto il rapporto che ebbe Scipione Emiliano che determinò, secondo la maggior parte della critica, una notevole parte della riflessione politica romana<sup>30</sup>.

Le fonti ci forniscono ulteriori notizie relative all'attività di Panezio a Roma, talune di sapore più anedddotico che storico; tuttavia, nessuna di queste ci fornisce appiglio all'identificazione di un possibile contesto in cui i due Sanniti del papiro siano venuti a contatto con il filosofo rodiese. Di certo, la risposta *facilior* a questo quesito è che i Sanniti, come altri discepoli dell'elenco, siano giunti a Roma in un qualche momento in cui anche Panezio vi si trovava e siano entrati a contatto col filosofo. D'altra parte, nulla esclude che tale incontro sia avvenuto, ad esempio, durante il viaggio che Panezio compì in Oriente con l'Emiliano<sup>31</sup> tra 140-138 a. C. Come si vede, i dati a nostra disposizione, anche relativi alla vita del filosofo, non ci permettono di essere più precisi; certo è che la compresenza nello stesso elenco di due Sanniti e di un filosofo che visse e morì a Teano dimostra un

certo interesse, da parte di una realtà etnica precisa ed omogenea, verso lo stoicismo di Panezio di Rodi.

Se da un lato la presenza di Teano nella lista fornisce verosimiglianza a quella dei due filosofi sanniti, dall'altro anche il genere letterario inventato da Nysius sembra del tutto attinente all'ambito stoico in cui dovevano muoversi gli allievi di Panezio.

Come i commentatori hanno già notato, il termine che indica il genere letterario inventato da Nysius (σπουδαιοπάρωδος) è un *hapax*, riconosciuto come tale da Crönert<sup>32</sup>; si è anche concordi nel ritenere che esso fosse un genere semi-serio, che mescolasse cioè argomenti (o registri) seri e faceti<sup>33</sup>. Chiaramente, il riferimento qui è all'espressione letteraria dello σπουδογέλοιον, che, al pari di quanto detto a proposito del papiro, mescolava ancora una volta il serio al comico<sup>34</sup>. Tale vicinanza ad un aspetto letterario genuinamente greco indica senz'altro un alto grado di acculturazione per il Sannita, che certo non andrà appiattito con un facile quanto fuori luogo riferimenti al carattere filellenico dei Sanniti menzionato da Strabone (V, 4, 12) a proposito del famoso πλάσμα tarantino<sup>35</sup>. Al di là della lingua in cui Nysius scrisse<sup>36</sup>, io credo che proprio il genere (o espressione) letterario di cui il Sannita fu inventore vada inserita all'interno dell'ambito stoico<sup>37</sup>.

Dato proprio il termine utilizzato da Filodemo, che non a caso non è *spoudaiogeloion*, si potrebbe pensare che nel genere di Nysius fosse per così dire accentuato il carattere parodico dell'opera<sup>38</sup>. Questa considerazione ci porta al genere della satira menippea e soprattutto alla vicinanza tra questa e la diatriba cinico stoica<sup>39</sup>. Se i caratteri formali della diatriba cinico stoica rimandavano alla satira menippea e soprattutto alla mescolanza di serio e faceto, vediamo bene che l'inserzione di Nysius e della sua opera in una lista di discepoli di Panezio assume una notevole verosimiglianza e contribuisce a confermare l'origine genuinamente sannitica de due filosofi.

In questo senso ci spingerebbe anche la vicinanza, a sua volta, tra la satira menippea e la *fabula atellana*, genere letterario di origine osca<sup>40</sup>: un elemento ulteriore che potrebbe dirci qualcosa di più su Nysius. Si ricordi a questo proposito che la parodia<sup>41</sup> era una componente essenziale dell'Atellana, a sostegno dell'ipotesi che il genere inventato da Nysius si rifacesse a due tradizioni tanto diverse quanto distanti ma accomunate dalla parodia. Peraltro, proprio il carattere parodico di questo genere di origine osca restituisce indirettamente verisimiglianza alla notizia stessa di Nysius come discepolo di Panezio.

Purtroppo, data la scarsità di notizie che abbiamo a disposizione non possiamo spingerci oltre nella ricostruzione. D'altra parte, è vero che permangono alcuni dati di difficile interpretazione, come ad esempio il nome prettamente romano di Marcius (forse collegabile con un nome osco sulla radice *Mamar*<sup>42</sup>).

Tuttavia, è significativo osservare come una serie di dati convergano nel fornire spessore storico perlomeno ad uno dei due Sanniti discepoli di Panezio: Nysius avrebbe riversato le nozioni di stoicismo apprese da Panezio in un genere letterario, di sua stessa invenzione (e perciò collocabile nella cultura sannitica o osca in senso più lato), frutto di una commistione tra espressioni letterarie tipiche dello stoicismo ed elementi invece provenienti dalla cultura italica.

In definitiva, come Ponzio Sannita nel IV secolo, così Nysius e Marcius confermano l'apertura dei Sanniti alla diffusione della cultura greca, in contrasto con un'immagine di stampo romano che amava farne una popolazione agreste<sup>43</sup>.

## NOTE

- 1 RUSSO F., *Pitagorismo e Spartanità: elementi politico – culturali tra Roma, Taranto e Sanniti alla fine del IV secolo a. C.*, Campobasso 2007, pp. 56 ss. (anche per quanto riguarda la questione del nome Caio, attestato da Cicerone ma evidentemente da intendersi come riferimento ad Erennio); RUSSO F., *L'incontro tra Archita, Platone e Ponzio Sannita in Cic. Cato 12, 39-41*, *MedAnt* 10, 2007, pp. 433-445.
- 2 Per la discussione cronologica cfr. RUSSO, *L'incontro*. Vd. anche MELE A., *I Pitagorici ed Archita*, in CHERUBINI G., *Storia della Società Italiana*, vol. 1, t. 1, Milano 1981, pp. 269-298. Sulla figura di Ponzio Sannita, cfr. da ultimo HORKY P. S., *Herennius Pontius: the Construciotn of a Samnite Philosopher*, *CA*, 30, (2011), pp. 119-147.
- 3 Sulla valenza politica e propagandistica del discepolato pitagorico di Numa, cfr. RUSSO F., *Genealogie numaiche e tradizioni pitagoriche*, *RCCM XLVII*, 2, (2005), pp. 265-290.
- 4 PRONTERA F., *Gli ultimi pitagorici. Contributo per una revisione della tradizione*, *DArch* 9-10, 1976-77, pp. 267-332, in part. p. 280.
- 5 MELE A., *Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche di Italia*, *AION (Archeol)* 3, 1981, pp. 61-96.
- 6 SORDI M., *Roma e i Sanniti alla fine del IV secolo*, Roma 1969. RUSSO, *Pitagorismo*.
- 7 Ampio panorama delle fonti in TAGLIAMONTE G., *I Sanniti: Caudini, Irpini, Pentri, Careceni, Frentani*, Milano 1996; vd. anche TAGLIAMONTE G., *La tradizione antica sull'origine dei Sanniti*, *RivStorSannio* 4, 1997, pp. 33-48. In generale, A. LA REGINA, *Dalle guerre sannitiche alla romanizzazione, in Sannio. Pentri e Frentani dal IV al I secolo a. C.*, Roma 1980, pp. 29-42.
- 8 Su questo tema ampia discussione in RUSSO, *Pitagorismo*.
- 9 La prima edizione critica del papiro è quella di COMPARETTI D., *Papiro ercolanese inedito*, *RFIC* 3, 1875, pp. 449-455.
- 10 TRAVERSA A., *Index Stoicorum Herculensis*, Genova 1952, pp. 94-95.
- 11 TRAVERSA, *Index*, p. 94.
- 12 TRAVERSA, *Index*, p. 95.
- 13 La paternità filodomea del *PHerc* 1018 come anche di *PHerc* 1021 è ormai acquisita. Tra i vari contributi di T. DORANDI a questo proposito, cfr. in generale Filodemo. Storico del pensiero antico, *ANRW* II.36.4, Berlin – New York 1990, pp. 2410-2412 e ovviamente *Filodemo. Storia dei filosofi: la stoà da Zenone a Panexio (PHerc 1018)*, Leiden 1994, pp. 3 ss.
- 14 Anche se non aggiornata, resta fondamentale l'introduzione di Lasserre alla sua edizione dei libri V e VI di Strabone. Cfr. F. LASSERRE, *Strabon, Géographie. Tome III (Livres V e VI)*, Paris 1967. Per il problema delle fonti, vd. in part. pp. 10-28, ivi bibliografia precedente. Per una visione più generale, cfr. PÉDECH P., *La géographie urbaine chez Strabon*, *AncSoc* 2, 1971, pp. 234-241. Le posizioni di Lasserre vengono criticate da Russi e da Moscati Castelnuovo. Cfr. RUSSI A., *Strabone* 6, 3, 8.11 e gli Apuli propriamente detti, *RFIC* (1979), pp. 302-318. MOSCATI CASTELNUOVO L., *Osservazioni su Artemidoro di Efeso quale fonte dei libri V e VI della Geografia di Strabone*, *ASNP* 13, 2 1983, pp. 389-401. Per il problema che ci interessa, fra i diversi studi su Strabone, si veda in particolare MUSTI D., *Sanniti, Lucani e Brettii nella Geografia di Strabone*, in *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 259-287. PASQUINUCCI M., *Strabone e l'Italia centrale*, in *Strabone e l'Italia antica*, Atti del Convegno, Acquasparta 1987, pp. 45-58. F. PRONTERA, *L'Italia meridionale di Strabone. Appunti tra geografia e storia*, in AA. VV., *Strabone e l'Italia antica*, Atti del Convegno, Acquasparta 1987, pp. 93-108. Per quanto riguarda le edizioni del testo, oltre al già citato Lasserre, si veda BIFFI N., *L'Italia di Strabone*, Genova 1988. Per quanto riguarda l'identificazione delle fonti riflesse, cfr. la lista fornita da LASSERRE, *Strabon*, pp. 10-25. A partire dallo studioso francese, si accetta che per la descrizione dell'Italia meridionale, Strabone si sia servito principalmente di Polibio, Posidonio, Timeo e in grande misura di Artemidoro. Come si è detto, la discussione si incentra sull'effettiva importanza rivestita da queste fonti per il geografo. Oltre a questi, ricorrono nel testo citazioni di altri autori, come Ecateo di Mileto o Antioco, ma hanno carattere episodico. In particolare, secondo Lasserre, Artemidoro sarebbe stato per Strabone una fonte di primaria importanza, perché riproduceva Timeo. Tuttavia, la MOSCATI CASTELNUOVO, *Osservazioni*, pp. 396-399 e p. 401 suggerisce come questa asserzione non sia sostenibile invariabilmente: in almeno alcuni casi Strabone ha affiancato ad Artemidoro notizie provenienti da Timeo, che non potevano essere confluite in Artemidoro. La studiosa tende risolutamente a rivalutare il ruolo di Polibio come fonte di Strabone, a discapito di Artemidoro, e dunque opponendosi nettamente a Lasserre (sinteticamente, p. 396, dove dimostra la parzialità del ragionamento di Lasserre). Su Artemidoro, sulla sua opera geografica e sul suo ruolo di fonte per Strabone la bibliografia è vasta. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, cfr. BELOCH G.,

- Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania, *Atti dell'Accademia dei Lincei* III, 10, (1882), pp. 429-448; COLLIMA F., Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia, in *Atti dell'Accademia Peloritana*, 12, (1897), pp. 7-50. Per le citazioni di Artemidoro in Strabone, vd. MOSCATI CASTELNUOVO, *Osservazioni*, nt. 2.
- 15 La tradizione romana ha elaborato un complesso sistema di popolazioni sannitiche o di origine sannita. Tuttavia, i Sanniti per eccellenza sembrano essere quelli che saranno definiti Pentri, posti alle spalle della Campania. A questo proposito, cfr. le attestazioni dell'etnonimo in Livio, nelle quali i Sanniti finiscono spesso per essere identificati con i soli Pentri e Caudini. Sui legami tra le varie popolazioni italiche, cfr. LETTA C., *L'Italia dei mores romani nelle Origines di Catone*, *Athenaeum*, 62, 1984, pp. 3-29, 416-439 e da ultimo ID., *I legami tra i popoli italici nelle Origines di Catone*, in URSO G., SORDI M., *Patria diversis gentibus una? Unità politica ed identità culturale nell'Italia antica*, Atti del Convegno, Cividale del Friuli 2007, Pisa 2008, pp. 171-195.
- 16 STRABONE, V, 4, 3 e V, 4, 11.
- 17 V, 4, 2
- 18 Strabone ci presenta anche una variante dell'etnico stesso, Sabelli, fornendoci anche di questo un coerente racconto mitico sulle origini. E' probabile che l'etnico Sabelli sia intervenuto solo in un momento tardo nella tradizione sui Sanniti, e che sia stato elaborato in un ambiente antiquario romano. Si ricordi che la prima attestazione dell'etnico ricorre solo in Varrone, dopodiché esso ricorre ampiamente in tutta la letteratura latina, con significato oscillante (Sabini, Sanniti, etc.). Anche questo è indizio di seriorità. Ricollegando le varie testimonianze di Strabone, ricaviamo questo schema: i Sabini sono progenitori di Picenti e Sanniti: questi ultimi a loro volta lo sono degli Irpini e dei Lucani (indirettamente anche dei Brettii, che derivano dai Lucani, ma non sono a questi consanguinei). Una posizione ambigua è occupata dai Frentani, che sono di stirpe sannitica. Sono da considerare a tutti gli effetti discendenti dai Sanniti come i Lucani? Ambigua è anche la posizione dei Campani, che Strabone sembra considerare in parte Osci (Sidicini) e in parte Sanniti (Capua, originariamente etrusca); che per lui *Oskoi* e *Saunitai* siano realtà distinte appare chiaro in V 4 3, quando dice che la pianura campana è cinta dai monti dei Sanniti e da quelli degli Osci. Sulla distinzione etnica tra Osci, Sanniti e Campani nelle fonti greche e latine vd. in particolare RUSSO F., BARBERA M., *Da Ὀπικὸς a Oscanus: osmosi semantica ed evoluzione lessicale*, *SSL*, XLII-XLIII (2004-2005), pp. 89-120.
- 19 Per questa evoluzione, cfr. soprattutto la sintesi in MUSTI D., *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in MUSTI D., *Strabone e la Magna Grecia*, Bologna 1984, pp. 197-216 (= *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I secolo a. C.*, Atti del Convegno, Campobasso 1984, pp. 71-84); MUSTI D., *Sanniti, Lucani e Brettii nella Geografia di Strabone*, in MUSTI D., *Strabone e la Magna Grecia*, Bologna 1984, pp. 259-287.
- 20 A questo proposito, è utile ricordare quanto affermato da Poccetti: "si riceve l'impressione che il problema delle fonti di Strabone sia largamente da rimeditare, almeno nel senso di riconsiderare la meccanica attribuzione di Timeo, a cui si ascrivono quasi d'ufficio le informazioni di Strabone sulla storia arcaica e sull'etnografia dell'Italia". Verso fonti latini spingerebbero, secondo Poccetti, non solo il numero "notevole" di etimologie condivise da Strabone e Varrone, ma anche le "presupposizioni grammaticali" e le "conoscenze linguistiche" che queste stesse etimologie implicano. POC CETTI P., *Prolegomeni ad una lettura dei dati etno-toponomastici dell'Italia straboniana*, in MADDOLI G., *Strabone e l'Italia antica. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico*, II, Acquasparta 1987, Napoli 1988, pp. 221-263, in part. p. 254.
- 21 Rimando alle suggestive considerazioni di MUSTI, *Sanniti*, pp. 263 ss. Ivi bibliografia specifica precedente e discussione.
- 22 E' Filisto di Siracusa (F 41 42 Jacoby) il primo autore a cui si possono attribuire le prime due occorrenze di questo etnico: Stefano di Bisanzio, citando direttamente Filisto di Siracusa (prima metà del IV secolo) attribuisce le città di Mystia e Tyrseta ai Sanniti: la prima di queste è senz'altro localizzabile, sulla base di Plinio (III 95), nel territorio dei Brettii, mentre la seconda potrebbe trovarsi nella penisola sorrentina o nell'agro picentino SALMON E.T., *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 40; cfr. anche RUSSO, BARBERA, *Da Ὀπικὸς*, cit. a nt. 18.
- 23 Si noti comunque che né in Polibio, né in Catone ricorrono gli etnici dei Pentri, dei Frentani, o degli Irpini, o ancora dei Sabelli. Ciò conferma il carattere di continua evoluzione e progressiva articolazione della conoscenza (o anche della classificazione) delle popolazioni italiche anche dopo il II secolo. Il caso dei Sabelli è in questo senso un esempio valido.
- 24 STRABONE (V, 4, 2) pone Sanniti veri e propri alle spalle della Campania, nel cuore dell'Italia Appenninica.
- 25 Senza contare che al tempo della presenza di Panezio in Italia come per il periodo in cui Filodemo visse, se si fosse voluto usare un etnonimo generico si sarebbe senz'altro usato "Italici". Al contrario, Filodemo, che si preoccupa di dare a ciascun discepolo del suo elenco una provenienza geografica, sembra proprio voler rifuggire da qualunque uso generico.

- 26 Su questo aspetto del problema cfr. in particolare CARDINALI L., Alcune note sull'annalista L. Calpurnio Pisone Frugi, *BStudLat* 25 (1995), pp. 426-437.
- 27 Soso ebbe contatti con Antioco di Ascalona e scrisse contro le teorie di Filone di Larissa. Cfr. VIMERCATI E., *Il medio-stoicismo di Panezio*, Milano 2002 p. 222, ivi indicazioni bibliografiche.
- 28 DORANDI, *Storia*, p. 30; RAWSON E., *Intellectual life in the late Roman republic*, London 1985, pp. 22 ss.
- 29 Sulla datazione dell'attività di Panezio a Rodi cfr. TATAKIS B.N., *Panétius de Rhodes*, Paris 1931, pp. 24-34 e DORANDI T., Contributo epigrafico alla cronologia di Panezio, *ZPE* 79, 1989, pp. 87-92.
- 30 In questo senso si vedano le fondamentali considerazioni di GARBARINO G., *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.*, I, Torino 1973, pp. 26-49. Per una discussione bibliografica del problema ed un ridimensionamento dell'influenza di Panezio sull'Emiliano, cfr. ALESSE F., *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Napoli 1997, pp. 167-174.
- 31 DORANDI, *Contributo*, pp. 86-87; Tatakis, *Panétius*, pp. 35-36. Per il rapporto Emiliano - Panezio e la sua importanza per la coeva riflessione politica, cfr. in particolare SCULLARD H.H., Scipio Aemilianus and Roman Politics, *JRS* 50, 1960, pp. 59-74, in part. pp. 64-66. Per il rapporto di Panezio con la classe politica, si veda anche VIMERCATI, *Il medio-stoicismo*, pp. 24-29.
- 32 CRÖNERT K., *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, p. 106, nt. 506.
- 33 TRAVERSA, *Index*, p. 95; DORANDI, *Storia*, p. 125 e 171.
- 34 Parla in termini di fusione tra il serio e comico E. DEGANI, Appunti di poesia gastronomica greca, in *Prosimetrum e spoudogeloion*, Genova 1982, p. 32. In generale, su questa espressione letteraria cfr. BURZACCHINI G., Spunti serio - comici nella lirica greca arcaica, «*Incontri triestini di filologia classica*» 1, 2001-2002, pp. 191-257, con ampie indicazioni bibliografiche.
- 35 Così RAWSON E., Theatrical life in Republican Rome and Italy, *PBSR* 53, 1985, pp. 97-113, in part. p. 101.
- 36 Secondo RAWSON, Theatrical life, p. 101, "doubtless in Greek".
- 37 RAWSON, *Theatrical life*, p. 101, secondo cui "may indeed have been dramatic or quasi-dramatic in form, given the link between popular philosophy and the stage as we see it in the Western Greek as in the Roman tradition".
- 38 D'altra parte, lo spirito parodico, in qualunque modo declinato, era parte integrante anche dello *spoudaiogeloion*. Cfr. a questo proposito BURZACCHINI, Spunti, p. 192 e MIRALLES C., Los cínicos, una contracultura en el mundo antiguo, *EClás* 14, 1970, pp. 347-377 in part. p. 356. Si mette in risalto l'importanza il genere parodico nella costruzione dello *spoudaiogeloion* in GIANGRANDE L., *The Use of Spoudaiogeloion in Greek and Roman Literature*, The Hague 1972, pp. 27 ss.
- 39 Sull'importanza della parodia e dello *spoudaiogeloion* per la prospettiva cinica, cfr. GIANGRANDE, *The Use of Spoudaiogeloion*, pp. 34 ss. e 68 ss.
- 40 Sulla *fabula atellana*, si veda in sintesi FRASSINETTI P., *Fabula atellana. Saggio sul teatro popolare latino*, Genova 1953, in part. pp. 15 ss. per la questione delle origini. Più recentemente, R. RAFFAELLI, *L'Atellana letteraria: temi, metri, modelli*, in RAFFAELLI R., TONTINI A. (ed.), *L'Atellana letteraria*, Atti della Prima Giornata di Studi sull'Atellana, Succivo 2009, Urbino 2010, pp. 83-100.
- 41 Sulla parodia nella *fabula atellana* vd. RAFFAELLI, TONTINI, *L'Atellana*, pp. 96-97 con esempi.
- 42 BUCHNER S., Μάμαρκος nell'onomastica greco - italica e i nomi italici del padre di Pitagora, *AION (Archeol)*, 4 (1997), pp. 161-72.
- 43 Su questo aspetto cfr. RUSSO F., Il sistema insediativo sannitico nelle fonti letterarie, *RCCM* 2003, pp. 277-304. In generale, DENCH E., *From Barbarians to New Men: Greek, Roman, and Modern Perceptions of Peoples from the Central Apennines*, Oxford 1995.

## ABBREVIAZIONI

AION (Archeol): Annali Istituto Orientale di Napoli  
(Archeologia e Storia Antica)  
AncSoc: Ancient Society  
ANRW: Aufstieg und Niedergang der römischen Welt  
ASNP: Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa  
BStudLat: Bollettino di Studi Latini  
CA: Classical Antiquity

DArch: Dialoghi di Archeologia  
MedAnt: Mediterraneo Antico  
PBSR: Papers of the British School at Rome  
RCCM: Rivista di Cultura Classica e Medioevale  
RFIC: Rivista di Filologia e Istruzione Classica  
RivStor Sannio: Rivista Storica del Sannio  
SSL: Studi e Saggi Linguistici

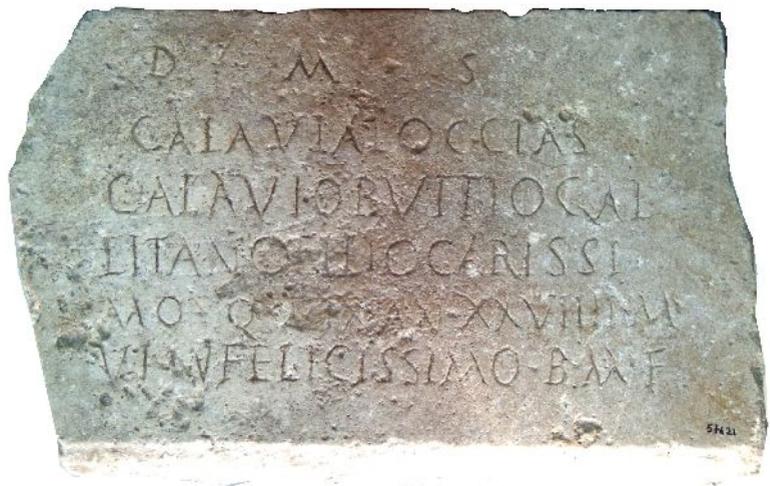
VILLA ROMANA DI MATTONELLE - SAN MARTINO IN PENSILIS  
 NUOVE ISCRIZIONI<sup>1</sup>  
 Valeria Ceglia

La villa romana di località Mattonelle presso San Martino ha avuto nel tempo diversi studi che ne hanno definito i caratteri generali; è stata edita buona parte dei reperti epigrafici<sup>2</sup>; per completare il quadro dal punto di vista epigrafico sono da aggiungere un'iscrizione funeraria latina, parte di un bollo su embrice ed un graffito osco.

1) *Iscrizione funeraria*

Inv. 57621. Rinvenuta il 10 luglio 1997, quadrato Z23, US1. Lastra di calcare di forma quadrangolare h mx 23 x 35,5; margine presente solo sul lato superiore (larg. cm 2); sp. medio cm 4. H lettere l. 1: 1,4; l. 2: 1,7; l. 3: 2; l. 4: 1,7; l. 5: 1,4; l. 6: 1,6

*D(is) M(anibus) s(acrum)*  
*Calavia Loccias*  
*Calavio Buttio cal=*  
*litano filio carissi=*  
*mo q(ui) vix(it) a(nnos) XXVIII m(enses)*  
*VI infelicissimo b(ene) m(erenti) f(ecit)*



La gens *Calavia* è già attestata a *Larinum* (CIL, IX,749). L'appellativo *callitanus* compare solo in altri due testi epigrafici; il primo, a carattere funerario, proviene da *Grumentum* (CIL, X, 267); il secondo, un cippo posto lungo una antica strada pastorale, proviene da *Sulmo* (*Ephem. Epigr.*, VIII, 1, nr. 139). Da notare che presso la villa di Mattonelle passa l'importante tratturo Aquila - Foggia e, un po' più ad ovest, ma prima di *Larinum*, quello di Centuripe - Montesecco. La città frentana, secondo Cicerone, aveva molto della propria economia legata alla pastorizia transumante<sup>3</sup>.

Databile per la forma dei caratteri al I sec. d.C.

2) *Bollo su tegola*

Inv. 57620; q. M23 US 52. Argilla rosso bruna compatta. Fr. lungh. 13,5 x 18, sp. 5. Parte di bollo su tegola; campo rettangolare 3,6 x 7,6; lettere rilevate (h 3).

[ - - - ] D D



## 3) Graffito osco

Inv. 57623; q. VUT23 US1 I tg. Argilla bruna con radi inclusi micacei. H mx. 9 x 9; sp. mx. 0,6; data la conformazione, il frammento può riferirsi ad una bottiglia.

[ - - - ]api



La prima lettera riconosciuta appare chiaramente essere una *a* grazie a quanto resta del tratto obliquo lungo la frattura; tra la *p* e la *i* compare uno spazio senza segno d'interpunzione; considerando che si tratta di un graffito, privo quindi di linea guida, escluderei che si tratti di due parole distinte.

## NOTE

- 1 Sulla villa di località Mattonelle in comune di San Martino in Pensilis (CB) (nota anche con il toponimo Santa Colomba) cfr. CEGLIA, V., La villa rustica di S. Martino. *Conoscenze 1, Rivista Annuale della Soprintendenza Archeologica e per I Beni del Molise*, Campobasso 1984, pp. 221-224; CEGLIA V., La villa rustica di S. Martino (CB). *Tutela V Settimana dei Beni Culturali, Catalogo della Mostra, Matrice* 1989, pp. 79-82; CEGLIA, V., La villa rustica di S. Martino - Le anfore del riempimento del pozzo, *Samnium. Archeologia del Molise*, a cura di CAPINI S. E DI NIRO A., Roma 1991, pp. 273 - 276; CEGLIA, V., Il tesoretto monetale di S. Martino, *Bollettino di Numismatica* 32-33, Roma 1999, pp. 3-45; CEGLIA V., San Martino in Pensilis, Campobasso, Molise, Italy: the "villa" of Contrada Mattonelle, *Archaeology and Landscape in central Italy, Papers in memory of Jhon A. Lloyd, LOCK G. - FAUSTOFERRI A. (ed.)*, Oxford 2008, pp. 191-204.
- 2 Per alcune iscrizioni latine cfr. STELLUTI N., *Iscrizioni dell'Ager larinata*, Campobasso 1997, pp. 232-235, tavv. XXX - XXXI e pp. 277-285, tavv. XLI-XLIV; è da segnalare che Stelluti dà come proveniente da località imprecisata mentre è stato rinvenuto nella villa di Mattonelle presso San Martino in Pensilis (Inv. 45666, US 47, q. T19. ); per i graffiti cfr. DE BENEDITTIS G., *Ager Larinas: I graffiti di S. Martino, SE (REI)* (1998), LXII, pp. 350-359. DE BENEDITTIS G., S. Martino - Contrada Mattonelle. *Studi Etruschi (REI)* (2002), LXV - LXVIII, 502-503.
- 3 Cfr. CICERONE, *Cluent.* 161, 198; sulla transumanza cfr. GABBA E. - PASQUINUCCI M., *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa, 1979; DE BENEDITTIS G., Considerazioni sulla transumanza, *I Georgofili - Quaderni*, V, (2001), pp. 19-24.

## NUOVI TESTI EPIGRAFICI DALLA VALLE DEL TAPPINO

Anna Mandato

Dopo la ricognizione da me effettuata nel 2008<sup>1</sup> sulle iscrizioni romane presenti nella Valle del Tappino sono stati reperiti due nuovi testi epigrafici; si tratta di due punzoni in bronzo che ampliano il panorama dell'onomastica proveniente dall'area; con l'occasione sono stati riletti altri testi epigrafici noti attraverso la documentazione edita o d'archivio i cui originali erano di difficile reperimento. Si tratta di due iscrizioni funerarie, una proveniente da Toro (CIL, IX, 2558) ed una da Campodipietra (CIL, IX, 2559), già ritenuta persa.

### 1) Iscrizione funeraria

Campodipietra (CB), località Colle Marcaccio, zona posta nei pressi del confine con Gildone (CB). Lastra di pietra calcarea h cm 44 x 94; prof. cm 37,5 (lato destro) - cm 30 (lato sinistro); mutila su tre lati: superiore, destro e sinistro. Lettere apicate (l.1 h 7; l. 2 6; l.3 7; l. 4 6); I di *vivos* e T di *fecit* sormontanti; punti triangolari piccoli con vertice rivolto verso l'alto. Da notare l'impaginazione a doppia colonna le prime due linee e in orizzontale le ultime due.



[ - - ] N(umerius) Accius N(umeri) l(ibertus)  
Philonicus // Acc[ia - - ] / Hel[ - - ] //  
[Phil]onicus vivos sib[i] / fecit //

Sul piano onomastico è da sottolineare che il gentilizio *Accius*, ben attestato nella IV *Regio*, compare su altri tre testi provenienti da *Saepinum* (CIL, IX, 2530, 2451 e 2452), elemento questo che, in attesa di conferme, sembra confermare l'assegnazione almeno di parte del territorio di Campodipietra a *Saepinum*<sup>2</sup>. Sul piano cronologico è collocabile nel II sec. d.C.

### 2) Iscrizione funeraria

Toro (CB); chiesa parrocchiale; utilizzata con opportuni rimaneggiamenti a fonte battesimale. Cippo quadrangolare (h 114 x 80 circa); mancano sia la base che il coronamento asportati in

seguito alla nuova funzione. L'iscrizione è sotto il fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Toro e come tale di non facile leggibilità. Manca la prima linea; della seconda resta qualche traccia; h a delle lettere successive: ll. 2-3 8; ll. 4-8 7; ll. 9-10 6. I *longa* nelle ll. 3, 5 e 10.

[D(is) M(anibus)]  
 I]uni[ae]  
 L(uci) lib(ertae)  
 Voluptati  
 opt(imae) fem(inae)  
 Saturninus Munatiae  
 Modiae  
 disp(ensator)  
 b(ene) m(erenti) f(ecit)  
 coniug(i)



Pubblicata dal Mommsen (*CIL*, IX, 2558) tra quelle del municipio di *Fagifulae*, è stata ripubblicata senza aggiunte sostanziali dal Masciotta<sup>3</sup> e dal Gasdia<sup>4</sup>.

Poco è possibile dire sul dedicante *Saturninus*; il nomen della coniuge *Munatia Modia*, rimanda all'onomastica sannitica<sup>5</sup>.

### 3) Anello sigillo

S. Giovanni in Galdo (CB), località Pianelle. Anello sigillo in bronzo di forma rettangolare (h.

cm 1,2, l. cm 4,2, sp. 0,3 cm) con annesso anello (Ø cm 1,5). Lettere (h cm 0,6) retrograde e rilevate; testo disposto su due righe e delimitato da elementi separativi a forma di pigna.

*P(ubli) Abb(i) / Vitalis.*



*Vitalis* è presente come gentilizio in un'epigrafe funeraria da Trivento (CB) del II secolo d.C. (CIL, IX, 2600). Cronologia: I-II sec. d.C.

#### 4) Anello sigillo

Gildone (CB), località S. Andrea, anello sigillo in bronzo di forma rettangolare (h. cm 2,3, l. 10,3 cm, sp. cm 0,7). Testo retrogrado su una sola linea a lettere rilevate senza cornice; punto separativo circolare.

*Himeri(s) Antoniae*



In più casi le lettere sono legate: HI (i *longa*) e MER di *Himeris* e ANT, NI (i *longa*) e AE di *Antoniae*. La forma delle lettere e del punzone ricorda quello conservato nel Museo Provinciale di Campobasso, datato al I sec. d.C.<sup>6</sup>

#### NOTE

1 Cfr. MANDATO A., Le epigrafi romane della Valle del Tappino, *Considerazioni di Storia ed Archeologia* 1 (2008), pp. 40-42.

2 Cfr. DE BENEDITTIS G., *Fagifulae*, *Repertorio delle iscrizioni romane del Molise: Fagifulae*, IRESMO, Campobasso 1997, pp. 15-37.

3 4 Cfr. MASCIOTTA G., *Il Molise dalle Origini ai nostri giorni*, Cava dei Tirreni 1915, p. 378.

5 Cfr. GASDIA V., *Storia di Campobasso*, I, Verona 19 xx, p. 158.

5 Cfr. RIX H., *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002, Cm 14, 19; Cm 47; Po 8; Sa 23. tSa 14 (NS); Cp 25, Cp 19. 19; Cm 47; Si 2; Fr 11 (?).

6 Cfr. DI NIRO A., *Il Museo Sannitico di Campobasso. Catalogo della collezione provinciale*, Pescara 2007, nr. 412, p. 199.

LE MONETE DEL SAMNIUM NEL MONETIERE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE  
Fiorenzo Catalli

Nel 1737 Anna Maria Luisa, figlia del Granduca Cosimo III e di Margherita d'Orleans e ultima discendente della famiglia dei Medici, firmava assieme al nuovo Sovrano, Francesco Stefano di Lorena, un "Patto di Famiglia" che obbligava i nuovi Granduchi di Toscana, né fiorentini né italiani, a "non levare fuori della Capitale e dello Stato [...] Gallerie, Quadri, Statue, Biblioteche, Gioie ed altre cose preziose" in modo che rimanessero "per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attirare la curiosità dei Forestieri".

Dell'immenso patrimonio artistico della famiglia dei Medici faceva parte la collezione di monete e di medaglie che l'Antiquario della Galleria, Antonio Cocchi, un anno dopo la stipula del Patto, elencava nell'*Inventario particolare di tutte le medaglie e monete che si trovano nel Museo delle Gallerie di S.A.R. di Toscana*, e che stimava composta da 100.544 esemplari<sup>1</sup>.

Quarant'anni dopo, nel 1775, Giuseppe Pelli Bencivenni<sup>2</sup> ricevette l'incarico dal Granduca Pietro Leopoldo di Lorena di riordinare assieme a Luigi Lanzi tutte le raccolte della Galleria degli Uffizi. Il Pelli si occupò del Gabinetto delle Medaglie prendendo in consegna il materiale ed iniziando un lavoro di catalogazione che si concluse con la consegna al Granduca di ben diciannove volumi.

Ma il Pelli, già pochi mesi dopo il ricevimento dell'incarico, aveva manifestato qualche dubbio sulla consistenza della collezione numismatica, immaginandola più ricca ed insinuando che fossero già avvenute delle dispersioni. Il dubbio divenne certezza nel conteggio finale che il Pelli aveva nel frattempo completato e che comunicò in una lettera del 23 febbraio 1778 al granduca Pietro Leopoldo: risultarono presenti 42.492 esemplari!<sup>3</sup> Le motivazioni dell'ammacco sono state messe in relazione con le difficoltà economiche dei primi Granduchi lorenesi i quali, per garantire la produzione di moneta corrente, potrebbero aver fuso medaglie e monete in metallo prezioso, sia duplicati che esemplari di cattiva conservazione, come è stato fatto e accertato per le argenterie e persino per il letto in argento del Granduca Gian Gastone<sup>4</sup>.

La giustificazione che era alla base del riordino della collezione numismatica è contenuta nella premessa del Pelli alla *Parte prima che contiene le medaglie delle serie di Popoli e Regi. Volume I in cui sono descritte quelle della Spagna, della Gallia, e dell'Italia*<sup>5</sup>: *Il catalogo di antiche medaglie contenute in questi XIX volumi è quello del più ricco gabinetto che sia in Italia. [...] In esso sta riunita la collezione che principiò Cosimo I e proseguì con impegno Francesco suo figlio, quella che in proprio raccolse l'egregio Cardinale Leopoldo, e quanto da Cosimo III vi fu aggiunto. La riordinazione data nel 1773 ad un tal Gabinetto da Raimondo Cocchi colla direzione del Dottissimo Abate Giuseppe Eckel, attual custode del Museo di Vienna, esigeva questo nuovo indice. Egli è distribuito come quello della raccolta imperiale, di cui lo stesso Eckhel pubblicò in Stampa un bellissimo ed utilissimo Catalogo nel 1779. onde è superfluo che ne spieghi e che ne giustifichi il metodo. In genere questo si sostanzia nell'aver divise le Medaglie di Roma, da quelle degli altri popoli, e nell'aver separate le prime in Medaglie di Famiglie ed in Medaglie Imperiali. Le Medaglie poi delle varie Nazioni sono disposte con ordine Geografico e formano la prima parte del Catalogo. La seconda Parte è destinata alle Medaglie di Famiglie Romane descritte per ordine Alfabetico dei loro cognomi, e la Terza a quelle degli Imperatori notate cronologicamente. Nell'abbozzo di questo catalogo, che ritendo per mio uso, non ho tralasciato, né tralascierò di notare ai rispettivi pezzi varie osservazioni, che illustrino, o identifichino i pezzi medesimi, dei quali moltissimi sono già stati dati in luce, specialmente dall'Olstenio, dal Vaillant, dallo Spanhemio, dal Mezzabarba, dal Cardinale*

Novis, dal Gori, e dal predetto abate Eckhel, e che comprovino il rango in cui sono stati disposti. Ma se avessi avuto nella mani il catalogo di Vienna prima di dar compimento all'Indice della serie Imperiale singolarmente avrei potuto assai migliorarlo, e con l'autorità istessa del Dotto Antiquario, che le riordinò e nuovo esame potesse fare della materia, correggere le opinioni abbracciate nel 1773 nel disporre secondo i tempi le Medaglie predette. A tutto questo non è però difficile in ogni occorrenza il rimedio, mentre mutando l'ordine dei numeri, facile è mutare la disposizione di ogni Medaglia.

Nello stesso volume [*Catalogo delle medaglie antiche, di ogni metallo e grandezza, nel Real Gabinetto di Firenze*, completato dal Pelli il 31 ottobre 1787] sono elencate le monete antiche dall'Umbria al Bruttium, tutte riprese nel successivo catalogo del Migliarini.

Il Pelli si preoccupò inoltre di predisporre modalità nuove per annotare tutte le acquisizioni successive al 1775 che sono state raccolte nei tre volumi:

- *Appendice al Catalogo delle medaglie Antiche di ogni Metallo e grandezza del R. Gabinetto di Firenze. Volume X che contiene le Medaglie della Serie di Popoli e di Re, della serie delle Famiglie Romane, e della serie Imperiale, pervenute dal 1775 a tutto il 1830* (ABU, ms. 119),

- *Supplemento al catalogo. Acquisti fatti dal 1° gennaio 1831 a tutto il dicembre 1840* (BST, coll. R.G. 21.3)

- *Volume Secondo del Supplemento al catalogo delle monete antiche, che contiene gli acquisti fatti dal 1° gennaio 1841 al 3 luglio 1847, epoca della nuova ordinazione fatta dal Prof. Migliarini* (ABU, ms. 196).

Arcangelo Michele Migliarini che aveva occupato di fatto già dal 1835 l'incarico di R. Antiquario al posto di Giovan Battista Zannoni, morto proprio in quell'anno, ricevette ufficialmente il titolo solamente nel 1841<sup>6</sup>. Il Migliarini si dedicò subito al riordino delle raccolte numismatiche e di glittica di cui resta traccia nei cataloghi redatti tra il 1848 e il 1852.

Uno dei volumi è dedicato interamente alle monete fuse aes grave dell'Italia antica<sup>7</sup> mentre le monete coniate sono elencate nel volume che contiene tutte le monete greche del bacino del Mediterraneo<sup>8</sup>.

Gli acquisti successivi di monete vennero registrati nel *Supplemento al Nuovo Catalogo delle Medaglie e Monete antiche che contiene gli acquisti fatti dal 27 novembre 1847 a tutto il (14 gennaio 1880)* (BST, coll. R.G. 26).

Qualche anno dopo ha inizio la documentazione dell'archivio delle pratiche correnti oggi conservato nell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, dove si conservano i documenti relativi alla provenienza dei seguenti nuclei:

- Acquisto Sangiorgi 1907 (buono di carico n.1280 del 30/6/1907): Collezione Strozzi, una delle più ricche collezioni numismatiche della fine dell'Ottocento di proprietà del marchese Carlo Strozzi, morto nel 1886. Dopo la morte del marchese, nonostante i contatti che il Milani aveva mantenuto con gli eredi contribuendo anche al riordino della collezione numismatica nella speranza di poterla acquisire allo Stato, la stessa venne venduta ad un commerciante e finì all'asta nel catalogo Sangiorgi del 1907<sup>9</sup>. Al Monetiere confluirono 351 esemplari tra monete etrusche, italiche e greche di Magna Grecia, Sicilia e della Grecia continentale.

- Acquisto Martinetti-Nervegna 1907 (buono di carico n.1331 del 30/1/1908): Due importanti collezioni di monete appartenute a Francesco Martinetti e Giuseppe Nervegna furono messe all'asta, ancora a cura della Galleria Sangiorgi di Roma<sup>10</sup>. Il Museo di Firenze riuscì ad acquisire 41 lotti per un totale di 99 monete antiche, medievali e moderne.

## CATALOGO

**Samnium, Aesernia, 263-240 a.C. (HN)**

D/ Testa pileata di Efesto a s.; davanti, dal basso, VOLCAN[OM]; a d., tenaglie

R/ Biga verso d. guidata da Zeus che tiene fulmine nella d. e redini nella s.; in esergo, AISERNINO

Bibl.: HN 430; SNG *Paris* 288

1- AE; g 7,45; mm 20-21; 180°; inv. 33626/66; Mi. 517; SNG Firenze III, 133

2- AE; g 7,37; mm 20-21; 180°; inv. 33626/67; Mi. 518; SNG Firenze III, 134



D/ Testa elmata di Atena a s.; a s. dal basso, AISERNO

R/ Aquila ad ali aperte che ghermisce con gli artigli un serpente

Bibl.: HN 429; SNG *Paris* 282

3- AE; g 6,76; mm 19-20; pc 160°; inv. 33626/68; Mi. 519; SNG Firenze III, 135

**Aquilonia, dopo il 263 a.C. (SNG *Paris*); ca. 300-250 a.C. (HN)**

D/ Testa elmata di Atena a d.; davanti, dal basso, AKVDV-NNIAD

R/ Guerriero stante, volto a s., con scudo e lancia nella s. e patera nella d.

Bibl.: SNG *Paris* 303-05; HN 620

4- AE; g 5,20; mm 21; 90°; inv. 33626/69; Mi. 521; SNG Firenze III, 136

**Frentani, dopo il 263 a.C. (SNG *Paris*); metà III sec. a.C. (HN)**

D/ Testa di Hermes a s., con petaso; davanti, dall'alto, legenda retrograda in osco, FDENTDEI

R/ Pegaso a s.; sotto, legenda retrograda, in osco, FDENTDEI

Bibl.: SNG *Paris* 310-313; HN 621

5- AE g 7,83, mm 20, 160°; inv. 83139 (coll. Strozzi) ; SNG Firenze III, 137

**Larinum, dopo il 263 a.C. (SNG *Paris*); 210-175 a.C. (HN),**

Quincuncia

D/ Testa elmata maschile a d.

R/ Cavaliere con lancia e scudo al galoppo verso s.; sopra V, sotto, legenda LADINOD, in esergo cinque globetti

Bibl.: SNG *Paris* 315-318; HN 621

6- AE; g 10,63, mm 22, 210°; inv.33626/70; Mi 527; SNG Firenze III, 138

7- AE; g 10,42, mm 21-23, 160°; inv. 83140 (coll. Strozzi) ; SNG Firenze III, 139



## Quatruncia

D/ Testa laureata di Zeus a d.

R/ Aquila ad ali aperte su fulmine; davanti, dall'alto, LADINOD; in esergo, quattro globetti

Bibl.: HN 626

8 - AE; g 5,61; mm 21; pc 90°; inv. 33626/71; Mi. 524; SNG Firenze III, 140



## Teruncia

D/ Testa di Eracle a d. con leontè

R/ Centauro al galoppo verso d., tiene con le mani un ramo di palma poggiato sulla spalla s.; sotto, LADINOD, in esergo, tre globetti.

Bibl.: HN 627; SNG Paris 320-322

9 - AE; g 4,99; mm 16-21; pc 330°; inv. 33626/72; Mi. 525; SNG Firenze III, 141

10 - AE; g 4,89; mm 18; pc 90°; inv. 83141 (coll. Strozzi) ; SNG Firenze III, 142



## Biuncia

D/ Testa femminile a d. velata e diademata

R/ Delfino a d.; sopra, V, sotto, LADINOD, in esergo, due globetti

Bibl.: HN 628

11 - AE; g 4,17; mm 16-17; pc 280°; inv.33626/73; Mi. 526; SNG Firenze III, 143



## Oncia

D/ Testa maschile a d., laureata

R/ Cornucopia; dal basso a s., LADI, dal basso a d., NOD

Bibl.: HN 629

12 - AE; g 4,60; mm 16; pc 0°; inv. 33626/74; SNG Firenze III, 144

**Guerra Sociale, 91-87 a.C., denario**

D/ Testa laureata femminile a s.; dietro dall'alto, VITELIV, retrograda.

R/ Guerriero con asta nella d. e parazonium nella s., stante; alla sua s., un toro accovacciato; in esergo, una lettera.

Bibl.: HN 407; SNG Paris 365

13 - AR; g 3,97; mm 18-19; pc 80°; inv. 83132 (coll. Strozzi); al R/ in esergo, I; SNG Firenze III, 145

14 - AR; g 3,94; mm 19-21; pc 40°; inv. 33626/75; Mi. 523 ; al R/ in esergo, B retrograda; SNG Firenze III, 146

15 - AR; g 3,80; mm 19; pc 40°; inv. 83133 (coll. Strozzi); al R/ in esergo, B retrograda; SNG Firenze III, 147



## Denario

D/ Testa maschile elmata a s.; in basso retrograda, C.MVTIL

R/ Guerriero con asta nella d. e *parazonium* nella s., stante; a s., un toro accovacciato; a d., B retrograda; a s., dall'alto legenda retrograda, SAFINIM

Bibl.: HN, 409; SNG *Paris* 373

16 - AR; g 3,53; mm 18-21; pc 40°; inv. 33626/76; Mi. 522; SNG Firenze III, 148



## Denario

D/ Testa laureata femminile a s.; dietro dal basso, ITALIA

R/ Otto guerrieri attorno ad un uomo con porcellino e asta; in esergo, una lettera

Bibl.: HN 408; SNG *Paris* 339

17 - AR; g 3,83; mm 18-20; pc 230°; inv. 83134 (coll. Strozzi); in esergo, L (?); SNG Firenze III, 149

18 - AR; g 3,39; mm 20; pc 210°; inv. 83135 (coll. Strozzi); in esergo, P (aperta); SNG Firenze III, 150

19 - AR; g 3,89; mm 19; pc 210°; inv. 83136 (coll. Strozzi); in esergo, P (aperta); SNG Firenze III, 151



## Denario

D/ Testa laureata femminile a d.; dietro dall'alto, ITALIA; davanti dal basso, XVI

R/ Vittoria che incorona un figura femminile seduta su scudi ed armata; in esergo, B (?)

Bibl.: HN 414; SNG *Paris* 361-362

20 - AR; g 3,67; mm 19; pc 0°; inv. 83137 (coll. Strozzi); SNG Firenze III, 152



## Denario

D/ Testa laureata maschile a d.; davanti X

R/ Vittoria che incorona un figura femminile seduta su scudi ed armata ; in esergo, ITALIA

Bibl.: HN 412b; SNG *Paris* 360

21 - AR; g 3,92; mm 19-21; pc 80°; inv. 83138 (coll. Strozzi); SNG Firenze III, 153



## NOTE

- 1 TODERI G.-VANNEL F., *Monete italiane del Museo Nazionale del Bargello*, I, Firenze 2003, p. XVI.
- 2 Copie dei cataloghi del Pelli sono conservate presso l'Archivio della Biblioteca della Galleria degli Uffizi (ABU, ms. 463.15) e presso la Biblioteca della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. Sulla figura del Pelli si veda: FILETI MAZZA M. - TOMASELLO B., Giuseppe Pelli Bencivenni: esercitazioni di numismatica nella Real Galleria, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. IV, 5 (2000), pp. 439-473; ID., *Galleria degli Uffizi 1775-1792. Un laboratorio culturale per Giuseppe Pelli Bencivenni*, Modena 2003.
- 3 TODERI-VANNEL, 2003, p. XVI.
- 4 TODERI-VANNEL, 2003, p. XVII.
- 5 Manoscritto del 31 dicembre 1787 (ABU ms. 116).
- 6 Per una bibliografia su Migliarini vedi: N. NIERI, Arcangelo Michele Migliarini (1779- 1965) etruscologo ed egittologo, in *Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VI, vol. III, fasc. VI, 1931, pp. 408-410.
- 7 *Catalogo generale delle Medaglie Antiche. Pesi Italici, o sia Aes grave di Numerazione separata*, 1849.
- 8 *Catalogo generale delle Medaglie Antiche. Europa*, 1850 (!)
- 9 SAMBON A., *Collection Strozzi, Médailles grecques et romaines, Aes grave*. Vente aux enchères publiques. Galerie Sangiorgi, aprile 1907, Palais Borghèse à Rome. Paris
- 10 SAMBON A., *Collection Martinetti & Nervegna. Médailles grecques et romaines. Aes grave*. Vente aux enchères publiques. Galerie Sangiorgi, aprile 1907, Palais Borghèse à Rome. Paris. Per un resoconto dell'asta vedi PANSA G., Vendita delle collezioni Nervegna e Martinetti, *RIN*, XX, 1907, pp. 611-613.

RIPENSANDO AI TERREMOTI DEL SAMNIUM  
ALCUNE NOTE SULL'AREA MATESINA TRA IV SEC. A.C. E IV SEC. D.C.  
G. De Benedittis

In archeologia molte volte, per spiegare le testimonianze di distruzioni presenti nel tessuto stratigrafico, si ricorre a eventi bellici o a fenomeni naturali; tuttavia i materiali archeologici ci propongono solo date *post* o *ante quem* lasciando spesso spazio per un quarto di secolo nella datazione dell'unità stratigrafica.

Se però il dato storico a cui si fa riferimento nella datazione ha ormai una documentazione ampia, non altrettanto può dirsi di quella relativa ai fenomeni naturali, che spesso sono esclusi dalla valutazione degli eventi riconoscibili nei dati stratigrafici.

*1 - Il terremoto del III sec. a.C.*

In questi ultimi anni la bibliografia relativa ai terremoti si è vertiginosamente arricchita grazie soprattutto all'interesse storiografico cresciuto tra gli studiosi di archeosismologia<sup>1</sup>. Partendo da questi dati ho ritenuto di fare il punto della situazione per il versante molisano del Matese, area in cui ricadono *Saepinum* e *Bovianum*; i due municipi romani sono stati infatti al centro di più di un evento sismico tra IV sec. a.C. e IV sec. d.C.

Il primo di questi terremoti trova una documentazione molto chiara negli scavi del santuario sannitico di Campochiaro<sup>2</sup>; la datazione proposta (inizio III sec. a.C.) tuttavia è stata di recente messa in discussione ed è stato proposto il 117 a.C., data in cui secondo Giulio Ossequente (*Obseq.*, 36, 38), sarebbe avvenuto un terremoto in *Apulia*<sup>3</sup>.

Un riesame delle tecniche costruttive presenti nell'area tra III e I sec. a.C. ci consente di dare un contributo alla datazione dell'evento.

Se si osservano le murature dei templi di Pietrabbondante, Vastogirardi e San Giovanni in Galdo appare evidente una stretta analogia nella lavorazione della pietra; se si escludono i muri di perimetrazione dei corridoi, si ha una chiara percezione della raffinatezza delle superfici dove sono ben evidenti gli interventi delle maestranze; se da un lato la simmetria delle modanature delle cornici, pur con piccole varianti, è denominatore comune che ricorre anche in altri templi italici<sup>4</sup> rinvenuti fuori dal Molise, appare evidente la loro assenza in tutte le murature italiche di San Pietro di Cantoni, presso Sepino; questa differenza compare anche nella porta del santuario della Civitella presso Campochiaro e nello stesso tempio<sup>5</sup>.

Nel caso di San Pietro di Cantoni le murature propongono un paramento che offre una forma un po' diversa dal poligonale classico; in questo caso c'è un allettamento orizzontale di base che ne condiziona in molti casi lo sviluppo in alzato determinando spesso dei ricorsi quasi orizzontali; in questi casi risulta anche difficile riconoscervi la forma dei muri poligonali classici.

Questa forma del paramento è identica a quella che compare nella porta del santuario sannitico di Campochiaro. Anche qui alla base è un filare di blocchi lavorati solo nel piano d'appoggio. Questo filare di fondazione sporge di circa 10 cm e funge da allettamento orizzontale. I blocchi del paramento presentano lo stesso tipo di sviluppo; per di più le dimensioni dei blocchi difficilmente superano il metro di larghezza o di altezza, le stesse che troviamo a S. Pietro di Cantoni.

Le analogie tra le murature presenti in questo secondo gruppo (S. Pietro e Campochiaro) diventano ancora più appariscenti nel momento in cui si esamina il tipo di strumentazione adottata per la lavorazione della pietra: in questi due casi è palese l'uso della subbia mentre nel primo gruppo appaiono evidenti tracce dell'uso della gradina e della martellina dentata; nel tempio di Vastogirardi sono inoltre tracce ben visibili di molatura delle facce laterali di contatto.

Ciò che sembra distinguere i due gruppi è dunque non solo l'innovazione progettuale, ma anche l'innovazione tecnologica.

Se poi si esaminano i dati cronologici, le differenze si radicalizzano: mentre il primo gruppo si realizza tra II e inizio I sec. a.C., il secondo appare già consolidato nel III sec. a.C.

A San Pietro di Cantoni i dati archeologici non lasciano dubbi su una cesura nella utilizzazione dell'area alla fine del III sec. a.C.<sup>6</sup>; lo stesso appare a Campochiaro, in particolare nei ripostigli A e B<sup>7</sup>. Le monete ed il materiale archeologico rinvenuto a San Pietro di Cantoni coprono ampiamente il III sec. a.C. per ridursi drasticamente alla fine del secolo.

Le analogie cronologiche tra il santuario di San Pietro di Cantoni e quello di Campochiaro, vista la vicinanza<sup>8</sup>, a nostro avviso potrebbero essere state generate da un identico avvenimento; in precedenza si è pensato alle conseguenze della presenza annibalica nel Sannio; tuttavia oggi abbiamo chiare testimonianze di un evento sismico che determina addirittura il non completamento della porta d'accesso al santuario di Campochiaro; la tecnica che caratterizza le sue murature compare identica in quelle delle sostruzioni che delimitano i piani abitativi (terrazze artificiali) di *Aesernia*, colonia latina risalente al 262 a.C., periodo in cui maestranze verosimilmente laziali procedono all'organizzazione degli spazi urbani della città e alla perimetrazione dell'area con possenti mura in opera poligonale.

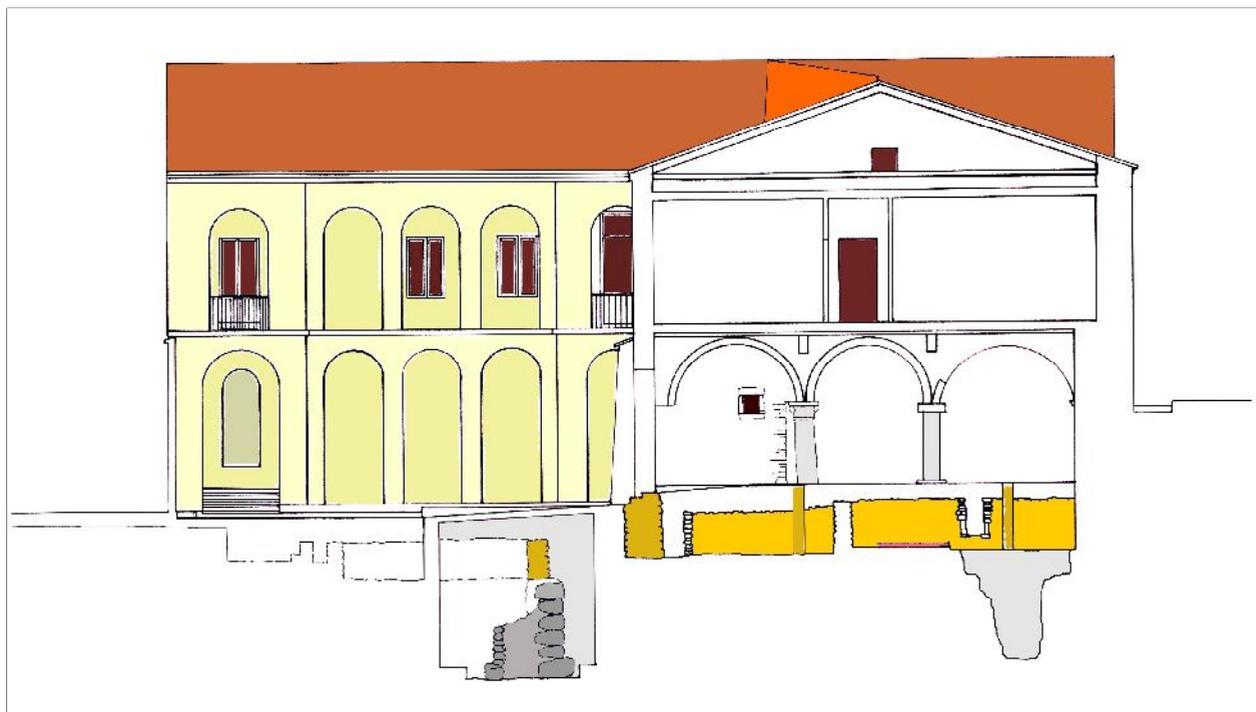
E' da presumere che le stesse maestranze abbiano operato nei contesti vicini, o direttamente o come modelli; se così fosse potremmo utilizzare la realizzazione della colonia latina di *Aesernia* come termine *post quem* per i moduli costruttivi presenti a San Pietro di Cantoni e a Campochiaro.

La recente proposta di datazione del crollo della porta di Campochiaro alla fine del II sec. a.C. in connessione con l'evento sismico del 118 a.C. ricordato da Giulio Ossequente che colpì l'*Apulia* si basa sui dati archeologici emersi dallo scavo di una delle porte della fortificazione sannitica di Cercemaggiore<sup>9</sup>, dove il lastricato appare sollevato al centro ed il crollo degli alzati trova un preciso termine *post quem* (155 a.C.) in quattro assi romani qui rinvenuti, e su un tesoretto di recente recuperato tra Campobasso e Ferrazzano consistente in 70 denari repubblicani d'argento di cui il più recente del 118 a.C.<sup>10</sup>.

Se i dati archeologici non lasciano dubbi sull'evento naturale che ha colpito la porta della cinta sannitica di Cercemaggiore, la sua datazione potrebbe riferirsi ad un secondo evento cronologicamente successivo che non ha avuto effetti altrettanto distruttivi per l'area matesina, visto che la montagna di Cercemaggiore è più orientata sulla valle del Tappino che su quella di Sepino; ciò premesso la datazione del terremoto documentato nel santuario sannitico di Campochiaro andrebbe riportato al III sec. a.C., più probabilmente alla fine del secolo, vista la drastica caduta di frequentazione che compare nel vicino santuario sannitico di San Pietro dei Cantoni.

## 2 - Il terremoto del I sec. d.C.

Tra i dati archeologici relativi a terremoti che hanno colpito il Sannio ce n'è uno poco studiato



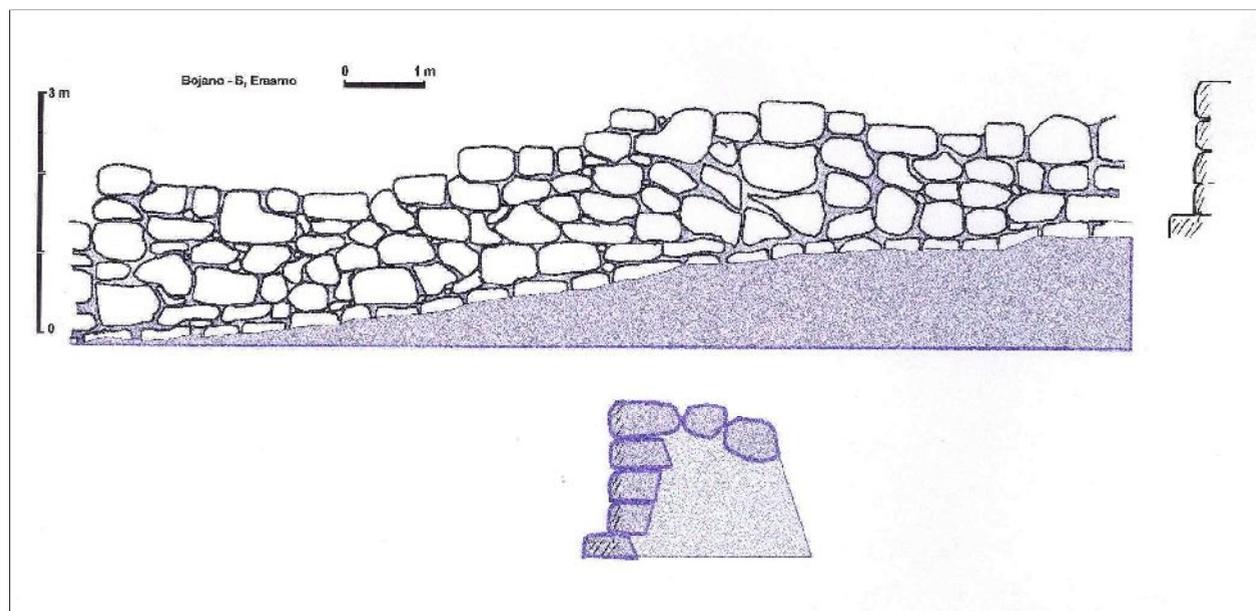
- S. Erasmo: sezione dell'area di scavo dal tratto di mura poligonali fino all'interno del monastero di S. Chiara.

documentato da un'iscrizione rinvenuta a Pescolarardo (CIL, IX, 1466), località poco distante dal municipio romano dei *Ligures Baebiani*, presso Circello (BN). La datazione proposta dal Guidoboni è la fine del I sec. d.C. (GUIDOBONI, p. 604). Questo municipio romano dista in linea d'aria 32 km da *Bovianum*.

Pur non essendo così decisivi come quelli ricavati dalla faglia di Campochiaro, i dati archeologici che si ricavano dagli scavi effettuati sotto l'ex seminario presso la chiesa di Sant'Erasmo a Bojano evidenziano una strana "cesura" che ricade nella metà del I sec. d.C.

Qui, se da un lato sono comparsi evidenti i segni del terremoto di Santa Barbara del 1456 che distrusse il monastero di Santa Chiara, nel saggio aperto sotto il piano di calpestio della cucina del monastero è stato rinvenuto un alto strato di breccia minuta (mx 7 cm) e terriccio sabbioso sotto il quale (a circa 3 m di profondità) è comparso un frammento di ceramica a vernice nera del I sec. a.C.

Gli scavi eseguiti nel cortile antistante ha permesso il rinvenimento di un tratto di cinta in opera poligonale della fine del IV sec. a.C. Nelle US sigillate dai blocchi crollati<sup>11</sup> pertinenti al paramento in opera poligonale sono state individuate diverse US con materiali che vanno dal II sec. a.C. alla metà del I sec. d.C.; sotto i blocchi crollati del muro poligonale M10 sono stati infatti rinvenuti cinque frammenti relativi ad anfore rodie tra cui un'ansa della fine III - inizio II; otto frammenti relativi a vasi a vernice nera, con cronologia compresa tra il II e il I sec. a.C.; parte di un'antefissa a palmette (classe E della tipologia Pensabene - Di Mino (II sec. a.C. - I sec. d.C.)); due frammenti di tegami a vernice rossa interna con orlo ad unghia (I sec. a.C.) e diversi frammenti di ceramica da fuoco di epoca repubblicana tra cui: un fornellino; un unguentario del tipo fusiforme; due lucerne, una biconica a vernice nera (tipo Ricci E (150-50 a.C.) ed una con spalla decorata a perline (tipo warzenlampen; I sec. a.C. - I sec. d.C.); tre monete: un quadrante del 217-157 a.C., un asse di Tiberio del 34-35 d.C. ed un sesterzio di Faustina (161 d.C.); quest'ultima moneta, vista l'assenza di ceramica o



- Prospetto e sezione dell' tratto delle mura poligonali rinvenute nel cortile di Sant'Erasmus.

altro databile ad un periodo successivo al 50 d.C., fa presumere che si tratti di un'infiltrazione.

I dati esposti ci consentono di affermare che l'area è stata abbandonata verso la metà del I sec. d.C.; inoltre il tipo di materiale geologico raccolto fa presumere che la cesura sia da attribuire ad un evento naturale, fatto che non possiamo escludere sia stato a carattere simico.

E' interessante notare che quanto sappiamo dell'area urbanizzata più a valle, nell'area dove si è avuto il recente sviluppo urbano di Bojano, non presenta materiali di epoca antecedente alla data di arrivo della colonia undecumana voluta da Vespasiano: oltre ad un'ampia area coperta da larghe basole in pietra<sup>12</sup> sono ricordati più tratti di muri in opera reticolata<sup>13</sup>.

Gli aspetti geologici rimandano a situazioni già note per Bojano: nel terremoto di Santa Barbara del 1456 la città fu sommersa dalle acque<sup>14</sup>; Marino Frezza o Freccia, figura autorevole della cultura storica rinascimentale, ripropone la stessa situazione anche per l'anno 853<sup>15</sup>.

In passato si era ritenuto che *Bovianum Undecimanorum* avesse ottenuto un solo titolo di colonia tra il 73-75 d.C. sotto Vespasiano. Più di recente, dopo gli studi del La Regina su Pietrabbondante<sup>16</sup>, si è capito che *Bovianum Undecimanorum* non è mai stata una comunità indipendente rispetto a *Bovianum (vetus)* ed i veterani della *legio XI (Undecumani)* ricordati da Plinio (N.H., III, 107) sono da considerare una comunità separata all'interno della popolazione di *Bovianum*<sup>17</sup>. I dati fin qui noti lasciano pensare che ci sia stata anche la costruzione di un nuovo abitato realizzato più a valle rispetto a quello distrutto dal terremoto della metà del I sec. d.C.

### 3 - Il terremoto del IV sec. d.C.

Uno degli aspetti che caratterizzerà la topografia dell'Italia centrale dal IV sec. d.C. fino al sec. XI sarà la creazione della *Provincia Samnii*: in un primo tempo parte della *Provincia Campania* del sistema amministrativo voluto dall'imperatore Diocleziano, poi provincia autonoma ed in fine territorio di riferimento del ducato longobardo di Benevento.

Se diversi degli aspetti correlati con questa nuova provincia italiciana sono stati analizzati in quasi

tutte le loro articolazioni, c'è oggi una certa incertezza nel definire quali siano i primi *rectores*.

In tutti gli studiosi che hanno affrontato questo problema appare quasi scontato indicare nel terremoto del 346 d.C. il *terminus post quem* e considerare questa data il punto fermo per definire la cronologia dei suoi governatori; tuttavia l'unica fonte che abbiamo al riguardo è quella di San Girolamo (Hier. *Chron.*, 236f HELM).

In un recente lavoro il Soricelli ha riesaminato il problema esprimendo seri dubbi sulla possibilità di utilizzazione di questa fonte per stabilire la datazione dei danni subiti da alcune città del Sannio<sup>18</sup>. Per quanto riguarda l'area matesina di nostro interesse, l'incertezza appare ancora più decisa se si esaminano i dati archeologici relativi alle mura di *Saepinum*: recenti interventi archeologici hanno permesso di far risalire alcuni crolli relativi alla cinta muraria a dopo la seconda metà del IV d.C. grazie alla presenza di un *nummus* del 354-361 d.C. dell'imperatore Costanzo<sup>19</sup>.

A questo dato va aggiunta l'incertezza che propone l'integrazione al testo di *Autonius Iustinianus* studiato dal Buonocore<sup>20</sup>: quanto sopravvive (ben poco della linea 4 dell'epigrafe) farebbe preferire *vetustate a terrae motu* per la sua l'integrazione<sup>21</sup> escludendo così *Saepinum* (e probabilmente il versante molisano del Massiccio del Matese) dall'elenco delle città romane colpite dal terremoto del 346 d.C.

Se dunque fonti scritte ed epigrafiche ci consentono di affermare che un terremoto (o forse più di uno, se si tiene conto di quello di *Beneventum* del 375 d.C.<sup>22</sup>) abbia colpito il *Samnium* nel IV sec. d.C., attribuire un fenomeno sismico a tutta l'area che poi prenderà il nome di *Samnium* sarebbe meritevole di qualche riflessione in più soprattutto quando la documentazione epigrafica è assente, o peggio, è fuorviante<sup>23</sup>.

Ridimensionate le conseguenze del terremoto del 346 d.C. sulle città romane che faranno parte della *provincia Samnii*<sup>24</sup>, andranno cercate altrove le motivazioni che ne determineranno il distacco dalla *Campania*: quelle politiche ed economiche del potere centrale di Roma nella creazione della nuova provincia del *Samnium* appaiono, di conseguenza, essere più convincenti e che un ruolo determinante ebbe in questi giochi politici la *gens Neratia*, che di *Saepinum* aveva fatto il centro di controllo dei propri possedimenti in buona parte distribuiti tra *Samnium*, *Campania* e *Apulia*<sup>25</sup>.

Questa motivazione trova oggi conferme negli scavi archeologici della villa di San Giuliano del Sannio da cui provengono diverse iscrizioni romane relative ai *Neratii*: essi mostrano una successione cronologica dell'impianto che si evolve di pari passo con la storia della famiglia *Neratia*: proprio in età Giulio-Claudia dopo il C. *Neratius Sex(ti) f(i)lius*, buon rappresentante di una "borghesia municipale", la villa assumerà dimensioni notevoli coprendo un'ampia superficie con tecniche utilizzate ed elaborazioni degli ambienti di un buon livello qualitativo. Dopo un periodo compreso tra il II e l'inizio del III sec. d.C. in cui la documentazione archeologica farebbe pensare ad una scarsa attenzione per la villa, nel pieno III sec. d.C. compare un chiaro intensificarsi della presenza di personaggi di rango come i tre fratelli C. *Neratius Fufidius Priscus*, C. *Neratius Fufidius Annianus* e C. *Neratius Fufidius Atticus* (CIL, IX, 2450-54) figli di *Neratia Marullina* moglie di C. *Fufidius Atticus*, console agli inizi del III secolo (PIR<sup>2</sup> F 503). Il controllo da essi esercitato su *Saepinum* e le loro estese proprietà nel versante medio-adriatico possono aver avuto un peso determinante nella creazione della nuova provincia; non a caso tra i governatori della nuova provincia compare *Neratius Constantius* a conferma dell'attenzione della *gens Neratia* per il nuovo organismo amministrativo; non a caso da

*Saepinum*, che dista meno di cinquecento metri dalla villa dei *Neratii* di San Giuliano del Sannio, proviene il più consistente numero di testimonianze epigrafiche relative ai *rectores* del *Samnium*: ben dodici, che conferma il ruolo centrale di questo municipio nell'amministrazione della nuova provincia italica.

## NOTE

- 1 Cfr. GUIDOBONI E. (ed.), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna 1989; GUIDOBONI E. et al. (eds.), *Catalogue of ancient earthquakes in the Mediterranean area up to 10th century*, Roma 1994, 252-254; DE BENEDITTIS R. et al. (eds.), *Dal 280 a.C. al 31 ottobre 2002. I terremoti nel Molise: una continuità nei secoli*. Guida alla mostra (7 maggio - 7 giugno), Campobasso 2003.
- 2 Cfr. GALLI P., GALADINI F., CAPINI S., *Analisi archeosismologiche nel santuario di Ercole a Campochiaro*. Evidenze di terremoti distruttivi, *Atlante tematico di Topografia Antica*, 12 (2003), pp. 252-262; CAPINI S., *Il santuario di Ercole a Campochiaro*, *Atlante tematico di Topografia Antica*, 12 (2003), pp.233-250.
- 3 Cfr. PAGANO M., *Novità sugli insediamenti sannitici del Sannio Pentro*, *Le antiche città scomparse, atti del 2° convegno, San Vittore del Lazio 28 ottobre 2007*, Formia 2007, pp. 7-22, in particolare pp. 11-12 e 20.
- 4 Vedi anche in altri templi fuori dal Molise come quello di Schiavi d'Abruzzo, Quadri etc.
- 5 Nonostante qui abbiamo la conservazione di appena due filari appare evidente che sono del tutto assenti le modanature presenti nei templi di Pietrabbondante e negli altri similari elencati.
- 6 Cfr. MATTEINI M., *San Pietro di Cantoni. Il santuario italico. L'edificio di culto cristiano*, *La dea, il Santo, una Terra*, MATTEINI CHIARI M. (ed.), Roma 2004, pp. 27-30.
- 7 Sul santuario di Campochiaro cfr. CAPINI et al. (eds.), *Campochiaro. Potenzialità di intervento sui beni culturali* (catalogo della mostra), Campobasso 1982; LA REGINA A., *Il Sannio, Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium in Göttingen, vom 5 bis 9 Juni 1974*, 1, Göttingen 1976, pp. 219-244.; LA REGINA A., *I Sanniti, Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 299-432; CAPINI S., *Opera poligonale nel Sannio pentro. Le mura perimetrali del santuario di Ercole a Campochiaro*, *Materiali da costruzione e tecniche edili antiche. indagini e rilievi nell'ottica della conservazione* (L. MARINO ed.), Firenze 1991, pp. 57-60; CAPINI S., *Il santuario di Ercole a Campochiaro, Samnium. Archeologia del Molise* (catalogo della mostra a cura di S. Capini e A. Di Niro), Roma 1991 pp. 115-120; CAPINI S., *Su alcuni luoghi di culto nel Sannio pentro*, *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1996, pp. 63-68.
- 8 I due templi d'aria distano in linea meno di 10 km.
- 9 Cfr. DI NIRO A., *La fortificazione di Cercemaggiore (CB). Prime campagne di scavo su Monte Saraceno*, *Le antiche città scomparse, atti del 2° convegno, San Vittore del Lazio 28 ottobre 2007*, Formia 2007, pp. 23-32.
- 10 Cfr. PAGANO M., *Novità sugli insediamenti sannitici del Sannio Pentro*, *Le antiche città scomparse, atti del 2° convegno, San Vittore del Lazio 28 ottobre 2007*, Formia 2007, pp. 11-12 e 20.
- 11 Gli scavi sono stati eseguiti sotto la direzione scientifica dello scrivente nel 1989 e nel 1990 dalla dottoressa Patrizia Curci, a cui va il mio sincero ringraziamento per avermi permesso di studiare il materiale da lei rinvenuto nell'ambiente δ, uno stretto corridoio posto tra il tratto di mura poligonali (M10) ed il muro di perimetrale del monastero di Santa Chiara (M8), posto sotto l'attuale ingresso.
- 12 Cfr. CEGLIA V., *Bojano. Il lastricato stradale*, [www.fastionline.org/docs/2005-32.pdf](http://www.fastionline.org/docs/2005-32.pdf)
- 13 Cfr. DE BENEDITTIS G., *Bovianum ed il suo territorio. Primi appunti di topografia antica*, *Documenti di Antichità Italiche e Romane*, VII, Salerno 1977, p. 23, nt. 27.
- 14 Cfr. FIGLIUOLO B., *Il terremoto del 1456, Nocera Inferiore, 1989*, p. 66: "... *submersa est aquis surgentibus ex terra per terremotum...*", "... *totum aquis undique circumdantibus ...*"
- 15 Cfr. FREZZA M., *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Venetiis 1579, lib. I, p. 64: "*Episcopus Bovianensis olim Bovianum, seu Bobianum, omnium civitatum Samnii primaria, ac opulentior. A Livio in nono scribitur militum animus, ut caperent Bobianum praedae causa, et omnes historici veteres plenius describunt: anno domini 853 ex ingenti terremoto civitas submota est loco, et collapsa est, et lacus emersit aquarum, qui in praesentiarum existit, secundum chronistam Cassinen. Lib. I, p. 55*". il dato è di grande interesse; è noto il terremoto che colpì Isernia / San Vincenzo al Volturno nell'anno 840/842; il

- Frezza ne propone un altro che potrebbe raccordarsi a quello risalente all'858 ricordato in una lapide del 1736 relativo ai danni subiti dalla cattedrale di Ariano Irpino (GUIDOBONI 1989, p. 615). La Cronaca di Cambridge (cfr. SCHREINER P. (ed.), *Chronica Byzantina breviora* I (1975), nr. 45) ricorda un terremoto nell'anno 853 (GUIDOBONI 1989, p. 615), ma probabilmente riguarda Messina.
- 16 Cfr. LA REGINA A., Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus, *RheinMus*, CIX (1966), pp. 260-286, tavv. 443-459.
- 17 Sono probabilmente da riferire ad essi le parole di *Hyginus Gromaticus* (cfr. HYGIN., *De generibus controversiarum*, L 131, 16-21) che ricorda le assegnazioni effettuate da Vespasiano nel *Samnium*, a proposito delle modifiche della proprietà generati dagli acquisti di terre operate dagli stessi veterani.
- 18 Sul problema cfr. SORICELLI G., La provincia del *Samnium* e il terremoto del 346 d.C., *Interventi imperiali in campo economico e sociale*, A. STORCHI MARINO e G. D. MEROLA (ed.), Bari 2009, pp. 245-262 a cui rimando per la bibliografia precedente ricordata a nt. 2 di pp. 245-246; per completezza sono da aggiungere DE BENEDITTIS G. - CAIAZZA D., La *Provincia Samnii* e la viabilità romana, *Quaderni dell'Associazione*, 4, Isernia 2010, pp. 11-17; GAGGIOTTI M., La gens *Neratia*, *San Giuliano del Sannio: la villa dei Neratii, Campagne di scavo 2004-2010*, G. DE BENEDITTIS (ed.), Campobasso 2011, pp. 11-31 e FINOCCHIETTI L., Il Molise in età tardo-antica. Città e campagne tra il III e il VI secolo d.C., *BAR International Series 2337* (2012).
- 19 Cfr. CURCI P., La cinta muraria, *La dea, il Santo, una Terra. Materiali dallo scavo di San Pietro di Cantoni di Sepino*, M. MATTEINI CHIARI (ed.), Roma 2004, pp. 194-196, in particolare p. 196.
- 20 Cfr. BUONOCORE M., Una nuova testimonianza del *rektor provinciae Autonius Iustinianus* e il *macellum* di *Saepinum*, *Athenaeum* 80 (1992), pp. 484-486.
- 21 Cfr. MUCCILLI I., Le epigrafe romane della villa, *la villa dei Neratii, Campagne di scavo 2004-2010*, a c. di G. De Benedittis, Campobasso 2011, p.60; il campo epigrafico fa preferire la parola più breve.
- 22 Su questo terremoto cfr. POLARA G., Il terremoto del 375, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, L. BREGLIA PULCI DORIA (ed.), 2, Napoli 1996, pp. 525-530, ma va anche ricordato che *Beneventum* non faceva parte della *Provincia Samnii* (a riguardo cfr. DE BENEDITTIS G. - CAIAZZA D., La *Provincia Samnii* e la viabilità romana, *Quaderni dell'associazione*, 4, Isernia 2010, pp. 13-19).
- 23 Cfr. GALADINI F. - GALLI P., The 346 A.D. earthquake (Central-Southern Italy): an archaeoseismological approach, *Annals of Geophysics*, 47 (2004), pp. 885-905 che, utilizzando le fonti letterarie, epigrafiche ed archeologiche da noi riesaminate, propongono un'area del sisma del 346 d.C. molto più estesa di quanto l'analisi dei dati disponibili lascerebbe supporre.
- 24 Questa denominazione è di Cassiodoro, *Var.*, III, 13; IV, 10; V, 26; V, 27; XI, 36. A riguardo andrebbe valutato il riferimento del *Chronicon* di S. Girolamo a *plurimae Campaniae urbes vexatae* e non a *Samnii urbes*.
- 25 Cfr. a riguardo ENGJUTO SÁÑHEZ B., I *Neratii*: legami tra Roma e le città del Sannio nel IV secolo d.C., *Les cités de l'Italie Tardo-Antique (IV-VI siècle)*, École Française de Rome, 2006, pp. 113-121.





**ISSN: 2039-4853**